



## **Workshop 2**

**Economia circolare e nuove forme produttive**

—

**Coordinatori:** Barbara Lino, Stefano Munarin

**Discussants:** Ezio Micelli, Consuelo Nava

La pubblicazione degli Atti della XIX Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli "Atti della XIX Conferenza nazionale SIU, Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano 2017.

© Copyright 2017



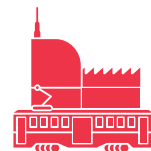
Roma-Milano

ISBN 9788899237080

Volume pubblicato digitalmente nel mese di marzo 2017

Pubblicazione disponibile su [www.planum.net](http://www.planum.net) | Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.



# ECONOMIA CIRCOLARE E NUOVE FORME PRODUTTIVE

**Coordinatori:** Barbara Lino, Stefano Munarin

**Discussants:** Ezio Micelli, Consuelo Nava

L'economia mondiale ha imboccato la strada della post-globalizzazione. La stessa green economy è diventata parte del processo di accumulazione dell'economia capitalistica, trasformando i limiti ambientali in opportunità di crescita.

La delocalizzazione delle attività manifatturiere non si caratterizza più, in modo esclusivo, secondo la ricerca della minimizzazione del costo dei fattori produttivi. Il commercio si trasforma in modo altrettanto consistente. La mutazione del territorio come supporto dei processi di produzione evidenzia sempre di più gli sprechi avvenuti negli ultimi decenni e pone nuovi interrogativi e opportunità.

Flussi di persone, merci e conoscenze diventano a volte occasioni per incentivare lo sviluppo, altre vincoli che rischiano di compromettere attività economicamente importanti.

Le criticità di un'idea convenzionale di "economia lineare", alimentano nuove idee di sviluppo, contestuali e consapevoli, capaci di mettere al centro quei principi di equilibrio, continuità e contezza dei limiti eco-sistemici, o anche la critica di modelli come, ad esempio, quello della liera lineare "produzione-consumo-scarto", che è possibile convertire in "economia circolare". Un'economia finalizzata a minimizzare gli scarti e a basare sulla dissoluzione nella biosfera e sul riciclo l'intero processo di produzione, fondato sulla consapevolezza del nesso profondo che esiste tra la vita dei prodotti e i loro cicli di vita, decisivo per l'equilibrio dell'ecosistema. Produzione e scarto divengono in questo senso fasi collegate in forma circolare, per un'economia rigenerativa in grado di favorire la crescita economica e la creazione di posti di lavoro, di ridurre le emissioni di gas a effetto serra e la dipendenza dalle materie prime importate.

Obiettivo del workshop è il confronto tra esperienze o elaborazioni teoriche in cui le nuove forme di economia post-globale si integrano o confliggono con le dinamiche insediative, in contesti urbani o di area vasta. Questo tema include una molteplicità di forme: dal recupero delle aree dismesse al destino delle infrastrutture dismesse o sottoutilizzate, dal riciclo dei territori-scarto alla riattivazione dei drosscapes.

## PAPER DISCUSSI

### **Autoproduzione di servizi: risposte spontanee alla città contemporanea**

Sara Altamore, Venera Pavone

### **Shifting paradigms. Metabolismi circolari per una città healthy**

Libera Amenta

### **Le imprese sociali quale motore di sviluppo locale**

Francesco Andreottola

### **Il riciclo produttivo dei beni confiscati. Il caso studio del "Pazo Baión"**

Michele Maria Anzalone

### **Inerti riciclati per l'abitare sostenibile. Da "rifiuti" a materie prime "secondo" per il progetto di territorio, di architettura, di paesaggio**

Giuseppe Caldarola

### **L'economia circolare dei rifiuti come prospettiva di riuso del territorio. Caso studio: Genova**

Selena Candia, Francesca Pirlone, Ilenia Spadaro

### **Che ne è dei distretti industriali? Riscrivere Prato**

Michele Cerruti But, Luis Antonio Martin Sanchez

### **Economia circolare e città: una nuova sfida per l'urban planning?**

Rosalba D'Onofrio, Elio Trusiani

### **I flussi di acqua, energia e cibo nell'economia circolare: il caso di Amsterdam**

Michele Dalla Fontana, Francesco Musco

### **Next economy in the areas in between city and port. Rotterdam case-study: resilient spaces for a contemporary urban port**

Paolo De Martino

### **Verso la società circolare**

Federico Della Puppa, Roberto Masiero

**Il prodotto dello scarto**

Francesca Malecore

**Strategie sostenibili e tattiche innovative di “rural making”. Proposte per le aree interne in via di spopolamento e per le comunità emergenti in Calabria**

Giuseppe Mangano, Franco Rossi

**Paesaggio industriale e aree dismesse tra conservazione e trasformazione**

Fatima Melis

**Spazi della produzione. Una possibile grammatica della trasformazione**

Stefano Pendini, Giuseppe Pepe

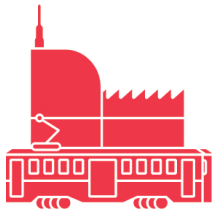
**Reflections on Mountaintop mining, the Anthropocene; and the concept of Solastalgia**

Stefania Staniscia, Charles Yuill

**Il commercio al dettaglio nell’area metropolitana di Napoli**

Federica Tuccillo, Anna Giulia Castaldo





Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Autoproduzione di servizi: risposte spontanee alla città contemporanea**

**Sara Altamore**

Università degli studi di Catania  
LabPEAT– Laboratorio di per la Progettazione Ecologica ed Ambientale del Territorio  
DICAR - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura  
Email: [saraaltamore@gmail.com](mailto:saraaltamore@gmail.com)

**Venera Pavone**

Università degli studi di Catania  
LabPEAT– Laboratorio di per la Progettazione Ecologica ed Ambientale del Territorio  
DICAR - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura  
Email: [verapavone@live.it](mailto:verapavone@live.it)

### **Abstract**

In questi ultimi anni, per via della crisi economica che le nostre città sono costrette ad affrontare, siamo stati spettatori di un ingente taglio all'offerta di servizi e di risposte che hanno puntato all'efficientamento della gestione con centralizzazione e privatizzazione di questi. Il conseguente impoverimento delle funzioni urbane ha come effetto immediatamente visibile l'abbandono e il degrado, oltre la perdita del ruolo di collante sociale della città. Tutto ciò, oltre a mettere in discussione i fondamenti dell'economia del nostro secolo e cercare un nuovo equilibrio che consenta una produzione sostenibile basata sulla rigenerazione e il riuso, costringe a rivalutare il ruolo della città nella gestione pubblica del bene comune. L'economia circolare tenta di dare una risposta tramite la promozione di una crescita responsabile che possa garantire una redistribuzione equa delle risorse e una più ampia accessibilità ai servizi. In questo scenario nascono nuovi meccanismi creativi che cercano di costruire nuove strade per dare risposta ai problemi della città contemporanea. Tra questi le esperienze di orti urbani possono essere lette come una traduzione dei principi sovraesposti. Gli orti sono infatti luoghi condivisi di scambio e di contaminazione culturale, permettono un'ampia accessibilità, aumentano il senso di appartenenza e vedono in alcuni casi la nascita di microeconomie. In questo *paper* riportiamo una raccolta di esperienze di orti in Sicilia e un primo tentativo di classificazione. Lo scopo è quello di restituire un quadro dei punti di forza e debolezza e di immaginare i possibili scenari futuri.

**Parole chiave:** community, economics, local development.

### **Introduzione**

L'obiettivo *welfare* è oggi in crisi, poiché non sono in equilibrio i pilastri su cui si reggeva: mercato, società, Stato. In un mondo in cui si è sovrasfruttato lo strumento del credito, ci si è progressivamente indebitati. In questo sistema, il crescente tasso d'interesse ha fatto sì che il problema crescesse in maniera esponenziale e ha reso fittizio un potere d'acquisto che si è dimostrato essere dannoso. Questo meccanismo è avvenuto non solo per i privati, ma anche per il sistema città, che si è ritrovato a vivere un'esperienza di profonda crisi. In molti casi il risultato è stato quello di procedere al taglio o alla privatizzazione dei servizi, con il conseguente acuirsi del divario sociale dovuto ad una sempre più ridotta funzione di collante sociale delle città. In questo scenario, chi continua a detenere il potere economico può accedere a servizi privati, chi invece non può rimarrà in una condizione di non emancipazione. Quella che Latouche (2014) definisce la "la società della crescita" attualmente non garantisce a chi ne fa parte di vivere da pari. A questo sistema si aggiunge una crisi di tipo ambientale derivante in parte dall'errato

approccio alla crescita economica, che si riteneva infinitamente possibile, ma che fa i conti invece con sistemi che sono nella realtà finiti, giungendo così al collasso (Bresso, 1997; Molesti, 2006). L'economia circolare tenta di dare risposta alle problematiche esposte promuovendo una crescita responsabile volta alla valorizzazione dei saperi tradizionali e del capitale naturale e ad una equa redistribuzione delle risorse. Filiere corte, inclusione sociale e accessibilità sono pertanto la traduzione dei principi su cui si basa l'economia circolare e le potenzialità degli orti urbani risultano esserne una concreta applicazione. Questi collaborano infatti alla ricostruzione del sistema città come dimensione locale, in cui negli anni sono fioriti attività associative e di cooperazione del terzo settore come banche del tempo, comitati di quartieri, banche etiche, associazioni di consumatori, gruppi di agricoltura urbana.

Nell'ambito di questo articolo ci occuperemo in particolar modo di analizzare il contesto siciliano, in cui si sta sviluppando sempre di più la nascita di orti urbani. Il tema degli orti urbani è molto diffuso in tutto il mondo, essi rappresentano una occasione per promuovere e praticare azioni di sostenibilità urbana. I punti di forza sono molteplici, sin dalla sua costituzione, il suo mantenimento e la promozione dello stesso, l'orto implica l'entrata in scena di tanti attori che lavorando insieme creano un'identità. Gli orti diventano quindi luoghi catalizzatori di socializzazione e scambio culturale, soprattutto per le fasce più deboli come, bambini, anziani o immigrati (Hou et al., 2009). In alcuni casi, con la nascita di un orto si assiste alla nascita di microeconomie che da un lato permettono a chi coltiva di innescare un meccanismo di guadagno e dall'altro la possibilità di avere a disposizione cibo fresco e locale per chi acquista. I sopracitati aspetti positivi sono solo alcuni di quelli riscontrati in letteratura. In questa prima fase di ricerca stiamo però cercando, attraverso un'analisi sul campo, di raccogliere direttamente le testimonianze delle associazioni che si occupano di orti in Sicilia, dai risultati ottenuti fare un quadro di punti di forza e debolezza e quindi pensare a quali potrebbero essere gli scenari futuri. Purtroppo le riflessioni condotte, sia in buona parte del territorio italiano che in Sicilia, non sono supportate da una struttura legislativa o regolamentare che metta a sistema e favorisca la realizzazione di un orto. Nessuno dei contesti con cui siamo entrati in contatto infatti ha finora innescato effettivamente l'intenzione nelle Pubbliche Amministrazioni d'investire in progettualità relative agli orti.

### **Metodologia**

I primi risultati di questa studio ancora in corso sono stati ottenuti attraverso una ricerca di tipo qualitativo, che ci permette di poter cogliere le eterogeneità dei casi studiati. Lo scopo è quello di cercare di ricomporre in parte lo scenario delle esperienze di orti urbani per comprendere quali apporti possono dare alla trasformazione della città. Abbiamo contattato le realtà di orti di cui eravamo a conoscenza e alcune nuove e abbiamo effettuato un'intervista con le stesse domande. Alcune delle domande, oltre a fare riferimento agli orti, sono di natura personale, in modo da poter ottenere informazioni sull'interlocutore oltre che sul contesto. Il questionario fornito è costituito da diciotto domande delle quali quattro di tipo personale dirette al referente per conoscere la sua formazione, le sue conoscenze, gli interessi e le motivazioni. Le restanti dodici riguardano l'orto e riguardano il contesto in cui è situato, l'età media di chi se ne occupa, la *mission*, la forma giuridica in cui si è costituito, come si è evoluto il progetto, i benefici e le difficoltà che emergono dall'attività. In totale le interviste fino ad oggi collezionate sono sei.

### **Esperienze in Sicilia**

A scopi descrittivi e per tentare di creare una visione di insieme quanto più chiara si è proceduto alla costruzione di una tassonomia. Consapevoli che molte delle caratteristiche delle esperienze raccolte sono trasversali e che risulteranno a volte a confine tra una classificazione e un'altra, tale procedimento ci consentirà di ordinarle sotto categorie evocative. Per la definizione delle famiglie si è fatto riferimento al tipo di pratiche, obiettivi dichiarati e spazi utilizzati. Possiamo quindi distinguere: orti educativi, orti condivisi e orti di rinascita<sup>1</sup>. Le esperienze raccolte sono così ubicate: due a Palermo, tre a Catania e una a Caltanissetta. Di seguito riportiamo, oltre ad una breve descrizione del progetto, le testimonianze fino ad oggi raccolte.

### **Orti educativi**

Sotto questa famiglia riportiamo esperienze di orti che hanno come obiettivo comune la formazione e l'educazione delle future generazioni. Trasmettere consapevolezza rispetto ai comportamenti di consumo e valori quali responsabilità, rispetto e cittadinanza attiva sono alla base di questi progetti. Orti di Pace Sicilia

---

<sup>1</sup> Fanno parte della prima categoria Orti di Pace Sicilia, Orto in Condotta e Orto Capovolto, della seconda Orti Librino e Orti delle Fate e dell'ultima l'orto della parrocchia dei Santi Cosma e Damiano.

è uno di questi e conta diverse esperienze attive in tutta la regione. In continuità con la rete Orti di Pace nazionale, nasce nel 2009 e si pone come organismo di raccordo tra le diverse realtà che operano sul territorio, come istituti scolastici, università, enti di assistenza, centri di recupero e riabilitazione e imprese sociali, con lo scopo di promuovere pratiche di coltura in contesti educativi. Abbiamo raccolto l'esperienza di Alfina Bertè, dirigente scolastica attiva nel progetto sin dalla sua nascita e promotrice degli orti nelle scuole che dirige. Gli orti si trovano entrambi in provincia di Catania, rispettivamente a Biancavilla, dove “tanto cemento si è trasformato in un orto raggiungendo risultati di eccellenza”, e Acireale. Qui da tre anni, cinque scuole dell'istituto comprensivo<sup>2</sup> hanno visto la trasformazione del verde incolto che le circondava in orti. L'interesse verso una didattica attiva, esperienziale, autentica e interdisciplinare è la molla che ha dato vita ai progetti. Trasformare le discipline di studio in strumenti utili alla vita è il filo conduttore che lega queste esperienze. Come in Orto in Condotta, progetto sviluppato da Slow Food, volto all'educazione alimentare e ambientale delle nuove generazioni coinvolgendo trasversalmente anche insegnanti, giovani, genitori, nonni e produttori locali. È stato intervistato l'architetto Pasquale Carlo Tornatore, coordinatore e responsabile delle relazioni con le istituzioni e della comunicazione del progetto Orto in Condotta a Caltanissetta, curato insieme al socio agronomo Giuseppe Gangi. Il progetto da loro promosso nasce nel 2005 in due scuole<sup>3</sup> che hanno visto oltre duecento bambini di diverse classi impegnati nella cura dell'orto e del frutteto interno al recinto scolastico, in un terreno di circa 400 m<sup>2</sup>. La valorizzazione e condivisione dei saperi legati alla cultura del cibo e alla salvaguardia dell'ambiente fanno di tutti gli attori una 'comunità dell'apprendimento'. La formazione delle nuove generazioni è alla base di un'altra esperienza raccolta, quella di Orto Capovolto. È una società cooperativa sociale con sede a Palermo nata nel 2015 da un gruppo di giovani uniti dallo stesso interesse per l'agricoltura urbana. Lavorano principalmente all'interno di istituti scolastici e quartieri disagiati, dove si occupano di progettazione e realizzazione partecipata di spazi vocati al verde commestibile e progetti di educazione ambientale e alimentare. A parlarci dell'iniziativa è Angelica Agnello, fondatrice e direttrice del progetto. La loro *mission* è quella di promuovere l'agricoltura urbana come strumento di sostenibilità ambientale, economica e sociale, permettendo un cambio di “punto di vista sul cibo e sulla concezione del tempo”. Il loro progetto va oltre la didattica, spinti dalla voglia di trasformare la loro passione in una nuova realtà professionale capace di attivare nuovi servizi per la città. Tutte le esperienze raccolte presentano le stesse difficoltà nell'attuarsi. Queste sono soprattutto di tipo economico, per il reperimento di risorse primarie per la creazione di un orto, o logistico, come scerbatatura di aree incolte, irrigazione, preparazione del terreno. La scarsità o assenza di fondi viene sopperita in alcuni casi con il supporto di sponsor privati che forniscono materiale come piantine orticole e motozappe per lavorare il terreno ad inizio anno scolastico. Nel caso di Orti di Pace Sicilia, essendo una rete in crescita, vi sono difficoltà di tipo organizzativo, che trovano risposta nel supporto offerto dall'Università degli studi di Catania<sup>4</sup>.

### **Orti condivisi**

Nascono in quartieri periferici che hanno a disposizione una superficie a verde sufficiente ad accoglierli o in spazi urbani inutilizzati e convertiti. Sono fortemente legati alla produzione di cibo, ma diventano al contempo luoghi condivisi di scambio e di contaminazione culturale. In alcuni casi questi possono nascere da esigenze di riscatto sociale in contesti difficili come nel caso degli Orti di Librino. Questi prendono vita da un processo che ha visto impegnati giovani e associazioni per il riscatto sociale del quartiere situato nella periferia Sud di Catania. Librino è una vera e propria città satellite, un quartiere isolato, con un alto tasso di disoccupazione, totale carenza di servizi e con forti problemi legati al disagio sociale e alla criminalità organizzata e non. Il terreno che accoglie gli orti è una struttura sportiva pubblica abbandonata adiacente all'unica parte non modificata del progetto di Tange<sup>5</sup>, occupata dal 2012 dall'associazione sportiva I Briganti e dal 2015 in concessione gratuita. Mirko Maccarronello, che ha contribuito alla nascita del progetto, racconta come l'interesse alle tematiche di sovranità alimentare, produzione a km zero, certificazione partecipata e filiera corta li hanno spinti alla realizzazione del progetto, che da dieci orti

<sup>2</sup> L'istituto comprensivo in totale raccoglie otto scuole dislocate in cinque frazioni di Acireale.

<sup>3</sup> L'orto che è attualmente attivo si trova nel plesso scolastico Gianni Rodari di Via Ferdinando I dell'Istituto Comprensivo Don Milani, l'altro orto invece da due anni non è più coltivato ed era situato nel plesso Michele Abbate di Via Leone XIII dell'Istituto Comprensivo M.L.King.

<sup>4</sup> Con il contributo della professoressa Tomarchio del Dipartimento di Scienze della Formazione e il professore Gravagno del Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università degli Studi di Catania.

<sup>5</sup> Il progetto di Librino risale agli 70 per opera dal giapponese Kenzo Tange e prevedeva l'accoglienza di circa sessantamila abitanti. Prima di essere Librino l'area era chiamata Le Terre Forti per via della sua vocazione agricola e la sua grande produzione.

iniziali oggi contano settanta partecipanti. L'obiettivo è appunto quello di creare integrazione e coinvolgere diverse fasce di età, in modo da rispecchiare maggiormente la complessità sociale del quartiere. Orti di questo tipo però presentano problemi legati a furti e vandalismo, difficile convivenza e atteggiamenti di delega. L'aumento consistente del numero di persone coinvolte aiuta a contrastare parte del problema per via dell'aumento delle ore in cui gli orti vengono presidiati. Inoltre con un regolamento interno si cerca di rispondere alle difficoltà restanti. La possibilità di risparmiare sulla spesa, il piacere di autoprodursi il cibo, la certezza della qualità e l'occasione di instaurare relazioni personali autentiche sono i vantaggi comuni degli 'orti condivisi', come nel caso del progetto di Orti delle Fate. È un'associazione culturale nata dalla volontà di Fausto Terranova, fondatore e promotore, di avere un orto a km zero. Si trovano a Palermo e ad oggi contano centoquaranta associati distribuiti in tre siti<sup>6</sup>. Nasce nel 2010 come orto condiviso dove poter scambiare consigli, confrontare esperienze e ritrovare quelle relazioni tra gli uomini e la terra che erano alla base delle culture contadine. Il progetto è volto sia alla produzione di cibo fresco e genuino che alla socializzazione di chi ne prende parte; a tal fine si organizzano cene conviviali aperte a tutti gli associati negli spazi dedicati a scopi puramente ricreativi.

### **Orti di rinascita**

In questa categoria fanno parte quegli orti che nascono con lo scopo 'riabilitativo' di integrare, recuperare e aiutare persone in difficoltà. È il caso dell'orto Il Buon Fattore della parrocchia dei Santi Cosma e Damiano ad Acireale. È nato nel 2016, quasi per caso, senza un disegno prestabilito o un'intenzione. Ancora in stato embrionale è però carico di volontà e progettualità. Riteniamo che l'unico modo per raccontarlo sia attraverso la storia di vita di Nouhan.

La Storia di Nouhan comincia 6 anni fa, quando dalla Costa D'Avorio raggiunge a Catania la sorella. Arriva in Italia regolarmente grazie al Decreto Flussi del 2009. In Costa d'Avorio Nouhan fa l'artigiano orafo, qui comincia subito a lavorare, prima come uomo delle pulizie, poi come piastrellista in una ditta d'edilizia. Nel frattempo conosce una ragazza con la quale ha un figlio. Purtroppo la ditta in cui lavora fallisce e dopo un primo periodo di lavoro autonomo, gli incarichi cominciano a scarseggiare e con essi comincia anche a scarseggiare l'amore per se stesso. Nouhan infatti, nel periodo di crisi che vive entra in contatto con una brutta compagna: la droga. Da quel momento la sua vita cambia radicalmente, comincia ad indebitarsi anche con chi si fidava di lui e ogni piccolo guadagno veniva speso per acquistare cocaina. Si trasferisce per un breve periodo a Roma, per cercare d'allontanarsi da quell'ambiente che lo tirava a fondo, ma nulla. Una volta tornato a Catania, dopo un primo momento in cui era restio, decide di andare in comunità per risolvere la sua dipendenza. Resta alla Mondo X di Trapani, in quei mesi tra le attività che lo tenevano impegnato comincia a coltivare la terra. All'inizio non era così piacevole. Tutto sembrava faticoso e difficile, non era semplice adeguarsi ai ritmi e alle volontà della natura. Piano a piano però Nouhan impara a straformare tutto questo in amore e passione e capisce che è proprio nell'agricoltura il suo futuro. Uscito dalla comunità ritorna nella parrocchia dei Santi Cosma e Damiano dove era stato accolto da Don Mario, ed è proprio qui che Nouhan sta cominciando solco dopo solco, pianta dopo pianta, a far crescere il suo futuro. Nelle ampie aree a verdi della parrocchia infatti ha messo su un orto che lo impegna moltissimo tutti i giorni. Quest'impegno, oltre ad evitare di farlo ricadere nella dipendenza gli permette di sentirsi vivo. Ha già cominciato dopo la messa domenicale a vendere i primi prodotti e durante l'intervista ci ha raccontato che pensando a suo figlio trova la forza per portare avanti i suoi sogni. Spera di fare di questo il suo lavoro e di poter crescere suo figlio facendo l'agricoltore. L'orto in questo momento è di circa 200 m<sup>2</sup> e se occupa lui insieme ai ragazzi che periodicamente vengono accolti nei locali della parrocchia. L'intenzione è quella di farlo crescere ancora di più per far diventare la parrocchia capofila e modello di un progetto virtuoso che potrebbe coinvolgere anche altri abitanti del quartiere, che vivono in condizioni di disagio sociale.

### **Conclusioni**

Dalle esperienze raccontate, come preannunciato, emergono aspetti che sono trasversali alle diverse tipologie di orti. L'attrattiva atavica del coltivare la terra rende l'esperienza dell'orto un'opportunità che può riguardare un'ampia fascia di popolazione, diversa per età, sesso ed estrazione sociale, aumentando l'eco positiva che portano con sé. Hanno inoltre la forza di farci comprendere il potere che abbiamo in noi stessi di cambiare il corso degli eventi, con piccoli gesti, nonostante la mancanza di certezze politiche ed

---

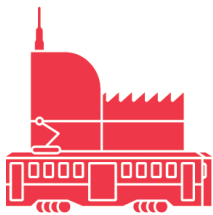
<sup>6</sup> Gli orti del giardino Daniele circa 56 associati; gli orti di villa spina 1 con circa 35 associati e gli orti di villa spina 2 con circa 45 associati.



economiche. Non viviamo il nostro posto sulla terra come attori passivi, la nostra azione la trasforma, e siamo noi stessi i detentori del bene comune capaci di autoprodurlo. È chiaro quindi che l'agricoltura urbana ha superato il confine del suo originario scopo di produzione di cibo (La Malfa, 1997), adesso gli orti sopperiscono quindi ad un sempre più debole sistema di funzioni urbane, per via della particolare attenzione che pongono a temi quali l'accessibilità equa, l'integrazione, la socializzazione e la trasmissione di saperi. Anche nella loro funzione educativa, si fanno carico del creare futuri cittadini consapevoli e attivi. Fino ad oggi però è stato constatato come nelle città, il tema dell'agricoltura urbana sia ancora poco strutturato nelle strategie politiche, se non completamente assente. Gli effetti non sono indifferenti, primo fra tutti l'impossibilità di programmare le azioni a medio e lungo termine, soprattutto in termini di spazio e risorse economiche. È auspicabile quindi un progressivo inserimento dell'agricoltura urbana all'interno delle politiche pubbliche, anche con lo scopo di mettere in rete le realtà presenti. Una rete di scambio di strumenti, conoscenze, attività, partenariato. Potrebbe essere inoltre utile, attraverso le azioni pubbliche accedere a fondi, per poter potenziare il capitale umano formato e da formare nell'ambito dell'agricoltura urbana (Torquati et al., 2015). Anche l'inserimento all'interno di un piano del verde permetterebbe di fare degli orti un momento di rigenerazione e riqualificazione urbana di aree interstiziali, derelitte o abbandonate. In ultimo, le considerazioni effettuate dimostrano come solo un approccio olistico ci permettere di cogliere le molteplici dinamiche che si sviluppano all'interno degli orti e le sinergie tra gli attori coinvolti. È giunta l'ora di cogliere il brulichio di crescenti nuove realtà e incentivarne altre.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bresso M. (1997), *Economia ecologica*, Editoriale Jaca Book, Milano.
- Hou J., Johnson J., Lawson L. J. (2009), *Greening cities, growing communities: learning from Seattle's urban community gardens*. Washington, DC, Landscape Architecture Foundation.
- La Malfa G., (1997), "Principali profili dell'orticoltura amatoriale", in *Atti Giornate Tecniche SOI*, Cesena 13-14 novembre, pp. 7-26.
- Latouche S. (2014), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Molesti R. (2006), *I fondamenti della bioeconomia. La nuova economia ecologica*, Franco Angeli, Milano.
- Torquati B., Giacchè G., Paffarini C. (2015), "Panorama of urban agriculture within the city of Perugia (Italy)", in *Localizing urban food strategies. Farming cities and performing rurality*, 7th International Aesop Sustainable Food, Planning Conference Proceedings, pp. 399-413.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## *Shifting paradigms.* **Metabolismi circolari per una città *healthy***

**Libera Amenta**

Delft University of Technology  
Guest Researcher, Department of Urbanism  
Chair of Environmental Technology and Design  
Email: [libera.amenta@gmail.com](mailto:libera.amenta@gmail.com); [L.amenta@tudelft.nl](mailto:L.amenta@tudelft.nl)  
Tel: +39 3201435079; +31 (0) 629575403

### **Abstract**

Le urbanizzazioni degli ultimi 150 anni sono state prevalentemente caratterizzate da un modello di economia e di crescita lineari, basati sul principio uso-consumo-scarto. Tale modello ha mostrato numerose criticità e può essere considerato principalmente insostenibile, perché basato su una totale indifferenza verso l'ambiente e verso i limiti naturali dell'ecosistema, portando a un consumo eccessivo delle risorse vergini, sempre più scarse.

'*What's next?*' considerato che il modello di crescita economica lineare non è più sostenibile? Quali sono i futuri scenari dell'economia del futuro, quella che gli autori della Biennale di Rotterdam *LABR 2016*' definiscono *The Next Economy*?

Il *paper* ha inoltre l'obiettivo di studiare in che misura i fenomeni simultanei di *urban dispersion*, *urban shrinkage* e di abbandono dei territori contemporanei possono rappresentare un'opportunità da cui ripartire per migliorare la funzionalità del metabolismo urbano. Attraverso una selezione di diversi esempi nel caso studio olandese, questo contributo si pone l'obiettivo di identificare approcci innovativi alla ri-funzionalizzazione del metabolismo dei paesaggi contemporanei, lavorando sul riciclo dei *Wasted Landscapes*, specificamente al fine di migliorare la qualità degli spazi urbani e della vita degli abitanti, l'efficienza energetica degli edifici e il management dei rifiuti nelle aree urbane e periurbane.

**Parole chiave:** Urban regeneration; landscape regeneration; sustainability.

### **1 | Introduzione**

Le urbanizzazioni degli ultimi 150 anni sono state prevalentemente caratterizzate da un modello di economia e di crescita lineari, basati sul principio uso-consumo-scarto. Tale modello ha mostrato numerose criticità e può essere considerato principalmente insostenibile, perché basato su una totale indifferenza verso l'ambiente e verso i limiti naturali dell'ecosistema, portando a un consumo eccessivo delle risorse vergini, sempre più scarse. È ormai risaputo che le nostre urbanizzazioni sono insostenibili e che c'è la necessità di un cambiamento di approccio e di una nuova traiettoria per le nostre città. Infatti, poiché il modello di crescita lineare descritto non può continuare all'infinito, è necessario un cambio di paradigma che consenta di muoversi verso economie circolari, utilizzando le risorse in modo efficiente (Macarthur Foundation, 2013; EC, 2011; EC, 2014).

'*What's next?*' considerato che il modello di crescita economica lineare non è più sostenibile? Quali sono i futuri scenari dell'economia del futuro, quella che gli autori della Biennale di Rotterdam *LABR 2016*' definiscono *The Next Economy*?

---

<sup>1</sup> Per maggiori informazioni visitare il sito <http://iabr.nl/> oppure consultare il volume: Brugmans, G., van Dinteren, J., Hajer, M. (eds.) (2016). IABR – 2016 – The Next Economy. 7th International Architecture Biennale Rotterdam. IABR Publication.

Le future economie sono principalmente urbane, *green*, circolari e socialmente inclusive. Le economie del futuro usano in maniera più intelligente il capitale naturale, spaziale, sociale e finanziario della città esistente, creando localmente valore aggiunto. La *'Next Economy'* è necessariamente una economia circolare e reciproca che utilizza le opportunità e le sfide della città contemporanea in una maniera sostenibile, per far fronte alla scarsità di risorse che ci troviamo ad affrontare. È un'economia che utilizza gli spazi residuali e li trasforma in aree di dominio pubblico in grado di generare valore, ma anche profitto, coinvolgendo numerosi partecipanti e *stakeholder* nella fase di sviluppo e di manutenzione (Brugmans, van Dinteren, Hajer, eds., 2016).

Se consideriamo l'opportunità che la nostra civiltà continui a sopravvivere fino al prossimo secolo, bisogna necessariamente ripensare alle interazioni reciproche fra uomo, natura, aree urbane e peri-urbane, comunità, tecnologia e design. Occorre ridurre l'uso di materie prime e di energia, ma non solo. Un cambio di paradigma e un ripensamento dell'intera organizzazione del paesaggio inteso come aree naturali e antropizzate, infrastrutture e comunità locali è inevitabile (Timmeren, 2013).

Al fine di migliorare le performance di sostenibilità urbana e regionale, è perciò fondamentale un approccio differente, multidisciplinare e sistemico. La necessità di dover gestire il problema della scarsità di risorse a livello globale e di raggiungere l'obiettivo di *energy neutral* e *zero waste* per i territori contemporanei nei prossimi decenni richiede un approccio olistico al problema, con un'attenzione particolare per le interazioni multidisciplinari e che affronti il problema della scarsità di risorse attraverso le diverse scale del progetto, esaminando inoltre il contesto socio-culturale in cui l'intervento è richiesto.

Individuando l'urgenza di guardare agli scarti come risorsa e quindi invertendo la consueta prospettiva, questo *paper* ha l'obiettivo di identificare soluzioni creative e innovative per il riciclo del patrimonio degli edifici esistenti e degli spazi aperti sottoutilizzati o abbandonati, definiti come *Wasted Landscapes*<sup>2</sup>, al fine di migliorare la funzionalità dei metabolismi urbani, spostandosi verso metabolismi circolari.

I *Wasted Landscapes*, fanno parte del sistema urbano o di quello peri-urbano e sono il risultato dei processi dinamici e simultanei di *urban dispersion* e *urban shrinkage*, che caratterizzano le urbanizzazioni contemporanee. Possono essere considerati come scarti del metabolismo urbano e del normale funzionamento delle nostre città; sono scarti dovuti alla crisi del ciclo di vita delle componenti strutturali del territorio. Questi processi influiscono sulla forma *urbis*. Occorre quindi invertire il modo di considerare l'esistente, pensando a soluzioni innovative e strategie di intervento che vadano incontro alle necessità future dei cittadini, spingendosi oltre la mera riflessione sul problema degli edifici vuoti o abbandonati ed indagando inoltre i processi che hanno generato tale abbandono, gli attori coinvolti, gli strumenti di pianificazione esistenti e le possibili soluzioni alternative per riciclarli. Un approccio innovativo consiste nel considerare il problema degli edifici e dei paesaggi abbandonati o sottoutilizzati attraverso la lente del metabolismo urbano (Timmeren, 2014; Ferrão & Fernández, 2013), che da lineare diventa circolare.

In sintesi, l'azione di riciclo dei *Wasted Landscapes* conduce verso un futuro sostenibile, in cui le economie sono circolari e i flussi di beni e di energia sono organizzati in cicli chiusi, combinando approcci *bottom-up* e *top-down*, con interazioni tra i diversi attori coinvolti.

Il *paper* ha inoltre l'obiettivo di studiare in che misura i fenomeni simultanei di *urban dispersion*, *urban shrinkage* e di abbandono dei territori contemporanei possono rappresentare un'opportunità da cui ripartire per migliorare la funzionalità del metabolismo urbano.

Attraverso una selezione di diversi esempi nel caso studio olandese, questo contributo si pone l'obiettivo di identificare approcci innovativi alla ri-funzionalizzazione del metabolismo dei paesaggi contemporanei, lavorando sul riciclo dei *Wasted Landscapes*, specificamente al fine di migliorare la qualità degli spazi urbani e della vita degli abitanti, l'efficienza energetica degli edifici e il management dei rifiuti nelle aree urbane e periurbane.

## 2 | Metabolismi circolari per una città 'healthy' nel contesto olandese

Perché una città funzioni e sia *'healthy'* bisogna che la funzionalità del suo metabolismo sia garantita. L'idea di pensare alla città come un organismo dotata di metabolismo risale a più di 150 anni fa; più recentemente Abel Wolman (1965) descrive *l'urban metabolism* come un modo per analizzare gli ambienti urbani studiando i flussi in entrata e in uscita che li caratterizzano, come acqua, energia e rifiuti.

---

<sup>2</sup> Cfr. Amenta L. (2015), REVERSE LAND | Wasted Landscapes as a resource to re-cycle contemporary cities, Tesi di dottorato, Università Degli Studi Di Napoli Federico II, Dipartimento Di Architettura, Diarc, Dottorato Di Ricerca In Progettazione Urbana E Urbanistica | XXVII Ciclo.

Il concetto di metabolismo urbano è stato poi recentemente aggiornato (Fig. 1 e Fig. 2) e definito come tutto l'insieme di processi tecnici e socio-economici che avvengono nelle nostre città, e che danno luogo a crescita, produzione di energia e ed eliminazione di scarti (Kennedy et al., 2007).

Il metabolismo è il prerequisito fondamentale per la vita e concerne l'organizzazione strutturale degli organismi, la loro crescita, la capacità di adattamento, la risposta agli stimoli esterni e la riproduzione. Il metabolismo urbano è il *framework* per la comprensione e il progetto dei sistemi urbani complessi, caratterizzati da flussi di materiali ed energia come accade negli ecosistemi, e considerandoli non solo come consumatori ma anche come potenziali produttori di risorse e di energia (Timmeren, 2014).

Ma quali sono le azioni alternative che possiamo intraprendere e il potenziale che il presente ci offre per future traiettorie al fine di andare verso metabolismi urbani circolari, in cui i flussi di risorse ed energia descrivono circuiti chiusi?

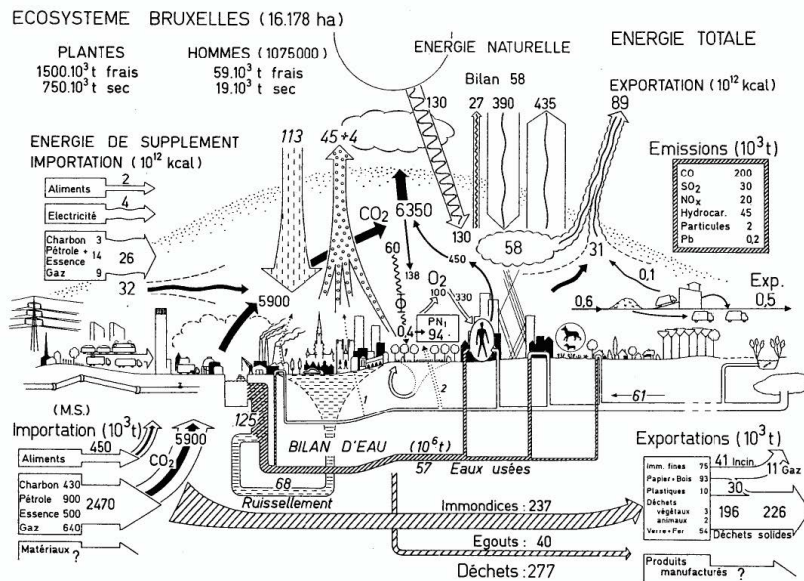


Figura 1 | Il metabolismo urbano di Brussels, Belgio, nei primi anni 70. Il diagramma è stato disegnato dagli ecologisti Duvigneaud e Denaeyer-De Smet nel 1977. Fonte: Duvigneaud and Denaeyer-De Smet 1977.

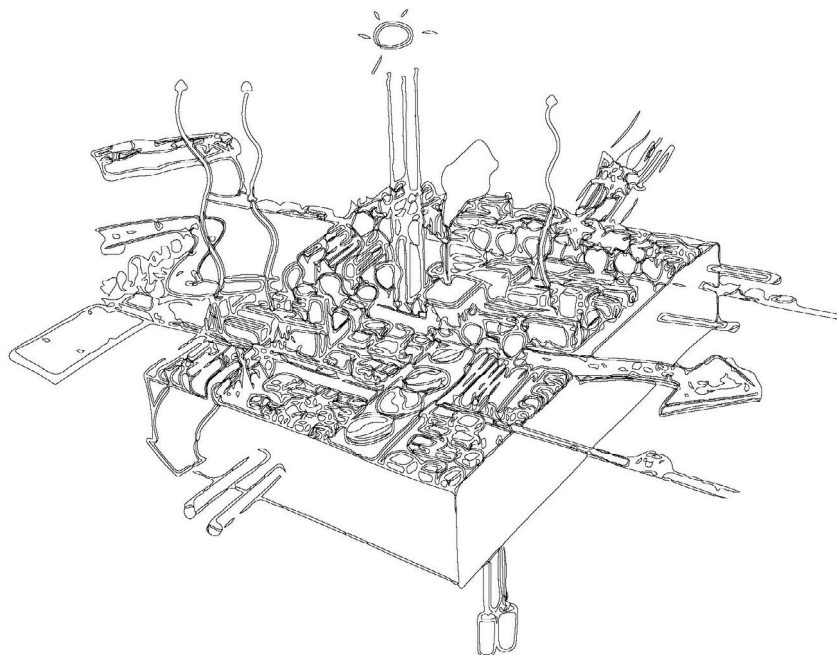


Figura 2 | Ri-elaborazione dell'autore del grafico 'Urban Metabolism'. Fonte: 'An introduction to Urban by Nature' IABR, 2014.

Esplorare la sperimentazione urbana verso metabolismi circolari in Olanda può essere d'aiuto per rispondere a questa domanda. I simultanei processi di espansione urbana, contrazione e *shrinkage* caratterizzano le città olandesi. Similmente a ciò che accade ai tessuti elastici che sotto l'effetto di forze di estensione e contrazione possono lacerarsi, allo stesso modo interruzioni e pause possono generarsi nei tessuti urbani sotto la forma di *Wasted Landscapes*. Questo genere di paesaggi 'sospesi' e in attesa di nuovi cicli di vita sono causati in Olanda dai seguenti problemi:

1. un generale *shrinking* delle città come Amsterdam e Rotterdam nel periodo fra il 1950 e il 2000 quando la popolazione è diminuita fino al 20% (Oswalt, 2006; Oswalt & Rieniets, 2006);
2. un grave problema di abbandono di edifici per uffici che si è registrato in tempi recenti e che rappresenta un serio problema in Olanda (Remøy, 2010);
3. il fenomeno di deindustrializzazione e il relativo 'rilascio' di suoli inquinati dovuto all'economia post-fordista e alla 'Terza Rivoluzione Industriale' (Rifkin, 2011);
4. abbandono di infrastrutture obsolete, che rappresentano oggi barriere nelle aree urbane;
5. spazi abbandonati residuali in prossimità di strade, ferrovie o in aree specializzate come porti o aeroporti.

La rigenerazione urbana sostenibile di edifici esistenti e di paesaggi sottoutilizzati o abbandonati deve affrontare sfide spaziali, ambientali, sociali ed economiche; è un processo che non può essere statico e che, nel reinventare nuovi usi, deve essere invece dinamico ed adattivo, capace di rispondere rapidamente ai cambiamenti della città e della società contemporanea che evolvono continuamente nel tempo; è un processo che si attualizza in contesti complessi, lavora a diverse scale e coinvolge diversi attori, settori e discipline (Stouten, 2010).

Un cambiamento di paradigma, intendendo per paradigma <<*the entirety of generally accepted beliefs and scientific methods at a specific juncture, or the theories accepted at that juncture*>> (Kuhn, 1970, cit. in van Timmeren 2013: 16), sta caratterizzando il lavoro degli architetti e degli urbanisti contemporanei, che stanno iniziando ad agire in maniera innovativa nella realtà urbana.

Nel linguaggio dell'urbanistica, dell'architettura e del paesaggio, un nuovo paradigma è un modo completamente nuovo di considerare le aree urbane e i loro cambiamenti che ha effetti significativi sugli spazi pubblici e sui *commons* (Ricci, 2012).

In questa sezione viene mostrata una selezione di progetti e strategie utilizzate in Olanda per un riciclo adattivo dei *Wasted Landscapes*; è evidente che ci si trova a dover fronteggiare il problema della scarsità di risorse con la necessità di fare di più con meno. *'Doing more with less'* è il motto del Green paper sull'efficienza energetica elaborato dalla Comunità Europea nell'anno 2005 (EC, 2005), con l'obiettivo di definire azioni concrete per fare importanti passi avanti nella promozione dell'efficienza energetica a tutti i livelli nella società Europea.

Come può configurarsi nei prossimi decenni la prosperità del nostro pianeta che è caratterizzato da risorse limitate? Come deve orientarsi l'economia per garantirci di prosperare restando all'interno dei limiti naturali dell'ecosistema? Come immaginare una prosperità fisica e ambientale ma anche psicologica e sociale che richieda meno impulsi materiali per la sua realizzazione (Jackson, 2011)?

## 2.1 | Una città *healthy* è una città che lavora sull'esistente

Nella settima edizione della Biennale Internazionale di Architettura di Rotterdam del 2016, l'Atelier IABR Utrecht presenta il caso di Utrecht, città in transizione verso una nuova configurazione ancora più *healthy*. Nonostante la popolazione di Utrecht sia considerata una delle più sane di tutta l'Olanda, nella città sono presenti grandi disparità legate alle condizioni di salute dei cittadini che il progetto mira a risolvere. Vengono individuate diverse strategie di transizione verso una città *healthier* che mirano, tra le altre cose, al coinvolgimento di diversi attori nelle azioni di sviluppo urbano (ad esempio le assicurazioni sanitarie) al fine di prevenire malattie e migliorare le situazioni di vita degli abitanti marginalizzati. Agricoltura urbana, negozi di quartiere, aree comuni per il tempo libero vengono ri-adattati direttamente dagli abitanti, aumentando il loro senso di inclusione sociale. Questo avviene molto spesso attraverso usi temporanei e riutilizzando al meglio il capitale spaziale, sociale e finanziario della città esistente: *'from cure to care'*. In momenti di transizione, si tende a pensare troppo spesso che ciò che esiste sia vecchio e non adattabile per nuovi usi e per nuovi ideali per una città *healthy*. L'esempio di Utrecht ci mostra invece che spesso la vita sociale si sviluppa di più ai margini delle città, ai confini delle aree dismesse per esempio, piuttosto che nei nuovi insediamenti; di frequente nelle aree al margine i cittadini si auto-organizzano spontaneamente in nuove forme di coesistenza. Le città dovrebbero proteggere queste iniziative, molto spesso fragili, e

puntare sulla valorizzazione delle risorse esistenti, piuttosto che investire su nuovi insediamenti (Brugmans & Strien, eds., 2014).

## 2.2 | Una città *healthy* trasforma i suoi *brownfields* in *circular landscapes*

Un paesaggio circolare è un paesaggio che vede moltiplicare il suo stesso valore dal momento che è in grado di diventare localmente produttore di materie prime rinnovabili e di energia. È un paesaggio che non lavora più autonomamente ma si riconnette a un sistema resiliente più ampio in cui i flussi di energia, materiali e rifiuti sono chiusi descrivendo cicli circolari. (Brugmans & Strien, eds., 2014).

*Circular Buiksloterham* è un innovativo *Living Lab* in cui confluiscono in parallelo approcci *bottom-up* e tradizionali strategie di pianificazione dall'alto. Si tratta di un'ex area industriale inquinata nella zona nord di Amsterdam che si è trasformata in uno straordinario laboratorio in cui si sperimentano processi di *co-creation* e *co-design* con il coinvolgimento anche di attori tradizionali ma con un approccio innovativo (Fig.3). L'obiettivo più ampio delle parti interessate, tra cui architetti, cooperative edilizie, università, gestori delle risorse idriche, è quello di chiudere i cicli di materiali, energia e rifiuti quanto più possibile, rendendo quest'area un paesaggio circolare, dinamico, *smart* e socialmente inclusivo che includa residenze, uffici e aree commerciali. Un'infrastruttura condivisa connette i flussi di acqua, energia e scarti ed è utilizzabile da tutta la comunità.



Figura 3 | Circular Buiksloterham. Fonte: [www.thehackablecity.nl](http://www.thehackablecity.nl).

Nella stessa area di Buiksloterham è localizzato il sito De Ceuvel, che rappresenta un esempio unico di rigenerazione urbana, tra i più sostenibili in tutta Europa: 'a green incubator' (Klooster, 2013) (Fig.4). A De Ceuvel viene utilizzato un approccio integrato che combina azioni per la bonifica del suolo con l'individuazione di usi compatibili durante il tempo stesso della decontaminazione. Tale approccio consente la rivitalizzazione dell'area come catalizzatore e attrattore. De Ceuvel è supportato da numerosi partner, organizzazioni pubbliche e private, che hanno trasformato un semplice progetto di rigenerazione in un'opportunità più ampia a diversi livelli: istruzione, innovazione e ricerca. Il progetto ha l'obiettivo di trasformare l'ex terreno industriale Ceuvel Volharding in un'area urbana sostenibile; da un lato, rigenerando il suolo che oggi è fortemente inquinato, attraverso una selezione di specie naturali in grado di purificarlo attraverso la tecnica di fitodepurazione; d'altra parte, rivitalizza l'area attraverso la creazione di incubatori creativi, situati in case galleggianti riciclate. All'interno di queste strutture temporanee ci sono uffici, atelier, o aree di lavoro per le imprese creative e sociali. L'idea è che dopo dieci anni, le barche abbandoneranno il sito che sarà lasciato senza alcuna traccia, biologicamente puro e con un valore maggiore. Un impianto di biogas è installato nell'area e permette di convertire la biomassa in energia per i laboratori. Sono organizzate visite guidate per informare i residenti e i visitatori circa le strategie adottate e per entusiasmarli e coinvolgerli nel processo di purificazione. In questo progetto i concetti di flessibilità e riuso sono centrali. Le azioni del progetto si combinano per riciclare i WL e i materiali di scarto, al fine di creare qualcosa di nuovo, bello e prezioso per la città di Amsterdam.

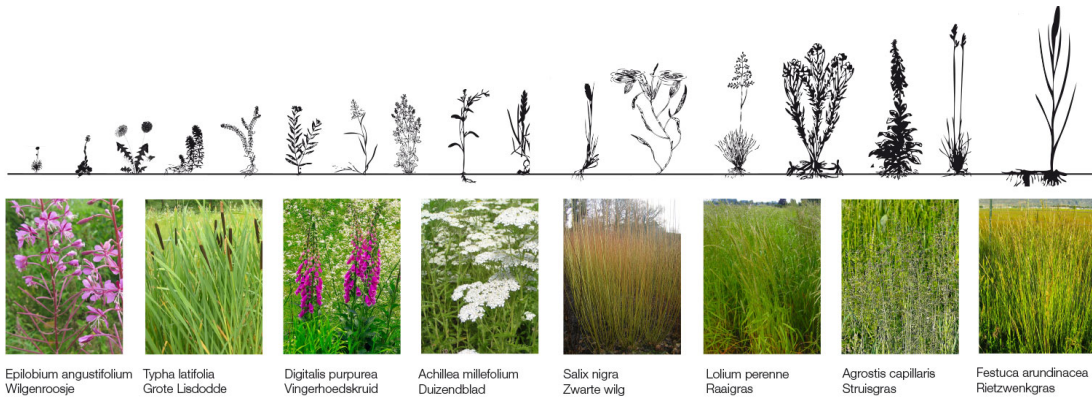


Figura 4 | De Ceuvel, Amsterdam. Composizione di foto dello stato attuale e delle essenze scelte per la fitodepurazione.  
Fonte: www.delva.la.

### 2.3 | Una città *healthy* lavora sugli spazi delle infrastrutture

*Hofplein*, è un'area situata nella parte nord di Rotterdam dominata da spazi vuoti e principali arterie di traffico. Il progetto per il rinnovo di questo sito comprende due aspetti principali: in primo luogo la ri-funzionalizzazione dell'edificio *Schieblock* e degli altri edifici per uffici vacanti in una zona centrale di Rotterdam; in secondo luogo la realizzazione del *Pompemburg Park*, con la *Luchtsingel promenade*, realizzato nell'area di scarto nord-est di *Hofplein*. Se ci sono uffici vuoti, ci sono meno negozi, meno persone, l'economia locale è in difficoltà e la città è meno vivace. Grazie alla collaborazione di IABR e lo studio di architettura ZUS – Zones Urbaines Sensibles, quest'area è diventata un luogo in cui si svolgono diverse attività creative, conferenze e mostre. Lo *Schieblock* è collegato a diverse aree urbane attraverso un ponte pedonale temporaneo realizzato in legno, soprattutto attraverso un finanziamento collettivo che ha

consentito di trovare un'alternativa all'attuale crisi economica. Il ponte, chiamato *Skybridge*, è lungo 390 metri e crea un collegamento fra il centro di Rotterdam e la zona a nord. Il *Pompeburg Park* è stato sviluppato per stabilire una connessione tra i tre quartieri della città ed è diventato un elemento catalizzatore per ulteriori sviluppi.

Questo progetto esplora strumenti di pianificazione e finanziamento innovativi con il coinvolgimento dei cittadini; essi sono parte attiva del processo di rigenerazione. Questo approccio può facilitare la creazione di una nuova identità per questi luoghi e migliorare il senso di appartenenza ad essi.



Figura 5 | De Hofbogen, Rotterdam.

Composizione di foto relative allo stato attuale degli archi inutilizzati e alla parte di infrastruttura in uso.

Fonte: Foto di Maarten Laupman, [www.spoorbeld.nl](http://www.spoorbeld.nl).

Dal 2006, alcune cooperative edilizie Havensteder e Vestia in collaborazione con Rotterdam Hofpleinlijn (la prima linea ferroviaria elettrica olandese) hanno iniziato ad interessarsi nel rinnovamento del viadotto Hofbogen (Fig.5). In primo luogo, il dibattito sulla rigenerazione urbana di questa zona è stata incentrata sulla qualificazione re della ex stazione Hofplein che è rimasta abbandonata per lungo tempo. Grazie alla sua posizione nella struttura urbana di Rotterdam, l'ex stazione rappresenta un collegamento molto interessante con il centro della città. Il cavalcavia ferroviario è composto da 189 archi. Attraversa diversi distretti che costituiscono una separazione fisica tra gli edifici. L'obiettivo principale del progetto è quello di rinnovare tutti gli archi ferroviarie a migliorare la qualità degli spazi pubblici e quindi la la qualità della vita dei cittadini. Tuttavia, il viadotto rigenerato rappresenterà una risorsa non solo per gli abitanti, ma anche come attrazione per gli altri visitatori. Gli archi del viadotto sono stati rigenerati in modo creativo da artigiani, artisti e creativi in generale, per il recupero dell'area e la connessione con i quartieri circostanti. Il progetto mira a rigenerare la vecchia infrastruttura e i relativi spazi aperti. L'obiettivo è quello di riabitare le arcate, creando un'area più vitale e aumenterà la qualità degli spazi aperti pubblici. Il progetto migliora la qualità degli spazi pubblici, in particolare le parti a nord della città. Rinnovare le ex infrastrutture ferroviarie ricreerà un collegamento con le aree urbane circostanti.

### 3 | Conclusioni

In momenti di transizione, l'esistente e il vecchio sembrano molto spesso non adattabili per nuovi usi e non in grado di poter esprimere al massimo l'idea di una città *healthy*. L'esempio di Utrecht ci mostra invece che spesso spontanee forme di organizzazione e coesistenza si sviluppano di più ai margini delle



città e ai confini delle aree dismesse piuttosto che nei nuovi insediamenti. Per questo motivo è necessario che le municipalità proteggano queste iniziative e valorizzino le risorse esistenti, piuttosto che investire su nuovi insediamenti.

A partire dagli anni 60, nel contesto europeo, numerose aree industriali sono diventate ridondanti: le industrie che sono scomparse hanno creato problemi di abbandono, molto spesso lasciando terreni inquinati ed edifici industriali che sono in attesa di nuovi cicli di vita.

Esempi come *Circular Buiksloterham e De Ceuvel* ad Amsterdam, analizzati in questo *paper*, mostrano come un nuovo futuro per queste aree può essere immaginato. A *De Ceuvel*, dove grazie alla selezione di particolari essenze in grado di operare la depurazione di suoli, e attraverso un uso temporaneo di queste aree con strutture galleggianti riciclate, si prevede che in 10 anni quest'area possa essere restituita alla città, con nuove possibilità per sviluppi futuri.

Nelle città europee contemporanee, il rapporto tra infrastrutture e spazi pubblici ad esse correlati è molto spesso problematico. Questo è vero sia per le infrastrutture in uso che per quelle dismesse. In molti casi lo spazio delle infrastrutture rappresenta interruzioni nella continuità dei flussi urbani. In corrispondenza di infrastrutture come ferrovie, autostrade e viadotti, gli spazi aperti sono spesso di bassa qualità, caratterizzati da perdita di identità e dinamismo urbano.

A Rotterdam, il quartiere Agniesebuurt è stato reinventato attraverso interventi realizzati grazie a *crowd-funding* e attività *bottom-up*, per rivitalizzare e ricollegare spazi urbani. La realizzazione di Pompenburg Park con il ponte pedonale *Luchtsingel promenade* e la trasformazione dell'*Hofbogen* sono esempi che dimostrano che adattività e flessibilità sono gli elementi necessari per la rigenerazione di una 'modernità liquida' (Bauman, 2000) in cui si passa da un consumo all'altro in una sorta di bulimia frenetica.

Una città *healthy* è una città in cui si produce valore piuttosto che profitto, è una città costituita da paesaggi circolari che preserva il 'Terzo Paesaggio' (Clément, 2005), conservando la natura temporanea e spontanea che si sviluppa dove le attività umane non possono (più) avere luogo, come ad esempio sta accadendo negli spazi vuoti delle aree portuali di Rotterdam (Geemente Rotterdam et al. 2014).

Una città '*healthy*' lavora su ciò che esiste e ricicla i suoi '*Wasted Landscapes*', luoghi con una grande propensione a essere ripetutamente ri-adattati e trasformati, che si differenziano a seconda della specifica situazione locale in cui possono essere ritrovati.

L'Olanda, e in modo particolare la zona occidentale della conurbazione del Randstad, è un caso molto interessante da studiare per approfondire le strategie di riciclo dei '*Wasted Landscapes*' e per riflettere sul loro ruolo come potenziali generatori di nuove economie più sostenibili e resilienti.

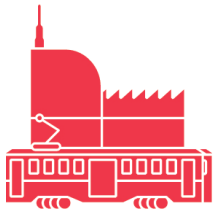
## Riferimenti bibliografici

- Bauman, Z. (2000): *Liquid Modernity* trad. it.: *Modernità liquida*, Ed. Laterza, Roma-Bari 2002.
- Brugmans, G., Strien, J. (eds.) (2014) *LABR-2014-URBAN BY NATURE- Catalogue 6th International Architecture Biennale Rotterdam*. Rotterdam: IABR International Architecture Biennale Rotterdam.
- Brugmans, G., van Dinteren, J., Hajer, M. (eds.) (2016). *IABR - 2016 - The Next Economy*. 7th International Architecture Biennale Rotterdam. IABR Publication.
- Clément, G. (2005) *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Macerata: Quodlibet.
- Duvigneaud, P. and S. Denayer-De Smet (1977) *L'écosystème URBS: L'écosystème urbain bruxellois*. In *Productivité biologique en Belgique*. Gembloux: Scope.
- EC (2005) European Commission, Green Paper on Energy Efficiency or Doing More With Less. Available: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A52005DC0265> [8 maggio, 2016].
- EC (2011) European Commission, A resource-efficient Europe – Flagship initiative under the Europe 2020 Strategy. Available: [http://ec.europa.eu/resource-efficient-europe/pdf/resource\\_efficient\\_europe\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/resource-efficient-europe/pdf/resource_efficient_europe_en.pdf) [7 Maggio, 2016].
- EC (2014) European Commission, *Towards a circular economy: A zero waste programme for Europe*. Available: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A52014DC0398> [7 Maggio, 2016].
- Ferrão P. C., Fernández J. E. (2013) *Sustainable Urban Metabolism*, Cambridge (Massachusetts): MIT Press.
- GeementeRotterdam, IABR, FABRIC, JCFO, and TNO (2014) "URBAN METABOLISM, Sustainable development of Rotterdam", Available: [http://iabr.nl/media/document/original/urban\\_metabolism\\_rotterdam.pdf](http://iabr.nl/media/document/original/urban_metabolism_rotterdam.pdf) [11 May, 2016].
- IABR (2014) "An introduction to urban nature". Available: [http://iabr.nl/media/document/original/iabr\\_2014\\_introduction.pdf](http://iabr.nl/media/document/original/iabr_2014_introduction.pdf) [7 Maggio 2016].

- Jackson, T. (2011), *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale* (2009), Edizioni Ambiente, Milano.
- Kennedy, C., Cuddihy, J. and Engel-Yan, J. (2007), “The changing metabolism of Cities”. *Journal of Industrial Ecology* 11 (2):43-59. Available: <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1162/jie.2007.1107/pdf> [7 Maggio 2016].
- Klooster, I. van 't. (2013). *Reactivate! Innovators of Dutch Architecture*. Valiz/Trancity.
- Kuhn, T.S. (1970) *The structure of scientific revolutions*, 2e druk, Chigago: University of Chigago Press.
- Macarthur Foundation (2013) *Towards the circular economy. Opportunities for the consumer goods sector*. Available on line: <https://www.ellenmacarthurfoundation.org/publications/towards-the-circular-economy-vol-2-opportunities-for-the-consumer-goods-sector> [7 Maggio, 2016].
- Oswalt P. (2006) *Shrinking Cities*, International Research, Vol. 1, Ostfildern-Ruit, Germany: Hatje Cantz Verlag.
- Oswalt, P. and Rieniets, T. (2006) *Atlas of shrinking cities; Atlas der schrumpfenden städte*, Ostfildern, Germany: Hatje Cantz Verlag.
- Remøy, H. (2010) *Out of Office; a Study on the Cause of Office Vacancy and Transformation as a Means to Cope and Prevent*, Delft: IOS Press. Available: <http://repository.tudelft.nl/view/ir/uuid%3A9c24b779-1c61-4a88-921a-04d3e12a8e46/> [7 Maggio, 2016].
- Ricci, M. (2012) *Nuovi paradigmi*, Trento: List Lab Laboratorio.
- Rifkin, J. (2011). *The third Industrial Revolution*. New York: Palgrave MacMillan.
- Stouten, P. (2010) *Changing Context in Urban Regeneration - 30 Years of Modernisation in Rotterdam*, Amsterdam: Techne Press.
- Timmeren, A. van (2013), “Sustainable Development; a Retrospective...”, TUD (Delft University of Technology, Faculty of Architecture, Department of Urbanism, Chair Environmental Technology & Design; text taken from: Timmeren, A. van (2006). *Autonomie & Heteronomie. Integratie en verduurzaming van essentiële stromen in de gebouwde omgeving*. Delft: Eburon.
- Timmeren, A. van (2014), “The concept of the Urban Metabolism (UM)”, TUD (Delft University of Technology, Faculty of Architecture, Department of Urbanism, Chair Environmental Technology & Design, SUET 2014 [taken from: Inaugural speech of A. van Timmeren, “ReciproCities. A dynamic Equilibrium”].
- Timmeren, A. van, Henriquez, L. (2013) *ReciproCities. A dynamic equilibrium*, Delft University of Technology, Faculty of Architecture and Built Environment, Delft: Delft University Press.
- Wolman, A. (1965) “The metabolism of cities”, *Scientific American* 213 (3):179-190.

## Sitografia

- Per il progetto “The Hackable City Plot”, IABR 2016:  
<http://www.dearchitect.nl/nieuws/2016/04/22/the-hackable-city-plot--iabr-2016.html> [9 May 2016]  
<http://thehackablecity.nl/2016/04/26/hackable-cityplot-how-the-game-itself-is-different/> [9 May 2016]
- Per De Ceuvel:  
<http://deceuvel.nl/> [10 May 2016]  
<http://delva.la/projecten/zuiverend-park-de-ceuvel-amsterdam/> [10 May 2016]
- Per Luchtsingel:  
<http://www.luchtsingel.org/> [11 May 2016]  
[http://iabr.nl/en/test\\_site/test-site-rotterdam-69](http://iabr.nl/en/test_site/test-site-rotterdam-69) [11 May 2016]
- Per Hofbogen:  
<http://www.skyscrapercity.com/showthread.php?t=1092557> [11 May 2016]  
<http://www.hofbogen.nl/> [11 May 2016]  
<http://www.spoorbeeld.nl/inspiratie/sporen-boven-de-stad> [11 May 2016].



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Le imprese sociali quale motore di sviluppo locale

**Francesco Andreottola**

Consiglio Nazionale delle Ricerche  
Istituto di Ricerche su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)  
Email: [francesco.andreottola@cnr.it](mailto:francesco.andreottola@cnr.it)  
Tel: 081.2470929 - 3286113073

### Abstract

Nel contesto internazionale ed europeo le imprese sociali stanno sempre più emergendo come attori chiave nei processi di sviluppo locale. Anche se le esperienze sono ancora limitate, questi soggetti, in specifici ambiti territoriali e sotto diverse forme organizzative, hanno assunto il ruolo di trasformatori della comunità locale. Attraverso lo svolgimento delle loro attività, che essenzialmente ruotano intorno alla produzione di servizi d'interesse collettivo, stimolano e sviluppano processi di interazione tra diversi soggetti (imprese, organizzazioni non-profit ed istituzioni pubbliche) che possono condurre a percorsi di sviluppo e rigenerazione delle risorse locali.

Ciò detto l'Autore si è posto il seguente quesito: la presenza su un territorio di imprese sociali, di un'economia quindi di matrice civica, dal basso, può fare da volano per attivare processi di rigenerazione urbana ed innescare processi di sviluppo del territorio? Nel lavoro, attraverso l'analisi della letteratura e la lettura di esperienze nazionali ed internazionali, si tenterà di fornire una risposta.

**Parole chiave:** Local development, Social practices, Social capital.

### Premessa

Il termine 'impresa sociale' è stato impiegato per la prima volta in Italia sul finire degli anni '80 per indicare quelle nuove iniziative imprenditoriali, generalmente avviate da volontari e attive nella produzione di servizi sociali o impegnate in attività produttive volte a favorire l'inserimento a lavoro di soggetti svantaggiati, differenziandosi in ciò dalle tradizionali organizzazioni non-profit (ONP) normalmente impegnate nella promozione dei diritti umani. Storicamente tale nozione, nata in Italia, si sviluppa negli anni '90 in tutta Europa, per poi diffondersi negli Stati Uniti negli ultimi anni del secolo scorso, acquisendo una crescente rilevanza, sia tra gli accademici sia tra i pratici ed i politici. Più recentemente il concetto vede la sua diffusione anche nelle restanti aree del mondo, in particolare nell'Asia orientale e in America Latina. Tale crescente interesse è dovuto a vari fattori. Da una parte il modello dell'impresa sociale assume forte rilievo all'interno di intere comunità territoriali, sia proponendosi come soggetto economico che non opera per il profitto ma per il cambiamento sociale, generando benefici a favore di intere comunità, e che cerca di ridefinire le finalità e le priorità dello sviluppo socio-economico, sia come principale soggetto in grado di rispondere alle nuove tipologie di bisogni manifestate dai cittadini a seguito delle profonde trasformazioni demografiche, sociali ed economiche che interessano le società contemporanee in un momento storico che vede contestualmente la profonda riorganizzazione dei tradizionali sistemi di welfare, dovuta al protrarsi della situazione di crisi economica internazionale e della drastica riduzione delle risorse finanziarie destinate ai servizi sociali. Dall'altra parte è sempre più avvertita la necessità di ricercare le condizioni di efficienza e di efficacia delle tradizionali organizzazioni del terzo settore proprio per il ruolo di supplenza del pubblico che sovente esse ricoprono ed allo stesso tempo di stimolare l'impresa for-profit all'adozione di comportamenti socialmente responsabili. Il crescente interesse della letteratura sul tema è testimoniato dal significativo sviluppo dei lavori scientifici che studiano l'impresa sociale come distinta categoria di organizzazione (Doherty, Haugh, Lyon, 2014;

Phillips, Lee, Ghobadian, O'Regan, James, 2015). Nonostante tale interesse, sussiste una certa opacità e confusione sul concetto di impresa sociale poiché ci troviamo di fronte ad una realtà complessa e poliedrica. Non vi è a tutt'oggi un'unica definizione o un concetto unico, teoricamente condiviso. Al contrario, esistono varie definizioni di impresa sociale ed una varietà di forme organizzative diverse vengono connotate come imprese sociali. Infatti, sotto questo cappello finiscono per ricadere svariate iniziative imprenditoriali, che assumono differenti nomi e obiettivi nonché differenti strutture organizzative e legali. Sostanzialmente vengono definite tali tutte quelle organizzazioni che, indipendentemente dai beni e servizi prodotti, perseguono finalità sociali adottando un approccio imprenditoriale, per cui è avvertita l'esigenza di approdare ad una definizione generale del concetto, universalmente condivisa, che prescindendo dal contesto culturale e normativo in cui tale fenomeno si è affermato e sviluppato. Nel successivo paragrafo si cercherà di chiarire cosa si intende con il concetto di impresa sociale.

### **Problematiche definitorie e caratteristiche dell'impresa sociale**

Cos'è l'impresa sociale? E perché da qualche anno a questa parte si è affermata la necessità di disporre di una nuova forma organizzativa come l'impresa sociale e non sono più sufficienti a descrivere le tipologie di organizzazioni economiche che di fatto operano nei contesti le categorie concettuali tradizionali: imprese for-profit, ONP e le organizzazioni/imprese pubbliche? Diciamo subito che la novità della forma organizzativa è solo parziale, nel senso che ci troviamo di fronte ad una forma 'ibrida', essa è un po' di tutte le altre forme. Infatti il concetto di 'ibridismo organizzativo' di cui si parla in letteratura da circa un cinquantennio rinvia a forme organizzative che si riscontrano nella realtà e che presentano alcune caratteristiche, variamente incrociate, delle diverse tradizionali tipologie di organizzazioni. In termini generali e sintetici, con l'espressione 'impresa sociale' si fa riferimento essenzialmente ad un'impresa che realizza una missione sociale. Nella letteratura sull'imprenditoria sociale si possono distinguere fondamentalmente due approcci: quello americano e quello europeo (Perrini, 2007; Defourny, Nyssens, 2010). In America è stato dato rilievo allo studio dell'imprenditore sociale, piuttosto che dell'impresa sociale. Inoltre, soprattutto a partire dalla metà degli anni '90, il tema dell'imprenditorialità sociale è stato molto enfatizzato (Borzaga, Tortia, 2009) ed ha portato ad una proliferazione degli orientamenti teorici, che definiscono la sfera dell'imprenditoria sociale in modo diverso. Possiamo distinguere due principali scuole di pensiero. La prima, definita della *Social Enterprise*, vede l'imprenditorialità sociale come la capacità di una ONP di operare direttamente sul mercato, ampliando le tradizionali attività, per acquisire risorse finanziarie aggiuntive da utilizzare per il proprio fine sociale. Ne deriva che l'impresa sociale sarebbe la divisione commerciale di una ONP gestita per produrre risorse finanziarie per sostenere l'attività tipica della ONP.

La seconda, definita della *Social Innovation*, centra la propria attenzione sul ruolo dell'imprenditore sociale visto come innovatore sociale, cioè come colui che con la sua intrapresa produce un vero e proprio cambiamento sociale, apportando benefici ad un'intera collettività. In tale ottica è impresa sociale qualunque organizzazione/impresa condotta da un imprenditore sociale e che realizza innovazione e valore sociale (Picciotti, 2013). Ne deriva che sarà l'imprenditore a scegliere tra la forma organizzativa profit, non-profit o ibrida a seconda del particolare modello di business e dello specifico bisogno sociale da soddisfare. La letteratura, sul punto, mette in evidenza che un ulteriore aspetto di innovatività dell'imprenditorialità sociale deriva proprio dalla capacità di creare strutture organizzative di tipo ibrido tra profit, non profit e pubblico in grado di fornire delle soluzioni efficienti ed efficaci alle problematiche sociali. «L'impresa sociale si qualifica come un laboratorio di comportamenti innovativi (nuovi modelli cognitivi e manageriali), in grado di consentire l'identificazione dei bisogni della comunità e la loro traduzione in attività imprenditoriale, assemblando risorse di varia provenienza (pubbliche, private, collettive)» (Bulsei 2015:9).

Mentre in America il dibattito scientifico pone al centro il tema dell'imprenditorialità sociale, per converso, nella letteratura europea l'unità di osservazione e di studio è l'impresa sociale. Ciò è una conseguenza sia del diverso contesto economico (l'Europa ha avuto a che fare con la nascita e la diffusione del fenomeno delle cooperative da svariati decenni) e sia del diverso approccio culturale allo studio dei fenomeni d'impresa.

Secondo la tradizione dell'Europa continentale, l'approccio principale all'imprenditoria sociale è sintetizzato negli studi e nelle proposte del *Research Network* internazionale *Emergence of Social Entrepreneurship in Europe* (EMES), secondo cui queste imprese sono il risultato dell'imprenditoria collettiva nel campo

dell'economia sociale e sono definite da tre categorie di indicatori, in rapporto alla dimensione economica, a quella sociale e di governance.

Sulla base delle osservazioni precedenti e tenendo conto delle definizioni operative di impresa sociale prodotte dall'OCSE e dall'UE, si possono enucleare le caratteristiche peculiari e distintive dell'impresa sociale, sintetizzate nella tabella seguente:

Tabella I | Le principali caratteristiche dell'impresa sociale.

<i>Dimensione imprenditoriale</i>	<p><i>Produzione stabile e continuativa di beni e servizi.</i> Gestione di attività commerciali da cui trarre un surplus da reinvestire per realizzare i loro prioritari obiettivi sociali, culturali, ecologici, o comunque obiettivi di comunità e di pubblico interesse.</p> <p><i>Presenza, almeno parziale, di forza lavoro retribuita.</i> Mobilitano risorse attinte dalla società civile.</p> <p><i>Presenza di rischio economico.</i> Risorse assicurate da chi partecipa alle attività dell'impresa e natura ibrida di tali risorse</p> <p><i>Propensione all'innovazione</i> Generano soluzioni innovative, anche in termini di business model, per affrontare i bisogni sociali della collettività. Inoltre, svolgono un ruolo propulsivo per lo sviluppo di politiche e di legislazioni innovative.</p>
<i>Dimensione sociale</i>	<p><i>Esplicita finalità sociale, di pubblico interesse.</i> Produzione di benefici per l'intera comunità o per gruppi di soggetti svantaggiati. La tipologia di servizi erogati o di beni prodotti varia da luogo a luogo.</p> <p><i>Presenza di cittadini/lavoratori volontari.</i> Il loro peso, fondamentale nella fase di avvio dell'impresa, tende a diminuire quando l'impresa si consolida.</p>
<i>Dimensione governance</i>	<p><i>Elevata autonomia</i> <i>Partecipazione collettiva e multistakeholder</i> Il governo dell'organizzazione non è basato sulla proprietà del capitale, ma è garantita una partecipazione allargata in grado di coinvolgere tutte le persone interessate dall'attività.</p> <p><i>Democraticità</i> Spesso uno degli obiettivi è quello di rafforzare la democrazia a livello locale attraverso l'attività economica.</p> <p><i>Limitazioni alla distribuzione dei profitti</i></p>

Gli elementi descritti come distintivi dell'impresa sociale conducono ad una costruzione teorica astratta, piuttosto che puntuale di natura prescrittiva. Identificano un ideal-tipo di impresa. Da ciò deriva quindi la possibilità di verificare, per ogni caso considerato, non solo l'esistenza dei singoli requisiti, ma anche la diversa intensità con cui ognuno di essi si manifesta concretamente.

### L'impresa sociale e lo sviluppo locale

Dal 1980 in poi, l'idea che le comunità locali possano soddisfare le proprie esigenze attraverso le organizzazioni dell'economia sociale ha avuto un impulso a livello mondiale, così come è diventato chiaro che lo sviluppo economico e sociale non può derivare solo dalla crescita delle imprese di proprietà degli investitori. Inoltre, ha senso porsi il problema di come l'impresa sociale e, più in generale, come l'economia sociale può contribuire allo sviluppo dei territori poiché, in questo lungo periodo di crisi economica, la domanda di servizi sociali e di *public goods* da parte della collettività è aumentata mentre sono diminuite le aree presidiate dal pubblico, dalle famiglie e dal settore privato per soddisfare tale domanda e tale fenomeno è ancora poco esplorato.

Alcuni studi empirici suggeriscono che le imprese sociali possono essere correttamente viste come una nuova serie di attori organizzativi rilevanti per affrontare le sfide di sviluppo locale, soprattutto per quelle aree economicamente più svantaggiate.

In molti paesi, le organizzazioni di cittadini sono emerse come importante *player* per affrontare le esigenze delle comunità locali. Vari lavori hanno evidenziato che le *social enterprise* operano con successo prevalentemente in quei settori lasciati scoperti dallo Stato e dall'impresa capitalistica. Ciò deriverebbe dal fatto che tali soggetti ibridi hanno saputo sviluppare delle strategie 'alternative' (c.d. terza via) che gli consentono di avere successo in aree svantaggiate, con scarse risorse produttive, con scarso potere di acquisto delle persone, con penuria di capitale finanziario o altri differenti vincoli<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Molto significative per comprendere il ruolo che le imprese sociali possono giocare nello sviluppo di una comunità, di un territorio o di una regione sono le seguenti parole: «...the heart of Local Economic Development: It starts when people realize that neither the state nor the market economy serve their needs or solve their problems, and if they are unwilling or unable to leave their homes. In this situation people embark (usually after a period of not successful protesting or campaigning) on

Nel lavoro realizzato da Borzaga e Galera (2014) viene messo in luce il contributo delle imprese sociali nei paesi in via di sviluppo, come l'Africa. Qui, grazie alla mobilitazione di risorse interne alla comunità locale e/o al supporto di soggetti esterni, sono emerse in vari settori, tra cui la fornitura di servizi finanziari di micro-credito, la costruzione di infrastrutture e l'offerta di servizi alle comunità.

Per quanto riguarda il contesto europeo, Birkhölzer (2009) evidenzia che in quasi tutte le regioni europee in crisi le imprese sociali sono uno degli attori più importanti per lo sviluppo economico locale e/o regionale. L'iniziativa UE *Third System and Employment* dà una stima della dimensione del terzo settore in termini di occupati, pari a 8.88 milioni di posti di lavoro (in equivalenti a tempo pieno). Anche se queste stime sono piuttosto prudenti, le cifre mostrano che non stiamo parlando di una 'economia di nicchia' o di un fenomeno marginale. Al contrario, si può identificare un settore già consolidato di notevole importanza economica. Inoltre, è particolarmente significativo che questo risultato è stato ottenuto con gruppi di persone socialmente o economicamente svantaggiate e/o all'interno delle comunità svantaggiate o in crisi. Interessante è la tesi sostenuta da Eversole (2013), secondo cui l'impresa sociale ha una 'vocazione' allo sviluppo locale, poiché essa implementa in maniera naturale gli obiettivi di sviluppo della comunità. L'Autore, nel suo lavoro basato su un'analisi empirica svolta su un campione di imprese sociali della Tasmania, evidenzia che le imprese sociali, nello svolgimento delle loro attività operative, sono indirizzate da un approccio strategico orientato allo sviluppo locale. Egli scrive: «The observation that social enterprises are hybrid organisations that blur sectoral boundaries is established in the literature. What is new is the observation that social enterprises are working in this way as an intentional strategy for achieving local development outcomes» (Eversole, 2013: 576).

Per poter efficacemente discutere del ruolo dell'impresa sociale nello sviluppo locale occorre fare riferimento alla teoria dello sviluppo economico endogeno. Tale area di ricerca, nell'analizzare i fattori che contribuiscono allo sviluppo locale, si focalizza sulle risorse presenti a livello locale, quali il capitale sociale, il capitale umano ed il network di relazioni, il patrimonio culturale e paesaggistico, le istituzioni, nonché le tradizioni culturali ed artigianali. In tale contesto teorico, il ruolo dell'impresa sociale può essere più facilmente valorizzato poiché i suoi punti di forza non sono sicuramente la produzione materiale o gli investimenti economici, quanto piuttosto le relazioni tra le persone sia dentro che fuori dell'organizzazione, il capitale sociale, il benessere dei cittadini e la produzione di servizi per soddisfare una domanda locale espressione di bisogni sociali. L'impresa sociale, tendenzialmente, utilizza un mix di risorse locali per realizzare obiettivi della comunità in cui è integrata. «In this sense, social enterprises can represent an important instrument for an endogenously driven process of development» (Borzaga, Tortia, 2009: 209).

Ovviamente il fenomeno impresa sociale non ha la forza da solo di assumersi l'onere di garantire lo sviluppo locale, ma dalla sua ha diversi vantaggi: è un tipo di impresa ben accettata dalle comunità, verso cui i cittadini godono di un grado di fiducia superiore di quello che hanno verso l'impresa privata; la sua natura è proprio nell'essere un po' di una cosa e un po' di un'altra, di essere un connettore tra realtà imprenditoriali diverse, tra settori diversi e sperimenta le potenzialità di un nuovo modo di lavorare, facendo leva su una molteplicità di risorse e generando diverse forme di valore (sociale, economico, ambientale) per la comunità locale; è portatrice di un'idea di sviluppo locale *sostenibile*. Affinché questi 'nuovi' attori possano esprimere le loro potenzialità devono necessariamente essere supportati da nuove ed adeguate misure di policy locali. È necessario che la politica stimoli la formazione e sostenga lo sviluppo dell'impresa sociale promuovendo: strumenti finanziari ad hoc per l'impresa sociale; programmi di formazione per manager 'sociali'; la creazione di infrastrutture sociali; la ricerca sulle pratiche di gestione e modelli di governance.

Rimanendo nell'ambito del paradigma dello sviluppo locale endogeno, che è quello più in linea con tale tipologia di attori, dalle considerazioni riportate possiamo estrarre una serie di elementi che esprimano il legame che vi è tra *impresa sociale e sviluppo economico locale* (SEL). Questi elementi sono sintetizzati nella seguente figura.

---

strategies of economic self-help which often lead to the foundation of new types of (social) enterprises» (Birkhölzer, 2009: 4). Lo stesso Autore aggiunge che le imprese sociali oggi sono gli attori più innovativi nello sviluppo economico locale. Le sue considerazioni e riflessioni sono basate su differenti indagini empiriche condotte sia a livello nazionale (Germania) sia a livello di città (Berlino).

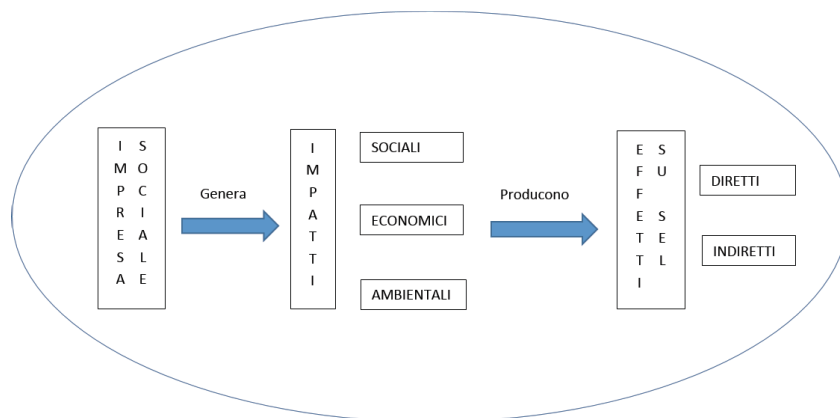


Figura 1 | Rappresentazione schematica dei legami tra l'impresa sociale e lo sviluppo locale. Fonte: ns. elaborazione.

L'impresa sociale, per le caratteristiche che la contraddistinguono dalle altre tipologie di organizzazioni, per il sistema di valori di cui è portatrice, nel perseguire i suoi specifici obiettivi, genera impatti sociali, economici ed ambientali all'interno della comunità e/o località in cui opera.

I predetti impatti producono dei benefici diretti e indiretti descrivibili in termini di:

- *creazione di lavoro* – nuovo e non sostitutivo, in quanto generalmente le imprese sociali operano in quelle aree lasciate scoperte sia dal privato che dal pubblico, es. servizi sociali e servizi alla comunità, per cui esse sviluppano nuove attività e creano nuovo lavoro, molto spesso inserendo nel mondo del lavoro persone svantaggiate o comunque tagliate fuori dal mercato.
- *riduzione della povertà* – le imprese sociali spesso forniscono beni e servizi a prezzi più bassi del mercato o gratuitamente a gruppi di cittadini che sono in condizioni di povertà ed inoltre forniscono delle opportunità di inserimento lavorativo a persone svantaggiate
- *benessere della comunità* – le imprese sociali generalmente forniscono beni e servizi di natura socio-assistenziale fondamentali per il mantenimento di certi livelli di welfare per i cittadini, laddove a causa del fallimento del mercato e dei forti vincoli finanziari del pubblico il benessere dei cittadini sarebbe fortemente compromesso. Spesso i salari dei lavoratori delle imprese sociali sono più bassi, ma evidenze empiriche mostrano che tale situazione è ampiamente compensata da un miglioramento complessivo del benessere del lavoratore
- *capitale sociale* – l'impresa sociale è un forte promotore di capitale sociale, in virtù dei suoi valori e dei suoi obiettivi. Infatti, promuovendo obiettivi sociali e relazioni cooperative, esse creano all'interno della comunità o località in cui operano partecipazione, legami tra individui, organizzazioni e istituzioni basati su fiducia e reciprocità. Tali legami facilitano il trasferimento delle informazioni, riducendo i problemi di asimmetria informativa, nonché il trasferimento della conoscenza tacita.
- *coesione sociale* – le imprese sociali giocano un importante ruolo nell'estrarre dal territorio potenzialità economiche ed integrarle con l'infrastruttura sociale della comunità e poiché esse sono fondate e gestite da una varietà di stakeholder esse fanno propri in maniera naturale gli obiettivi di sviluppo della comunità, coinvolgendo inoltre i diversi attori presenti sul territorio: autorità locali, associazioni rappresentative della società civile e del mondo imprenditoriale, nonché le altre ONP.

### Considerazioni conclusive

Abbiamo visto che grazie alle loro caratteristiche distintive le imprese sociali sono *potenzialmente* dei rilevanti attori nei processi di sviluppo locale. In particolare possono giocare un ruolo chiave nelle aree più svantaggiate, vuoi per aspetti squisitamente economici vuoi per la mancanza di infrastrutture sociali o per la presenza di istituzioni poco incisive, poiché qui è particolarmente avvertito il limite dell'impresa capitalistica da un parte e dello Stato dall'altra: infatti la prima non interviene e non investe in quelle aree o iniziative a bassa profittabilità; il secondo spesso non ha le risorse finanziarie necessarie a fare investimenti, pressato com'è oggi dal tema del taglio dei costi.

Lo schema proposto nel paragrafo precedente è una rappresentazione semplificata e sintetica di come l'impresa sociale può influire sullo sviluppo locale. Tale schema è stato costruito su quanto evidenziato nella letteratura dagli studiosi che si sono occupati del tema. Inoltre, si tratta di una rappresentazione di legami che non sono allo stato suffragati da solidi dati empirici, poiché gli studi che analizzano il ruolo dell'impresa sociale nei processi di sviluppo locale nonché quelli che valutano gli impatti di tali

organizzazioni sono ancora pochi e fondamentalmente basati su casi studio. Ad oggi mancano rilevazioni ufficiali sul fenomeno dell'impresa sociale e, più in generale, sulle dimensioni dell'economia sociale. Possiamo concludere che tali attori economici hanno un grande potenziale da poter esprimere in termini di contributo allo sviluppo locale, ma va dimostrato attraverso nuovi e più ampi studi.

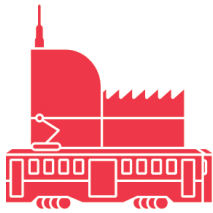
Le riflessioni svolte nelle precedenti pagine ci sollecitano diversi interrogativi che possono dar luogo ad altrettante domande di ricerca:

- Le imprese sociali, che generalmente sono di medio-piccole dimensioni, sono in grado di autogarantirsi la sostenibilità finanziaria nel medio-lungo termine, atteso che la missione sociale prevale su quella della creazione di valore economico-finanziario?
- Sono efficienti ed efficaci nell'uso delle risorse della comunità e del denaro pubblico?
- Le imprese sociali sapranno sviluppare delle competenze manageriali per cui, di fronte alla sfida della competizione, saranno in grado di gestire, bilanciandole opportunamente, la dimensione sociale e quella imprenditoriale?
- La performance sociale e ambientale delle imprese sociali viene opportunamente misurata, atteso che in tema di valutazione di impatto sociale ed ambientale le metodologie non sono ancora consolidate?
- Quanto sono rilevanti i fattori del contesto affinché l'impresa sociale possa nascere e svilupparsi?
- Quanto il loro proliferare dipende dal perdurare della situazione di crisi economica e sociale che si vive in molti territori o da un effettivo cambio di paradigma nell'economia?

### Riferimenti bibliografici

- Birkhölzer K. (2009), *The Role of Social Enterprise in Local Economic Development*, paper presentato alla EMES International Conference on Social Enterprise, 1-4 luglio, Trento, pp. 1-25.
- Borzaga C., Galera, (2014), *The Potential of the Social Economy for Local Development in Africa: An Exploratory Report*, European Union.
- Borzaga C., Tortia E. (2009), "Social Enterprises and Local Economic Development", in Noya A. (a cura di) *The Changing Boundaries of Social Enterprise*, Local Economic and Employment Development (LEED), OECD Publishing, Paris, pp. 195-228.
- Bulsei G. (2015), *Un'altra economia è possibile? L'impresa sociale tra scenari globali e reti locali*, paper presentato al Colloquio scientifico sull'impresa sociale, 22-23 maggio, Reggio Calabria, pp. 1-16.
- Defourny J., Nyssens M. (2010), "Social enterprise in Europe: At the crossroads of market, public policies and therid sector", in *Policy and Society*, n. 29, pp. 231-242.
- Doherty, B., Haugh, H., Lyon, F. (2014), "Social Enterprises as Hybrid Organizations: A Review and Research Agenda", in *International Journal of Management Reviews*, vol. 16, pp. 417-436.
- Eversole R. (2013) *Social enterprises as local development actors: Insights from Tasmania*, in *Local Economy*, vol. 28(6), pp. 567-579.
- Perrini F. (a cura di, 2007), *Social entrepreneurship. Imprese innovative per il cambiamento sociale*, EGEA, Milano.
- Phillips, W., Lee, H., Ghobadian, A., O'Regan, N., James, P. (2015), "Social Innovation and Social Entrepreneurship: A Systematic Review", in *Group & Organization Management*, vol. 40(3), pp. 428-461.
- Picciotti A. (2013), *L'impresa sociale per l'innovazione sociale. Un approccio di management*, Franco Angeli, Milano.





Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Il riciclo produttivo dei beni confiscati. Il caso studio del “Pazo Baión”**

**Michele Maria Anzalone**

Università degli Studi di Palermo

Scuola Politecnica, Dipartimento di Architettura

Dottorato di Ricerca in Architettura, Arti, Pianificazione

Curriculum: Pianificazione Urbana, Regionale e Paesaggistica

Email: [anzalone.michele@gmail.com](mailto:anzalone.michele@gmail.com)

Tel: (+39) 3335323292

### **Abstract**

Il presente articolo affronta il tema del reinserimento dei beni confiscati alla criminalità organizzata in nuovi cicli di vita produttivi. La ricerca indaga il fenomeno con il proposito di rispondere ai seguenti quesiti: è possibile immaginare un modo diverso di riattivare i beni confiscati alla criminalità organizzata? Il riuso sociale dei beni confiscati è uno strumento utile o va aggiornato? Quali pratiche possono essere utili per la ridefinizione degli strumenti con i quali l'urbanistica concepisce, governa e replica processi di riciclo di prodotti spaziali che hanno terminato un ciclo di vita legato a propositi d'influenza sociale, profitto economico e controllo degli ambienti antropizzati da parte delle organizzazioni criminali? Per rispondere a tali quesiti l'articolo propone un caso studio relativo al Progetto di Riciclo del Palazzo Baión situato a Vilanova de Arousa, Pontevedra, in Spagna. Il caso studio risponde agli interrogativi presentando nuove forme di economia post-criminale, integrate con dinamiche insediative virtuose dal punto di vista della generazione di valore economico, sociale e ambientale. Il caso studio è esemplificativo di una pratica innovativa poiché una quota dei proventi delle attività produttive insediate alimenta la sostenibilità di fondi pubblici che finanziano azioni nazionali o locali nel campo delle politiche sociali.

**Parole chiave:** Local Development, Sustainability, Safety & Security.

### **1 | Introduzione**

Un cospicuo numero di piani, politiche e progetti in Europa e negli Stati Uniti d'America dimostrano che l'auspicabile rigenerazione economica, sociale e ambientale degli insediamenti umani, siano essi urbani, rurali, periurbani, può avvenire attraverso l'immissione in “nuovi cicli di vita” dei complessi urbani, dei tessuti insediativi e delle reti infrastrutturali in dismissione, in mutamento o in riduzione funzionale. L'indagine scientifica condotta da undici università italiane, denominata “*Re-Cycle Italy, Nuovi Cicli di Vita per gli Edifici le Infrastrutture della Città e del Paesaggio*” e finanziata dal MIUR in qualità di Programma di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN 2010-2011), ha consentito la modellazione del fenomeno a partire da numerose pratiche annoverabili con il termine “*Ri-Ciclo*”. Riciclare gli ambienti antropizzati vuol dire riattivare capitali urbani in dismissione e in mutamento operando sia sulle potenzialità materiali quali aree, cubature, infrastrutture, sia sulla memoria e l'identità contenute nelle aree da riciclare. Riciclare prodotti spaziali al termine del loro ciclo di vita necessita una ridefinizione dei processi: caratteristica ricorrente del Riciclo Urbano, infatti, non è soltanto la prefigurazione dell'aspetto fisico o un eventuale, ma non sempre necessario, cambiamento della destinazione d'uso di prodotti spaziali da riciclare, ma, in particolare, l'innescare di processi in grado di metamorfizzare tali prodotti spaziali, generare rinnovati significati, economie e ambienti, favorendo l'emergere di stili di vita più responsabili, sostenibili e creativi. Sebbene l'esplorazione scientifica nel campo dell'urbanistica e della progettazione urbana e del paesaggio abbia già identificato numerosi spazi, ambienti, memorie e prodotti spaziali quali materiali utili del

progetto di riciclo, la questione del reinserimento dei beni confiscati alle organizzazioni criminali in nuovi cicli di vita produttivi è stata affrontata da un ridotto numero di ricercatori nel campo della disciplina urbanistica. Il presente articolo indaga il fenomeno con il proposito di rispondere ai seguenti quesiti:

- RQ1. E' possibile immaginare un modo diverso di riattivare i beni confiscati alla criminalità organizzata?
- RQ2. Il riuso sociale dei beni confiscati è uno strumento utile o va aggiornato?
- RQ3. Quali pratiche possono essere utili per la ridefinizione degli strumenti con i quali l'urbanistica concepisce, governa e replica processi di riciclo di prodotti spaziali che hanno terminato un ciclo di vita legato a propositi d'influenza sociale, profitto economico e controllo degli ambienti antropizzati da parte delle organizzazioni criminali?

Per rispondere a tali quesiti l'articolo propone un caso studio rilevante dal punto di vista della generazione di valore economico, sociale e ambientale: il Progetto di Riciclo del Palazzo Baión situato a Vilanova de Arousa, Pontevedra, in Spagna.

## 2 | Metodo e materiali

Il presente articolo è un estratto della tesi di Dottorato di Ricerca in Pianificazione Urbana, Regionale e del Paesaggio in corso di elaborazione da parte dell'autore.

Il presente articolo:

1. Espone l'inquadramento normativo che ha consentito l'elaborazione e l'attuazione dell'intervento;
2. Analizza la provenienza del bene confiscato e le condizioni di valorizzazione stabilite dal soggetto pubblico;
3. Analizza la nuova identità del bene confiscato attraverso lo studio del progetto grafico della nuova identità visiva del bene confiscato;
4. Espone i risultati economici, sociali e ambientali conseguiti della riattivazione produttiva del bene confiscato attraverso metodi quantitativi e qualitativi;
5. Sintetizza le principali istanze che caratterizzano la modalità d'intervento.

L'indagine è svolta secondo criteri in grado di garantire scientificità, replicabilità e abilitarne la confutazione. E' svolta attraverso la consultazione di dati, informazioni e contenuti disponibili su internet, consultabili e pubblicati direttamente dal progettista e dal committente del progetto. Le informazioni inerenti al progetto grafico dell'identità visiva del Palazzo Baión, sono ottenute attraverso la consultazione del bando originale e dei quotidiani locali e nazionali online riportati nella sitografia.

### 2.1 | Inquadramento normativo

La destinazione e l'uso dei beni confiscati in Spagna sono disciplinati dalla Legge n. 17 del 29 Maggio del 2003 che abroga la precedente legge n. 36/1995 denominata "*Ley del Fondo*" e stabilisce il "*Fondo de bienes decomisados por tráfico de drogas y otros delitos relacionados*". La legge disciplina nuove destinazioni e usi per gli *assets* confiscati in via definitiva attraverso la decisione finale di una Corte di Giustizia, nell'ambito di crimini commessi nel campo del traffico di droghe e stupefacenti. Tale inquadramento legislativo specifico è, infatti, applicabile soltanto per confische effettuate nell'ambito di tali crimini. La legge dispone che tutti i beni confiscati siano destinati alla vendita o concessi in uso, e che il denaro sia trasferito al Fondo centrale dello Stato. I proventi generati annualmente sono utilizzati per finanziare progetti all'interno della Strategia Anti-Droga – *National Plan for Drugs* e sono erogati ogni anno sulla base della presentazione di specifici progetti. Tali proventi sono solo una quota ridotta del totale dei fondi utilizzati per la Strategia Anti-Droga in quanto il fondo è finanziato altresì dalle autorità locali. Gli obiettivi del Fondo sono:

- Finanziare programmi per la prevenzione dalla dipendenza dalle droghe, per l'assistenza a persone affette da dipendenza da droghe e per la loro riabilitazione sociale e occupazionale;
- Promuovere e migliorare misure atte a prevenire, investigare, perseguire e reprimere crimini legati alle droghe;
- Promuovere la cooperazione internazionale contro le droghe;
- Il perseguimento di tali propositi, all'interno della "*Anti-drug Strategy - the National Plan for Drugs*", avviene attraverso il finanziamento delle seguenti tipologie di progetti:
  - Prevenzione;
  - Innalzamento della consapevolezza legata al consumo di droghe;
  - Apprendimento;
  - Terapie familiari per persone affette da consumo di droghe;
  - Miglioramento della gestione e della trasparenza delle Organizzazioni Non Governative;

- Studi e Ricerche;
- Gestione e supporto alle strutture di coordinamento;

L'Ufficio di Coordinamento per la Destinazione, denominato “*Mesa de Coordinación de Adjudicaciones*”, all'interno del Ministero della Salute, è l'attore chiave: agisce con il proposito di identificare i beni da allocare al Fondo e accoglie le decisioni in merito alla loro destinazione.

I beneficiari del procedimento sono:

- Le “*Law Enforcement Agencies*”, agenzie che coadiuvano l'applicazione della legge e l'implementazione delle azioni di contrasto alle droghe;
- Le Organizzazioni Non Governative e No-Profit che operano nel campo del contrasto al consumo di droghe;
- Governi e le autorità locali;
- La Delegazione del Governo.

## 2.2 | Localizzazione e identificazione del caso studio

Sebbene la normativa vigente in Spagna non preveda esplicitamente la destinazione e l'uso diretto d'immobili, terreni o altri prodotti spaziali, confiscati ad organizzazioni criminali, il caso studio relativo al Palazzo Baión situato a Vilanova de Arousa, Pontevedra, in Spagna, costituisce una eccezione. Durante il periodo intercorso fra il sequestro e la confisca, la vicenda del Palazzo Baión divenne il simbolo del contrasto al traffico di droga in Galizia, attraendo l'interesse delle comunità locali e dei mass-media. La proprietà, estesa per 287 ettari, fu acquisita dallo Stato nel 1978 a seguito del provvedimento di confisca operato nei confronti del trafficante di droga Laureano Oubiña. Il processo giudiziario iniziò nel 1994: la prima sentenza fu emessa nel 2002; la condanna finale fu pronunciata nel 2004. Prima della confisca, l'uso del palazzo e dei terreni circostanti era principalmente connesso all'attività di coltivazione e produzione vinicola connessa al marchio “*Pazo Baión*”. Durante tutto il periodo di svolgimento del procedimento giudiziario le attività economiche furono sottoposte ad amministrazione giudiziaria. Nel 2006 la Corte Nazionale decise di approvare la richiesta, presentata dall'amministratore giudiziario, di trasferire le imprese Oula SA and Albarino Bayon SL e la stessa proprietà del Palazzo Baión al Fondo dei Beni Confiscati per reati connessi al traffico di droga.



Data del progetto: 2009

Realizzazione: 2010

Progettista: César Portela

Direzione dei lavori: César Portela

Assistenti: Débora Fresno Rodríguez, Ana Castro Alonso

Collaboratori Magdalena Portela Campos, Ana Couto Pérez, José María García Francisco, M<sup>a</sup> Teresa Moreira e Ribeiro, Sheila M<sup>a</sup> Blanco Durán, Fabián Estévez Rodríguez, Gonzalo Sánchez Vidal, M<sup>a</sup> del Pilar Álvarez Tapia, M<sup>a</sup> del Pilar Taboada Iglesias.

Sviluppatori: Adegas Condés de Albari, S.A.U.

Attuazione dei lavori: Constructora San José, S.A.

Ingegnierizzazione: Antonio Reboreda Martínez

Servizi: Obradoiro Enxeñeiros, S.L.

Sculpture: Sergio Portela

Figura 1 | Progetto realizzato da César Portela presso il bene confiscato a Laureano Oubiña e situato in Vilanova De Arousa, Pontevedra. Fonte: [www.césarportela.com](http://www.césarportela.com).

## 2.3 | Condizioni per la valorizzazione

A seguito del provvedimento di confisca, le imprese appartenenti alla filiera e gli attori economici connessi al Palazzo Baión vennero convocati nel “*General Shareholders' Meeting*” e un amministratore giudiziario fu insediato per rafforzare la gestione degli *assets*. La proprietà fu valutata 8,693,972.66 euro. Il valore delle due compagnie fu valutato separatamente dalla proprietà e una commissione s'insediò per procedere con la vendita del bene. La peculiarità del caso e l'eccezionale valore sociale, culturale, ambientale e paesaggistico portarono tuttavia alla definizione di speciali condizioni di valorizzazione. Le condizioni per

la valorizzazione stabilite per selezionare gli operatori economici durante il procedimento di vendita del bene furono:

- Prevenire che il bene ritorni o venga utilizzato per il traffico di stupefacenti;
- Operare da almeno quattro anni nel settore vinicolo e avere ottenuto 5 milioni di euro di ricavi annuali;
- Conseguimento di propositi sociali, non soltanto obiettivi di natura economica;
- Il punteggio fu ripartito secondo i seguenti criteri:
- Il 45% attribuito sulla base della migliore offerta economica: il massimo punteggio ottenibile sulla base di un incremento del 50% della base d'asta;
- Il 20% assegnato sulla base dell'impegno annuale di operare nel campo della produzione vinicola per almeno 15 anni;
- Il 20% attribuito sulla base dell'impegno a sottoscrivere contratti all'interno della filiera di produzione vinicola dell'impresa con persone che hanno completato programmi di riabilitazione per la dipendenza dalle droghe: per almeno 400 giorni lavorativi per contratto per anno per 15 anni;
- Il 15% sull'impegno a contribuire annualmente alla sostenibilità del Fondo: il massimo punteggio attribuibile con un contributo di almeno il 5% dei ricavi della vendita delle bottiglie di vino per almeno 15 anni;

Il 20 Giugno 2008 terminò il tempo utile per presentare le proposte. Le proposte che rispettarono i requisiti furono presentate da cinque operatori economici: Viña Izadi, Marqués de Riscal, Martín Codax, Condes de Albarei e Freixenet. Il 23 Giugno del 2008 la commissione rivelò il vincitore dell'asta: la cooperativa Cambados Counts Albarei. La cooperativa si aggiudicò l'asta con 15.102 milioni di euro e la vendita fu formalizzata il 16 Luglio del 2008. Grazie all'assegnazione dei terreni confiscati, la cooperativa divenne la detentrica del più alto numero di ettari di Albariño dell'intera regione, impegnandosi a erogare al Fondo 600.000 euro annuali per 15 anni.

#### **2.4 | La metamorfosi materiale e immateriale del bene confiscato**

Dopo l'acquisizione del Palazzo Baión e dei terreni nel settembre del 2008 la cooperativa Cambados Counts Albarei attuò un investimento di 10 milioni di euro per rendere il terreno più remunerativo: realizzò un centro ricettivo per visitatori e ridisegnò l'azienda per produrre fino a 160000 bottiglie l'anno. Per aumentare la remunerabilità dei vigneti, i nuovi proprietari recuperarono tutti gli edifici presenti nella proprietà: il progetto di rinnovamento sviluppato dall'architetto Cesar Portel, fu mosso dal proposito di convertire il Palazzo in un centro attrattivo per 50.000 visitatori l'anno, in grado di intercettare e accogliere nel 2010, Anno Santo Giacobino, i turisti in cammino verso Santiago de Compostela. In accordo con quanto dichiarato dall'architetto, lo sviluppo del progetto richiese tre anni. Nel Giugno del 2011 fu completata la prima parte del recupero, che interessò 5000 metri quadri di edifici e tre ettari di terreni, per un investimento di cinque milioni di euro. L'antica cantina fu trasformata in una sala da ballo, analogamente a quanto presente nella cantina dei Conti Albarei in Castrelo. La trasformazione fisica del bene confiscato tuttavia andò di pari passo con il rinnovamento della sua identità visiva. La scelta dei nuovi proprietari fu quella di allontanare l'immagine del palazzo dalla precedente connessione con il traffico di stupefacenti. Fu indetto un concorso per la realizzazione del progetto grafico dell'identità visiva del Palazzo Baión. La giuria fu composta da Isaac Diaz Pardo, Cesar Portela, Antón Patiño, Francisco Leiro and José Manuel Casabella, direttore dell'ETSAC la Coruña. Dato il grande numero di partecipanti, la data di presentazione degli elaborati fu spostata al 27 febbraio 2009. Per questa data furono presentati 357 elaborati, cinque dei quali arrivarono alla selezione finale. Il vincitore fu il designer di Madrid, Lucas Gil Turner con il progetto chiamato *Metamorphosis*. Il primo premio ricevette 10.000 euro e furono erogate due menzioni speciali di 2000 euro. In accordo con la descrizione relativa del progetto, l'autore ha interpretato il progetto di rinnovamento del *Pazo Baión* come una "*Metamorphosis*": « un processo dal quale un oggetto o una entità cambia forma. Trasformazione, mutazione, transizione cambiamento sono le principali premesse della Metamorfosi. Il progetto mira a catturare l'idea di trasformazione sperimentata nel Castello Baión: una necessaria mutazione, simbolo di nuovi tempi. Il progetto trae spunto dalla porta del Castello, il punto di accesso. Una porta aperta al cambiamento, una nuova porta aperta a tutti. Il progetto *Metamorphosis* trae spunto dall'apertura per generare un varco nel punto. Graficamente *Metamorphosis* si sviluppa attraverso vari elementi. Per prima, una trasformazione formale che causa una mutazione del quadrato in un cerchio. Una trasformazione che riguarda la pietra, la terra e il grappolo d'uva. Un cambiamento dal rigido al fluido al solido, alla luce. Il secondo elemento è una mutazione del colore, una trasformazione che consente la transizione dai colori della terra ai pigmenti del grappolo d'uva;

dai colori della pietra a quelli del vino. Il terzo elemento del progetto riguarda il cambiamento organico che avviene nel processo di trasformazione del vino. Una trasformazione dalla terra, al grappolo e al vino. Infine l'unico elemento che non varia nel processo di metamorfosi, è il merlo o il bastione, riconducibile all'immagine del Castello Baión. La sua caratteristica è la forma e la ripetizione che rimane invariata».<sup>1</sup>



Figura 2 | “Metamorphosis” progetto grafico della nuova identità visiva del Palazzo Baion, sviluppato da “Lucas Gil Turner”.

Fonte: www.pazobaion.com.

### 3 | Risultati

L'innovativa modalità d'intervento ha consentito la metamorfosi del bene confiscato da segno del potere criminale, a realtà produttiva, sostenibile e dotata di un'identità radicata nella memoria storica del palazzo. L'insediamento di una realtà produttiva ha consentito di evitare l'abbandono del bene confiscato al termine del ciclo di vita legato ad economie illecite e a propositi criminali. L'introduzione delle due condizioni di valorizzazione, ovvero la definizione delle ore di lavoro per persone riabilite e il trasferimento di una quota degli utili al Fondo pubblico, hanno consentito di coniugare la dimensione produttiva con il conseguimento dei propositi sociali opposti agli obiettivi delle organizzazioni criminali. Dal punto di vista quantitativo, fra gli indicatori che descrivono il successo della modalità d'intervento, possono essere annoverate: le ore di lavoro retribuite per persone che hanno completato programmi di riabilitazione per persone affette da dipendenze da droghe, la produttività espressa sulla base del numero di bottiglie vendute, e i ricavi generati per il Fondo pubblico da reinvestire in ulteriori azioni contro le organizzazioni criminali che operano nel campo del mercato illecito della droga (Tabella I, figura 3).

Tabella I | Analisi quantitative: contratti, Ore di lavoro per persone che hanno completato programmi di riabilitazione per persone affette da dipendenza da droghe, produzione e profitto per il Fondo.

Anno (Anno)	Impiegati (n. persone)	Ore di lavoro retribuite a persone riabilite (n. ore)	Produttività (n. bottiglie)	Ricavi per il Fondo (5% dei ricavi della vendita) (Euro)
2009	8	584	26.667	8.737,44
2010	7	846	55.335	18.675,56
2011	15	823	38.000	13.414,00
2012	10	618	25.333	8.904,55
2013	5	530	30.000	10.335,00
2014	8	719	51.600	18.937,20
Total	53	4.120	226.935	64.130,24

<sup>1</sup> Dichiarazione presente nell'articolo giornalistico inerente la proclamazione del progetto grafico vincitore per il Pazo Baión, disponibile sul sito internet del quotidiano “Faro de Vigo”: <http://www.farodevigo.es/portada-arousa/2009/04/04/nuevo-logotipo-pazo-baion-incide-idea-borrar-estigma-narcotrafico/313408.html>.

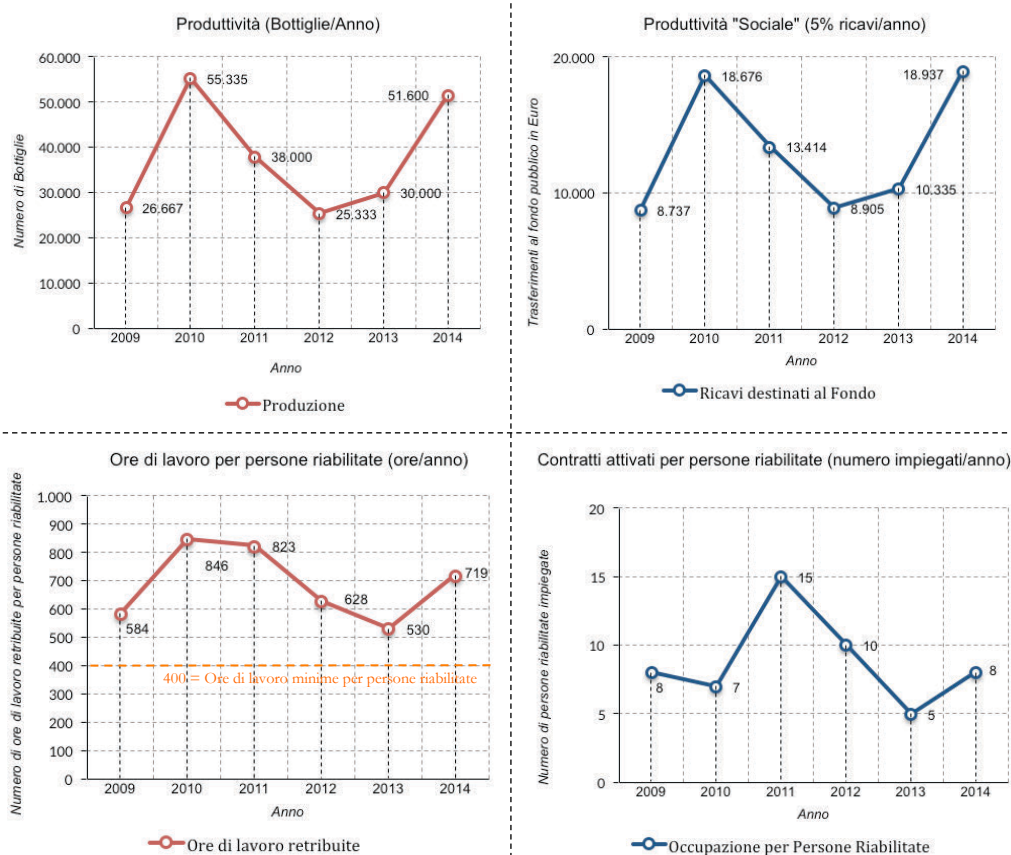


Figura 3 | Analisi quantitativa: grafici relativi all'andamento della produzione di valore economico e sociale.  
Fonte: rielaborazione dell'autore.

Dal punto di vista qualitativo, i principali effetti del progetto di riciclo del Palazzo Baión sono 4 (fig.4):

- Il recupero di tutti gli edifici storici, di pregio e rurali, presenti nell'area;
- La trasformazione del palazzo da bene criminale a struttura ricettiva aperta al territorio e alle comunità locali, in grado di accogliere pellegrini e turisti in viaggio per Santiago de Compostela.
- La difesa e la valorizzazione della dimensione ecologica dell'insediamento umano, attraverso il ripristino e la produttività delle colture;
- La conservazione del paesaggio, delle relazioni e delle gerarchie paratattiche e ipotattiche fra elementi artificiali e vegetali che lo compongono.

#### 4 | Conclusioni

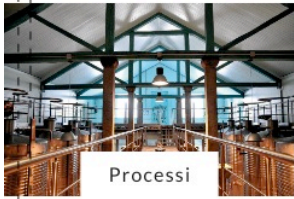
Il presente articolo ha indagato il caso studio in oggetto estraendo le principali istanze che caratterizzano la modalità d'intervento (fig.5).

Il Progetto di Riciclo del Palazzo Baión situato a Vilanova de Arousa, Pontevedra, in Spagna dimostra che:

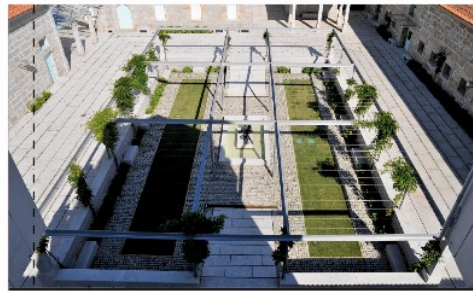
- RQ1. È possibile riattivare i beni confiscati applicando una modalità d'intervento diversa dal consolidato riuso sociale o istituzionale;
- RQ2. Il caso studio, non nega l'utilità del riuso dei beni confiscati per propositi sociali ma dimostra che replicando modalità di intervento basate sul riciclo è possibile coniugare l'inclusiva proposta di valore sociale che caratterizza il riuso sociale, con la generazione di economie post-criminali e con la valorizzazione dei capitali territoriali.
- RQ3. Esiste almeno una pratica utile per la ridefinizione degli strumenti con i quali l'urbanistica concepisce, governa e replica processi di riciclo di prodotti spaziali che hanno terminato un ciclo di vita legato a propositi d'influenza sociale, profitto economico e controllo degli ambienti antropizzati da parte delle organizzazioni criminali.

Effetti del Progetto di Riciclo

Produttività



Patrimonio Storico



Ricettività per il Turismo

Ambiente



Paesaggio



Figura 4 | Analisi qualitativa degli effetti del Progetto di Riciclo.  
Rielaborazione dell'autore. Fonte: [www.pazobaion.com](http://www.pazobaion.com).

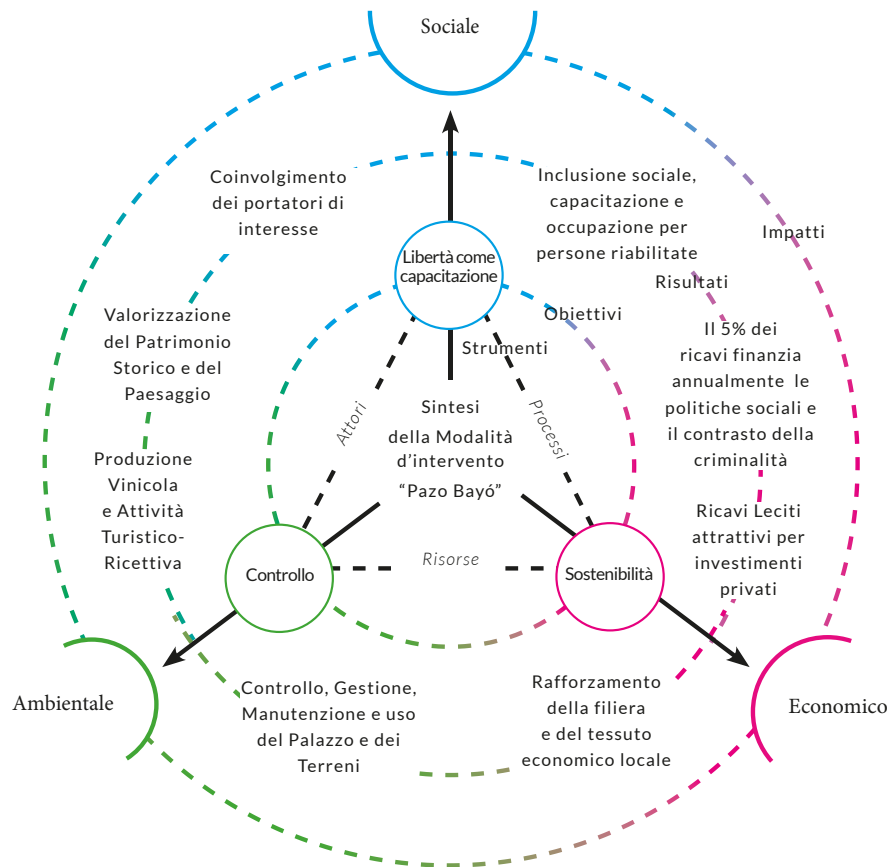


Figura 5 | Sintesi delle istanze economiche, sociali ed ambientali espresse dal caso studio.

## 5 | Sviluppi futuri

La presente indagine scientifica propone un singolo caso studio: esemplificativo, per illustrare un'innovativa modalità d'intervento, ma non sufficiente per modellare il fenomeno. La ricerca in corso nell'ambito della tesi di Dottorato di Ricerca in Pianificazione Urbana, Regionale e Paesaggistica dell'autore, completerà la modellazione del riciclo produttivo dei beni confiscati attraverso l'analisi di un campione rappresentativo di 400 esperienze italiane ed europee.

### Riferimenti bibliografici

- ANBSC (2012), *Relazione Annuale dell'Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata*, ANBSC.
- Arquilla J., Ronfeldt D., Zanini M. (1999), *Networks, Netwar and Information-Age Terrorism, on Countering the New Terrorism*. Rand Corporation, Santa Monica.
- Cannarozzo (2010), T. *Palermo: il Ruolo dei Beni Confiscati*. Urbanistica Informazioni, N. 232.
- Carta M. (2007), *Creative City, Dynamics, Innovations, Actions*. List, Barcelona.
- Carta M. (2009), *Governare l'Evoluzione, Principi, Metodi e Progetti per una Urbanistica in Azione*. Franco Angeli, Milano.
- Carta M. (1999), *L'armatura Culturale Del Territorio: il Patrimonio Culturale come Matrice d'identità e Strumento di Sviluppo*. Franco Angeli, Milano.
- Camera dei Deputati (2014), Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle Mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. *Relazione sulle disposizioni per una revisione organica del codice antimafia e delle misure di prevenzione di cui al decreto legislativo del 6 settembre 2011, n. 159*, Camera dei Deputati, Roma.
- European Commission (1998), *Sustainable Urban Development in The European Union: a Framework for Action*. European Commission, Bruxelles.
- Jeffery C. Ray., (1977), *Crime Prevention Through Environmental Design*, Sage Publications, Beverly Hills, CA.



- Libera, Associazioni, Nomi e Numeri Contro le Mafie (2014), *Il Riutilizzo Sociale dei Beni Confiscati alle Mafie per la Legalità, lo Sviluppo Sostenibile e la Coesione Territoriale; Proposte di lavoro nella Programmazione Europea 2014-2020*. Libera, Associazioni, Nomi e Numeri Contro le Mafie.
- Madonia M. E., Favilla G. (2011), *Palermo: il Recupero alla Legalità dei Beni Confiscati, tra Coscienza e Azione*. Centro Studi Pio La Torre.
- Marini S., Rosselli C. (2014a), *Re-Cycle Op\_Position I*. Aracne Editrice.
- Marini S., Rosselli C. (2014b), *Re-Cycle Op\_Position II*. Aracne Editrice.
- Marini S., Santangelo V. (2013), *Recycle Italy - Nuovi Cicli di Vita per Architetture e Infrastrutture della Città e del Paesaggio*. Aracne Editrice.
- Marini S., Santangelo V. (2013), *Recycle Italy - Viaggio in Italia*. Aracne Editrice.
- Marini S., Santangelo V. (2013), *Recycleland*. Aracne Editrice.
- McDonough W. (2002), *Cradle to Cradle: Remaking the Way We Make Things*. North Point Press.
- McDonough W. (1992), *The Hannover Principles: Design For Sustainability*. North Point Press.
- McDonough W., Braungart M. (2013), *The Upcycle Beyond Sustainability: Designing for Abundance*. North Point Press.
- Ministero dell'Interno (2014), *Programma Operativo Nazionale Sicurezza per lo Sviluppo - Obiettivo Convergenza 2007-2013*. Ministero dell'Interno.
- Mosca M., Villani S. (2011a), *Da Beni Confiscati A Beni Comuni, Communitas: i Beni della Comunità*, n. 51, May 2011, n. 51: 99-106.
- Mosca M., Villani S. (2011b), *L'impresa Sociale ed il Riutilizzo a fini Sociali dei Beni Confiscati: Verso un Nuovo Modello di Sviluppo del Mezzogiorno fondato sul Capitale Sociale e sul Territorio*. *Impresa Sociale*, n. 79: 33-50.
- Mosca M., Villani S. (2012), *The Social Reuse of Illegal Asset and the Role of Social Economy in the Fight Against Criminal Organization: the Italian Case*. Conference *Towards an Ethical Economy and Economics*, University of Glasgow.
- Mosca M., Villani S. (2012b), *The Reuse for Social Aims of Illegal Assets and the Competition Policy. A New Network Strategy to Defeat Organized Crime with its Same "Weapons"*, in vol.3: 23-53. *Yearbook of Law and Economics*, Wydawnictwo C.H. Beck.
- Savona E., Riccardi M. (2015). *From illegal markets to legitimate businesses: the portfolio of organised crime in Europe. Final Report of Project OCP – Organised Crime Portfolio*, Trento: Transcrime – Università degli Studi di Trento.
- Terzio Millennio Onlus (2014), *Dal Bene Confiscato al Bene Comune*. Quaderni della Fondazione Terzio Millennio Onlus, Ecr.
- Transcrime (2013a), *Rapporto Linea 2: Il Riutilizzo dei Beni Confiscati*. Ministero dell'interno.
- Transcrime (2013b). *Progetto PON Sicurezza 2007-2013, gli Investimenti delle Mafie*. Ministero dell'interno.
- Zagari F. (2006), *Questo è Paesaggio 48 definizioni*. Gruppo Mancosu. Roma.

## Sitografia

- Piano per la riqualificazione del Pazo Baión, disponibile sul sito internet dell'architetto César Portela, sezione "Espacio Publico", pagina "Actuaciones En Pazo Baion":  
<http://www.cesarportela.com/actuaciones-en-pazo-baion>
- Piano di sviluppo delle attività sociali e produttive del Pazo Baión, disponibile sul sito internet ufficiale del Pazo Baión, sezione "informacion", pagina "proyecto":  
<http://www.pazobaion.com/pazobaion/web/informacion/proyecto.aspx>
- Progetto della comunicazione delle attività sociali e produttive del Pazo Baión, disponibile sul sito internet ufficiale del Pazo Baión, sezione "informacion", pagina "prensa":  
<http://www.pazobaion.com/informacion/prensa.aspx>
- Bando di concorso per la realizzazione del progetto grafico dell'identità visiva del Pazo Baión, visualizzabile sulla cartella dropbox:  
[https://app.box.com/shared/nz0s4qt5d1#BASES\\_IMAGEN\\_CORPORATIVA\\_PAZO](https://app.box.com/shared/nz0s4qt5d1#BASES_IMAGEN_CORPORATIVA_PAZO)
- Articolo giornalistico inerente la proroga dei termini per la presentazione del nuovo progetto grafico per il Pazo Baión, disponibile sul sito internet del quotidiano "La Voz De Galicia":  
[http://www.lavozdeg Galicia.es/arousa/2009/02/07/0003\\_7512292.htm](http://www.lavozdeg Galicia.es/arousa/2009/02/07/0003_7512292.htm)
- Articolo giornalistico inerente la selezione dei cinque migliori progetti grafici per il Pazo Baión, disponibile sul sito internet del quotidiano "La Voz De Galicia":  
[http://www.lavozdeg Galicia.es/arousa/2009/02/28/0003\\_7558596.htm](http://www.lavozdeg Galicia.es/arousa/2009/02/28/0003_7558596.htm)

Articolo giornalistico inerente la convocazione dei cinque migliori progetti grafici per il Pazo Baión, disponibile sul sito internet del quotidiano “La Voz De Galicia”:

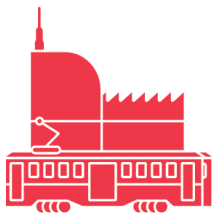
[http://www.lavozdeg Galicia.es/arousa/2009/02/28/0003\\_7558596.htm](http://www.lavozdeg Galicia.es/arousa/2009/02/28/0003_7558596.htm)

Articolo giornalistico inerente la proclamazione del progetto grafico vincitore per il Pazo Baión, disponibile sul sito internet del quotidiano “Faro de Vigo”:

<http://www.farodevigo.es/portada-arousa/2009/04/04/nuevo-logotipo-pazo-baion-incide-idea-borrar-estigma-narcotrafico/313408.html>

### **Copyright**

Tutti i contenuti del presente articolo, nonché la modalità di presentazione e formazione dei contenuti stessi, sono di proprietà dell'autore e sono protetti dalle leggi italiane ed internazionali. E' fatto divieto di riproduzione, cartacea o digitale, o modifica del documento, integro o delle singole parti del documento, senza espressa autorizzazione da parte del titolare dei diritti.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Inerti riciclati per l'abitare sostenibile. Da “rifiuti” a materie prime “seconde” per il progetto di territorio, di architettura, di paesaggio**

**Giuseppe Caldarola**

Università IUAV di Venezia  
Dipartimento di Culture del Progetto  
Email: [giuseppe.caldarola@iuav.it](mailto:giuseppe.caldarola@iuav.it)  
Tel: +39.347.6520314

### **Abstract**

I materiali riciclati trovano sempre più largo uso nella realizzazione di nuove opere infrastrutturali e nella formazione, configurazione e riconfigurazione di territori e di paesaggi oltre che in progetti di architettura. Ai più consolidati usi nel design e in edilizia si affiancano numerose applicazioni nell'infrastrutturazione “pesante” e “leggera” del territorio. Se in paesi europei ed extraeuropei sono già numerosi i casi più o meno virtuosi, in Italia le realizzazioni sono spesso viziata da vincoli normativo-regolamentari. Sono in continua crescita il numero di impianti di recupero in cui i rifiuti divengono materie prime ‘seconde’ come anche il numero di opere che rendono conto di paradigmi, in parte alternativi, che si misurano con i temi dell'impermeabilizzazione dei suoli, la resilienza urbana e territoriali o l'invarianza idraulica e che originano spesso nuove forme di consumo di suolo. Il recupero ecologico di materiali da costruzione apre a una prospettiva multiscalare del progetto, dalla dimensione del singolo manufatto a quella del sistema territoriale, e individua un approccio alla pratica edilizia fondato su un principio di rigenerabilità delle sue stesse componenti. L'uso dei riciclati diviene centrale nel passaggio da una economia lineare a circolare, da filiere di produzione-consumo e scarto, originate dall'uso di materie prime naturali (consumo di risorse) e concluse nel conferimento in discarica. Nodali divengono le competenze dei progettisti, i saperi necessari e il rinnovamento normativo che rendono difficile, ad oggi, l'uso di materiali innovativi e le verifiche di compatibilità ambientale.

**Parole chiave:** infrastructures, sustainability environment, conservation & preservation.

### **Materiali riciclati e progetto**

Il riciclo di materiali attiene all'individuazione di modalità tecnico-operative e costruttive di reimpiego, tra gli altri, di scarti di attività edilizie (costruzioni e demolizioni)<sup>1</sup>, come anche di processi produttivi. Ma il tema dei materiali riciclati apre a un'ampia gamma di questioni, non solo confinate o legate alla tecnologia dei materiali o alla produzione edilizia e che attengono alla più ampia categoria del “progetto”. Sono infatti sempre più numerosi i casi di progetti architettonici, territoriali e paesaggistici che si avvalgono dell'uso dei materiali riciclati (tra questi, gli inerti) per comporre e produrre manufatti (edilizi e non solo) o loro componenti, parimenti concorrenti alla formazione di nuovi territori e di nuovi paesaggi. I materiali riciclati –e, nella più ampia gamma disponibile sul mercato, gli inerti riciclati– trovano infatti applicazione nella realizzazione di manufatti infrastrutturali come anche nella configurazione di nuovi sistemi ambientali, in progetti di architettura e di design. In questa molteplicità di condizioni d'uso, è possibile rintracciare la potenziale transcalarità applicativa e giustificare la rinnovata centralità del tema del riciclo degli inerti per ambiti disciplinari fin qui rimasti estranei alla loro trattazione. Tra i vari, l'architettura e l'urbanistica – anche in considerazione dei più ampi filoni di ricerca in corso sui temi dell'innovazione di

<sup>1</sup> L'andamento del settore delle costruzioni a livello nazionale (fonte ISPRA, rapporto sui rifiuti, gennaio 2013, disponibile online all'indirizzo [www.isprambiente.gov.it](http://www.isprambiente.gov.it)) fornisce indicazioni utili a comprendere le quantità in gioco.

processo e di prodotto, del riuso e del riciclo, della sostenibilità degli interventi in termini di riduzione del consumo di territorio, di risorse e di sfruttamento di materie prime, di uso di fonti energetiche non rinnovabili, ecc.. – non possono rimanere estranee a tale rinnovamento disciplinare. Qui, i loro impieghi reali o potenziali, già registrati in esiti costruiti sul territorio o solamente ipotizzabili che legano gli inerti al progetto di territorio, di paesaggio, di architettura e di design rendono centrale la tematica. A ciò si somma la necessità di un più generale ripensamento dell'infrastrutturazione del territorio secondo ottiche di progetti integrati e non settoriali in grado di contemperare temi sociali, ambientali, energetici e di riqualificazione generale del territorio e del paesaggio. Ciò anche in considerazione delle quantità in gioco, fatte di patrimoni edilizi, di reti infrastrutturali esistenti e spesso divenute obsolete o inadeguate, attive o in fase di dismissione o già dismesse, nonché di condizioni di fragilità dei territori dalle stesse indotte. In questo, il Veneto costituisce un caso emblematico di un territorio in cui è possibile tracciare un elenco aperto di infrastrutture territoriali per le quali si sono già ipotizzati o sono in fase di definizione o non ancora esplicitati possibili nuovi cicli di vita: gli interventi per il loro adeguamento/trasformazione passano tutti attraverso necessarie attività di demolizioni e ricostruzioni come anche di bonifiche, di recuperi ambientali, ecc... che movimentano ingenti quantità di materiali, in forma sia di materie prime che di scarti, ma che necessitano di un ripensamento su scala territoriale.



Figura 1 | Impianto di recupero ecologico materiali a Motta di Livenza (TV).

La sistematica analisi di processi di riciclo di tali materiali diviene l'occasione per la creazione di reti di strutture produttive e finanziarie legate alla demolizione, allo smaltimento e al re-impiego degli scarti di attività edilizie come di processi di lavorazione (opportunosamente trattati a costituire materie "prime" re-immissibili in cicli di produzione) ma anche all'investimento immobiliare su restauro e recupero che possono trarre vicendevolmente vantaggio economico e produttivo da un processo di riconfigurazione sostenibile del territorio. Diviene peraltro occasione di tracciare nuovi modelli territoriali.

Il continuo fabbisogno di materie prime –e, per le quantità in gioco, centrali risultano la localizzazione sul territorio e il ruolo degli impianti di recupero (figura 1)– diviene una occasione per individuare modalità d'uso *low-cost* e *low-tech* alternative per tanti materiali di scarto generalmente destinati a smaltimento mediante conferimento in discarica o, nei casi migliori, al re-impiego per la realizzazione di sole opere 'sottosuolo' (sottofondi, strati di fondazione, riempimenti, colmate, ecc...). Numerosi sono gli studi e le sperimentazioni che muovono verso l'apertura di nuovi e molteplici campi applicativi per tali materiali. A fronte di numerose esperienze virtuose, specie in ambito europeo ed extra-europeo, questo settore –in verità centrale nel dibattito teorico e supportato dall'avanzamento delle sperimentazioni in atto– si muove in bilico tra innovazione tecnologica (possibile e auspicabile) e ritardi normativi e strumentali atti a esplicitarne pienamente le potenzialità.

Vale la pena ricordare che, per definizione, i materiali riciclati possono dirsi inerti se non subiscono alcune trasformazione fisica, chimica o biologica significativa: se, cioè, non vi è dissoluzione nel tempo, non presentano reazioni chimico-fisiche o alterazioni delle loro proprietà, non reagiscono a contatto con altre materie prime generando effetti nocivi.

Nell'ampia gamma di rifiuti inerti, la maggior parte dei deriva da attività di costruzione e demolizione: sono infatti rifiuti da costruzione, da demolizione, da costruzione e manutenzione di strade o terreni e rocce provenienti da attività di scavo e sono infatti prevalentemente composti da cemento, mattoni, mattonelle, ceramiche. Terra e rocce, miscele bituminose, metalli, vetro, legno e plastica. In base alla loro

composizione, sono univocamente individuati da un codice CER<sup>2</sup> (Certificato Europeo dei Rifiuti) che definisce le varie tipologie di rifiuti suddividendoli nelle due macrocategorie di ‘rifiuti speciali non pericolosi’ e ‘rifiuti speciali pericolosi’<sup>3</sup>. Tutte le pre-elencate tipologie di rifiuti rientrano tra gli ‘speciali non pericolosi’, alternativamente conferibili in discarica o in impianto di recupero.

I rifiuti inerti possono derivare da diverse sorgenti: da attività di costruzione, manutenzione, ristrutturazione, demolizione di edifici; dalla realizzazione, manutenzione e/o demolizione di opere civili (*i.e.*, infrastrutture); da attività produttive industriali legate ai settori della ceramica, della lavorazione dei materiali lapidei, della realizzazione di elementi e strutture prefabbricate, nonché della fabbricazione e prefabbricazione di elementi e componenti delle costruzioni civili tra cui mattoni e piastrelle, come anche cementi armati e manufatti cementizi non strutturali. Per tutti questi materiali che compongono l'ampio ventaglio di inerti riciclati non va dimenticato –ed è questo uno dei punti di debolezza che ne limitano il diretto impiego- che la loro composizione può risultare estremamente varia anche in considerazione di fattori interni e esterni: tra questi, prevalenti risultano essere le tecniche costruttive dei manufatti da cui gli stessi derivano, i tipi di materie prime impiegate, lo sviluppo tecnologico dei processi produttivi a cui sono stati sottoposti.

### **Materiali riciclati e gestione integrata dei rifiuti**

Nella gestione integrata dei rifiuti, la prevenzione della loro produzione rappresenta il primo passo verso la riduzione delle quantità da trattare. In tale gestione le operazioni di recupero<sup>4</sup> e di riciclo<sup>5</sup> hanno un ruolo centrale. Queste attività rappresentano per una parte significativa del sistema industriale: proprio da tali operazioni deriva buona parte degli approvvigionamenti di materie prime secondarie idonee al reimpiego in altri processi produttivi. Attualmente a disponibilità di materie prime secondarie è, infatti, essenziale per una pluralità di settori industriali che utilizzano materiali quali acciaio, alluminio, carta, vetro, legno e materie plastiche. A ciò si aggiunge la dimensione ambientale del sistema del recupero e riciclo, visto che tali operazioni comportano minore prelievo di risorse, riduzione dei consumi energetici e calo delle emissioni dei gas ad effetto serra. La valorizzazione del riciclaggio può apportare, pertanto, un contributo significativo al miglioramento delle politiche energetiche ed economiche in una prospettiva di sostenibilità, anche ai fini del rispetto degli obblighi derivanti dal Protocollo di Kyoto.

Ma le operazioni di recupero non si limitano solo alla materia: Ad esse si affianca anche il recupero energetico, anche se non prioritario quanto quello di materia: le norme comunitarie e nazionali lo indicano come necessario ai fini dell'attuazione di un sistema sostenibile di gestione dei rifiuti, in quanto consente il risparmio di combustibili fossili e la riduzione del quantitativo di rifiuti da avviare in discarica.

Lo smaltimento è individuato dalla normativa come attività residuale nella gerarchia della gestione dei rifiuti e consiste nel trattamento e deposito di rifiuti e scarti non ulteriormente riciclabili. Equivale al deposito in discarica ma vi si ricomprendono anche tutti quei trattamenti preliminari a cui si sottopongono

---

<sup>2</sup> I codici CER (Catalogo europeo dei rifiuti) in vigore dall'1.1.2002 sono riportati sulla Direttiva del Ministero Ambiente in data 9.4.2002, pubblicata sul supplemento ordinario n. 102 alla Gazzetta Ufficiale n. 108 del 10 maggio 2002 - Serie Generale.

<sup>3</sup> Va ricordato che nella sezione dei rifiuti speciali non pericolosi si ritrovano rifiuti derivanti da prospezione, estrazione da miniera o cava, nonché dal trattamento fisico o chimico di minerali; rifiuti prodotti da agricoltura, orticoltura, acquacoltura, selvicoltura, caccia e pesca, trattamento e preparazione di alimenti; rifiuti della lavorazione del legno e della produzione di pannelli, mobili, polpa, carta e cartone; rifiuti della lavorazione di pelli e pellicce, nonché dell'industria tessile; rifiuti della raffinazione del petrolio, purificazione del gas naturale e trattamento pirolitico del carbone; rifiuti dei processi chimici inorganici; rifiuti dei processi chimici organici; rifiuti della produzione, formulazione, fornitura ed uso di rivestimenti (pitture, vernici e smalti vetrai), adesivi, sigillanti e inchiostri per stampa; rifiuti dell'industria fotografica; rifiuti prodotti da processi termici; rifiuti prodotti dal trattamento chimico superficiale e dal rivestimento di metalli ed altri materiali; idrometallurgia non ferrosa; rifiuti prodotti dalla lavorazione e dal trattamento fisico e meccanico superficiale di metalli e plastica; rifiuti di imballaggio, assorbenti, stracci, materiali filtranti e indumenti protettivi (non specificati altrimenti); rifiuti non specificati altrimenti nell'elenco; rifiuti delle operazioni di costruzione e demolizione (compreso il terreno proveniente da siti contaminati); rifiuti prodotti dal settore sanitario e veterinario o da attività di ricerca collegate (tranne i rifiuti di cucina e di ristorazione non direttamente provenienti da trattamento terapeutico); rifiuti prodotti da impianti di trattamento dei rifiuti, impianti di trattamento delle acque reflue fuori sito, nonché dalla potabilizzazione dell'acqua e dalla sua preparazione per uso industriale; rifiuti urbani (rifiuti domestici e assimilabili prodotti da attività commerciali e industriali nonché dalle istituzioni) inclusi i rifiuti della raccolta differenziata tra le categorie predette il segmento dei rifiuti speciali non pericolosi derivanti da attività di c&d rientra nella voce ‘rifiuti delle operazioni di costruzione e demolizione (compreso il terreno proveniente da siti contaminati)’.

<sup>4</sup> Secondo la definizione riportata dalla Dir. 2008/98/CE, deve intendersi per recupero “Qualsiasi operazione in cui il principale risultato sia di permettere ai rifiuti di svolgere un ruolo utile sostituendo altri materiali che sarebbero altrimenti utilizzati”.

<sup>5</sup> La Direttiva 2008/98/CE definisce riciclaggio “Qualsiasi operazione di recupero attraverso cui i materiali di rifiuto sono trattati per ottenere prodotti, materiali o sostanze da utilizzare per la loro funzione originaria o per altri fini”.

i rifiuti per minimizzarne gli impatti finali. E queste operazioni si effettuano solitamente in discarica<sup>6</sup>, cioè, in un impianto che deve essere appositamente strutturato per garantire sicurezza e tutela ambientale nel tempo<sup>7</sup>. Lo smaltimento in discarica si rende necessario per quegli scarti che non possono essere destinati a operazioni di recupero e riciclo. Le quantità di scarti da conferire in discarica si riducono sensibilmente (minimizzazione) quando si è in presenza di una corretta gestione dei rifiuti.

### **Inerti riciclati e cicli di produzione: dal modello economico lineare a quello circolare**

Parlare di inerti riciclati è riferirsi anche al passaggio da un'economia lineare a una circolare, basata sul recupero e il riciclo delle risorse e dei prodotti. Il sistema lineare, per quel che attiene la produzione edilizia, vede un ciclo di vita dei manufatti che parte dall'estrazione di risorse naturali, passa attraverso la produzione di materie prime e di componenti, la costruzione, l'utilizzo degli stessi manufatti (siano essi edifici o opere di altra natura), fino alla demolizione e allo smaltimento nell'ambiente: in sintesi, l'intero processo è ricomprendibile nelle tre fasi principali di produzione, consumo e smaltimento. Tutti questi passaggi compongono l'arco temporale più o meno lungo in cui la 'risorsa' naturale, opportunamente lavorata e applicata, si trasforma in rifiuto al termine del suo utilizzo.

L'uso dei materiali riciclati prevede per contro un sistema ciclico di produzione edilizia. Consente di eliminare, o almeno limitare, il ricorso all'estrazione di risorse naturali e allo smaltimento nell'ambiente, i due termini estremi, cioè di inizio e fine, di un qualsiasi processo edilizio di tipo 'tradizionale': la circolarità del processo prevede infatti l'ottimizzazione dell'uso delle risorse e, ove possibile, l'estensione nel tempo del loro ciclo di vita.

Ne deriva che la decostruzione o la demolizione di edifici o di manufatti (come il loro parziale o totale adeguamento) diviene occasione per ipotizzarne nuovi utilizzi, per nuove attività di costruzione, per produzione di nuove materie prime –che si diranno seconde- come anche di nuove componenti.

Le destinazioni possibili possono riguardare il riuso di interi edifici (o manufatti in genere) o la costruzione di nuovi, la produzione di nuovi componenti o di nuovi materiali ascrivibili a quattro scenari principali tra cui il riuso dell'edificio (leggasi edificio o manufatto) o la sua ricollocazione, il riuso di componenti o ricollocazione in nuovi edifici, il riuso di materiali nella produzione di nuovi componenti, il riciclo dei materiali da usarsi al posto di risorse primarie.

In quest'ottica, tutto ciò che nei cicli di produzione 'lineare' tradizionali è destinato a divenire rifiuto e, come tale, allo smaltimento (cioè, al conferimento in discarica), diviene 'risorsa, minimizzando la quantità di 'scarti'. Costituisce, questa, una vera e propria inversione di tendenza che si pone in opposizione ai tradizionali criteri di progettazione dei manufatti edilizi. Così gli inerti riciclati –appunto, quelli derivati dalle attività di C&D- non sono più rifiuti ma materie prime 'seconde', non 'vergini' ma derivanti da materiali per i quali, mediante cicli di post-produzione, si rende possibile un secondo ciclo di vita. Il passaggio terminologico dalle parole 'scarto', 'rifiuto' e 'scoria' a quello di materie prime 'seconde' rende conto di un necessario cambio di paradigma di primaria importanza.

### **Materiali riciclati e gestione integrata dei rifiuti**

Se l'indagine sul settore dei materiali riciclati e l'individuazione dei loro possibili usi non può prescindere, come fin qui detto, dalla individuazione dei rifiuti e dalla loro classificazione, parimenti si rende necessario prendere in esame le operazioni di recupero a cui questi sono sottoposti affinché gli stessi, opportunamente lavorati, possano perdere la loro 'etichetta' di rifiuto ed essere re-immessi sul mercato come prodotti: questi ultimi, dal carattere più o meno innovativo. E le condizioni di questa possibile re-immissione sul mercato passano attraverso un doppio ordine di requisiti, di natura tecnica e ambientale<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Il D.Lgs. 13 gennaio 2003, n. 36a definisce la discarica come: "area adibita a smaltimento dei rifiuti mediante operazioni di deposito sul suolo o nel suolo, compresa la zona interna al luogo di produzione dei rifiuti adibita allo smaltimento dei medesimi da parte del produttore degli stessi, nonché qualsiasi area ove i rifiuti sono sottoposti a deposito temporaneo per più di un anno".

<sup>7</sup> Nelle discariche le attività di gestione e controllo devono essere mantenute anche dopo la chiusura, per un periodo di almeno 30 anni. Vi sono tre tipologie di impianto che sottostanno alle medesime norme: discariche per rifiuti inerti, discariche per rifiuti non pericolosi, discariche per rifiuti pericolosi. La normativa di settore obbliga a particolari predisposizioni impiantistiche e tecnologiche che consentano adeguate condizioni di sicurezza nel tempo. Stabilisce anche i criteri di conferimento dei rifiuti (D.M. 03/08/2005) e i trattamenti preliminari da effettuare, che implicano un trattamento preliminare del rifiuto.

<sup>8</sup> Vale la pena ricordare che i requisiti tecnici dei materiali vengono certificati mediante marcatura CE secondo normative europee: i requisiti ambientali sono certificati mediante test di cessione (tale test è una prova di rilascio di contaminanti che si effettua mettendo in contatto per un tempo definito un solido con un agente separatore e separando quindi le due fasi per ottenere un eluato). La norma di riferimento è la UNI 10802:2004: descrive sia il metodo di campionamento che il metodo di ottenimento dell'eluato.

L'andamento del settore dei riciclati è restituito da dati dell'ISPRA. Pur non essendo disponibili dati recenti e riferibili all'ultimo triennio, il tasso di recupero dei nuovi materiali prodotti risulta attestato intorno al 70% del totale<sup>9</sup>. Il dato sembra essere incoraggiante e rende il settore dei riciclati di primaria importanza. Ma è opportuno rilevare che, per ritardi di vincoli normativi come anche di un adeguamento tecnologico dei cicli di produzione che non sostiene del tutto l'ampliamento del settore, tale percentuale non è del tutto rappresentativa di ciò che accade nel settore delle costruzioni dal momento che non tutti i rifiuti speciali non pericolosi rientrano nella filiera delle costruzioni, che non tutto ciò che viene indicato come 'recupero' è effettivamente tale e che solo una parte delle quantità recuperate risulta effettivamente possedere caratteristiche idonee a considerarle prodotti da costruzione.

Anche se così, è pur vero che l'utilizzo dei materiali riciclati continua ad essere supportato da numerosi fattori, *in primis* da modifiche legislative di carattere puramente ambientale ai principali riferimenti normativi, come anche da strategie e politiche legate a un'ottica di futura *discarica zero*. E accanto a questo, anche la possibilità, supportata da modifiche a leggi e decreti di riferimento, di utilizzo dei riciclati per la formazione di elementi e componenti strutturali. A questi fattori che ne supportano l'applicazione bisogna aggiungere l'economicità: il loro costo risulta inferiore rispetto a quello dei materiali naturali sostitutivi. Due ulteriori condizioni favorevoli sono rappresentate dalla presenza di un'elevata domanda di materiali con basse caratteristiche prestazionali e dalla limitazione dei costi di trasporto.

Dal punto di vista delle possibilità di impiego dei rifiuti inerti, una condizione imprescindibile per la qualità dei materiali è l'individuazione dei più opportuni trattamenti da condursi in impianto e, come comprensibile, che questi ultimi siano idonei ed efficaci: solo in questa duplice condizione, gli aggregati riciclati possono raggiungere elevate qualità prestazionali, almeno confrontabili con quelle degli inerti naturali. Le lavorazioni in impianto di recupero possono raggrupparsi in tre macrocategorie: frantumazione, vagliatura e deferrizzazione. Sono, queste, tutte lavorazioni *low tech* e che possono ottenersi con macchinari piuttosto semplici.

### **Usi possibili, vincoli normativi e filiere produttive interrotte**

Gli inerti riciclati trovano applicazione in forma legata o non legata: gli aggregati sono utilizzati sciolti o in mescola con altri agenti leganti, a formare misti cementati e bituminosi<sup>10</sup>. I settori prevalenti di utilizzo riguardano la realizzazione delle opere in terra dell'ingegneria civile, dei corpi di rilevati delle medesime opere, di recuperi ambientali, riempimenti e colmate, di lavori stradali e ferroviari, di sottofondi stradali, ferroviari, aeroportuali e di piazzali civili e industriali, di strati di fondazione delle infrastrutture di trasporto, di strati accessori con funzione anticapillare antigelo e drenante<sup>11</sup>. Tali materie prime seconde, opportunamente trattate in modo da poter essere assimilate ai materiali lapidei, trovano ulteriori utilizzi in manufatti<sup>12</sup> per i quali si ricorre normalmente a inerti naturali<sup>13</sup>. Ulteriori impieghi di inerti riciclati in sostituzione di quelli naturali riguardano la formazione di terre armate, pareti di sostegno rinverdibili per scarpate, rilevati e terrapieni; rivestimenti e terrazzamenti, divisori di proprietà, barriere verdi fonoassorbenti (anche in calcestruzzo riciclato e terra), barriere verdi di protezione visiva, elementi di arredo urbano tra cui dissuasori stradali, elementi di seduta, pavimentazioni di percorsi pedonali. Tra gli impieghi già consolidati vi sono anche i recuperi ambientali. Tra le altre attività<sup>14</sup> raggruppabili in questa

<sup>9</sup> Nel 2010, ad esempio, a fronte di una produzione attestata intorno ai 41 milioni di tonnellate, la quantità di materiali destinati a recupero è risultata pari a 30 milioni di tonnellate, per un tasso di recupero pari al 71%. Dati più recenti hanno registrato una flessione anche supportata dalla fase di crisi economica, anche se, in percentuale, il tasso è rimasto pressoché costante.

<sup>10</sup> È opportuno ricordare che, dal punto di vista del mercato, i fattori favorevoli all'uso degli aggregati riciclati in sostituzione di quelli naturali consistono prevalentemente nel minore prezzo, nell'elevata domanda di materiali con basse caratteristiche prestazionali e nel contenimento dei costi di trasporto.

<sup>11</sup> I conglomerati bituminosi, recuperati con fresatura, sono prodotti di elevate caratteristiche tecniche riutilizzabili nell'ambito delle stesse costruzioni stradali da cui provengono (strati di usura e collegamento composti da aggregati lapidei naturali e da bitume). I frantumati misti di demolizione trovano applicazione nella realizzazione dei corpi dei piazzali o delle strade in alternativa alle sabbie naturali, alle ghiaie e agli stabilizzati. I frantumati grossi di mattoni e cementi divengono materiali applicabili in sottofondi stradali quali strati inferiori rispetto alla stesa di misti stabilizzati, nonché in strati di fondazione di parcheggi e strade al di sotto di misti stabilizzati.

<sup>12</sup> Tra gli usi possibili va citata la composizione di elementi alveolari, ripetibili all'infinito, utilizzati nella formazione di sistemi di pavimentazione da esterni. Possono inoltre divenire componenti per la rimodellazione ambientale, a formare elementi di svariate forme, anche molto irregolari.

<sup>13</sup> Tra gli usi più largamente attestati si ritrovano applicazioni per la formazione di elementi standardizzati per pavimentazioni di superfici scoperte (i.e., nei parcheggi) con caratteristiche utili a garantire percentuali graduali di permeabilità dei suoli e sagome idonee alla formazione di vuoti normalmente destinati all'inerbimento.

<sup>14</sup> Tra i recuperi ambientali si ascrivono solitamente tutte quelle operazioni di forestazione e imboschimento; allestimento di sistemi agroforestali; prevenzione e ripristino di aree boscate e forestali danneggiate da incendi, calamità naturali ed eventi catastrofici;

categoria, quelle in cui più direttamente si registra l'uso di inerti riciclati sono la stabilizzazione e recupero di aree degradate per minimizzare l'impatto ambientale<sup>15</sup>. Vi rientrano anche lavori di ripristino sul territorio di discariche e cave estrattive dimesse mediante interventi di modellamento del suolo, piantumazione e inverdimento. Tutto ciò rientra nel settore dell'ingegneria naturalistica<sup>16</sup> che utilizza vari materiali, in abbinamento a inerti tradizionali e riciclati. L'uso degli inerti in questo settore risponde a finalità tecnico-funzionali, ad esempio antierosive e di consolidamento di scarpate e di salti di quota; naturalistiche, non di semplice copertura a verde ma di ricostruzione o innesco di ecosistemi paraturali; paesaggistiche, di "ricucitura" dei paesaggi naturali; economiche, in quanto strutture competitive e talvolta alternative ad opere tradizionali. Ma i materiali riciclati (non solo gli inerti classici) vengono sempre più spesso utilizzati per la produzione di calcestruzzi (e specie per quelli con funzione non strutturale): si fa riferimento ai calcestruzzi additivati con vari materiali anch'essi di riciclo (applicazioni in pavimentazioni industriali), con polimeri riciclati (in sottofondi di supporto per impianti di riscaldamento a pavimento, per barriere antirumore), con canapa e materiali naturali di origine vegetale (per isolamento murature, formazione di intonaci isolanti per murature interne e esterne e coperture), con ceneri volatili (produzione di cementi di miscela e sottofondi stradali).

La molteplicità di usi individuati per gli inerti riciclati rende conto di una serie di "occasioni" di progetto che possono trarre vantaggio dal ricorso a tali materiali in sostituzione di quelli naturali o di prima produzione. Sussistono tuttavia anche elementi ostativi e limitazioni d'uso che attengono a molteplici ordini di fattori. Si tratta di vincoli indotti dai processi di produzione piuttosto che dalle specifiche normative di settore. A questi si affiancano questioni più strettamente legate alla "percezione" di tali materie prime seconde, ancora legate alla condizione di "rifiuto", di "scarto". La sommatoria di questi tre fattori rende il settore degli inerti riciclati non ancora in grado di esplicitare a pieno le proprie potenzialità.

Il primo ordine di fattori è legato alle problematiche relative alla selezione di materiali idonei a essere immessi all'interno di processi di recupero ecologico, che vincola e gradua su scala territoriale (con differenze cospicue a seconda dei contesti geografici) l'effettiva opportunità di propendere per riciclare tali materiali presso aziende specializzate invece che per il conferimento in discarica. A questo si deve sommare la disponibilità di materie prime e la facilità di reperimento in prossimità degli ambiti territoriali in cui si localizzano gli interventi. Da questa condizione sembra infatti derivare la maggiore o minore propensione all'uso dei riciclati sia dal punto di vista dell'investimento su innovazione tecnologica e sperimentazione che dell'adeguamento dei processi produttivi e delle progettazioni per il conseguimento di obiettivi di qualità di prodotto e per la costruzione di filiere produttive con il coinvolgimento di più attori di processo. E le problematiche legate alla filiera produttiva attengono anche alle specifiche condizioni e tipologie degli impianti di recupero e delle lavorazioni dagli stessi effettuate.

Il secondo ordine di fattori è legato ai quadri normativi vigenti, alla sommatoria degli stessi (direttive, normative e regolamenti europei, nazionali, regionali e locali) e ai conflitti di competenze tra Enti e soggetti legiferanti o preposti al controllo e tra questi e i tessuti produttivi locali. Ne derivano alterne applicazioni, più o meno "virtuose" dal punto di vista del contenimento del consumo di risorse e delle condizioni di facilitazione o inibizione di lavorazioni, produzioni e immissioni sul mercato di materiali innovativi o di facilitazioni di processo<sup>17</sup>.

---

investimenti diretti ad accrescere la resilienza e il pregio ambientale degli ecosistemi; investimenti in tecnologie silvicole e in trasformazione, mobilitazione e commercializzazione di prodotti forestali; interventi selvicolturali preventivi contro fenomeni di siccità e desertificazione con introduzione di specie, arboree e/o arbustive autoctone locali; investimenti preventivi del dissesto idrogeologico o in aree interessate da problemi di bassa portanza o di regimentazione idrica.

<sup>15</sup> Si tratta di opere di consolidamento e difesa vegetale; fascinate, palizzate e palificate vive con essenze arbustive autoctone per il consolidamento localizzato di versante, ecc...

<sup>16</sup> L'ingegneria naturalistica si avvale di tecniche di rinaturalizzazione finalizzate alla realizzazione di ambienti idonei a specie o comunità vegetali e/o animali mediante l'uso di piante vive, o parti di esse, quali materiali da costruzione, da sole o in abbinamento con altri materiali, ma anche di materiali, anche solo inerti, che vengono impiegati nella realizzazione di infrastrutture ed altri provvedimenti volti a fornire condizioni favorevoli alla vita di specie animali.

<sup>17</sup> Un esempio di aggiornamento dei quadri normativi di riferimento è rintracciabile nell'autorizzazione all'uso (in quota parte) dei materiali riciclati per il confezionamento dei calcestruzzi. Tra le previsioni del "Green Public Procurement" (GPP o Acquisti Verdi), vi sono alcune definizioni di "Criteri Ambientali Minimi" per le categorie delle costruzioni e ristrutturazioni di edifici con particolare attenzione ai materiali edili, alla costruzione e manutenzione delle strade e all'arredo urbano. Nella Direttiva 98/2008/CE<sup>17</sup> si rimarca la priorità delle operazioni di riciclaggio rispetto a quelle di smaltimento in discarica e si dettano le condizioni per elaborare criteri affinché i rifiuti, se sottoposti ad operazioni di recupero (incluso il riciclaggio), cessino di essere tali in un'ottica di perseguimento dell'obiettivo "end of waste"<sup>17</sup>. Con riferimento alla Certificazione LEED degli edifici, si fissano una serie di pre-requisiti obbligatori per i quali l'edificio o il manufatto edilizio in costruzione o ristrutturazione possa ottenere la certificazione<sup>17</sup>. Con riferimento ai rifiuti da C&D, sussistono una serie di requisiti e relativi obblighi corrispondenti<sup>17</sup>. Tutto ciò



Il terzo ordine di fattori – in parte più aleatorio rispetto ai precedenti – appare parimenti importante e attiene ad un cambiamento nella “percezione” della qualità dei materiali riciclati, da scindersi rispetto all’origine degli stessi a partire da un “rifiuto”, dallo “scarto”: ciò, al fine di generare nuove disponibilità all’uso di tali materiali da parte dei possibili nuovi utilizzatori. Favorisce questo necessario cambiamento di percezione la sostituzione dei termini di “rifiuto” e di “scarto” con quello di materie prime “seconde” e una diversa comunicazione sui temi del recupero ecologico, al fine di sensibilizzare gli attori di processo all’aggiornamento dei quadri conoscitivi sulle proprietà e caratteristiche dei materiali riciclati, anche attraverso un più sistematico confronto di caratteristiche, convenienze, opportunità e possibilità applicative.

### **Produzione di materie prime ‘seconde’ e modello territoriale: il caso del veneto**

La produzione di materie prime ‘seconde’, se letta in base alla localizzazione degli impianti ad essa deputati, diviene occasione per provare a tracciare un modello territoriale. Non è infatti di secondaria importanza l’individuazione del numero di impianti di recupero come anche la loro distanza dai siti di provenienza dei ‘rifiuti’. Se si prova a tracciare un grafo origine-destinazione dei materiali –in cui si indica, cioè, l’origine nei luoghi in cui si effettuano le lavorazioni industriali o le attività di costruzione e demolizione da cui gli stessi derivano e la destinazione in quelli in cui vengono successivamente distribuite e stoccate le materie prime ‘seconde’ a seguito delle lavorazioni negli impianti di recupero- si potrà osservare la netta sproporzione esistente tra le provenienze e le destinazioni finali. Si tratta di distanze ‘lunghe’ nel primo caso e assai ‘brevi’ nel secondo<sup>18</sup>. A fronte di conferimenti anche travalicanti i confini regionali, la rete di distribuzione delle materie prime ‘seconde’ risulta limitata a un raggio molto ridotto e mediamente attestato in poche decine di chilometri. È questa la condizione che si registra nella maggior parte degli impianti di recupero distribuiti sull’intero territorio nazionale e che è riscontrabile anche e soprattutto nel caso della regione Veneto: qui si assiste a una contrazione significativa delle distanze per i materiali in entrata e a un’impossibilità di travalicarne la ‘brevità’ nel caso di quelli in uscita dagli impianti.

Questo contesto regionale appare significativo per sue condizioni intrinseche: non solo per la localizzazione e il numero di impianti di recupero sul territorio ma anche (dato, questo, che sembrerebbe in controtendenza) la ridotta operatività degli stessi a fronte della quantità di domanda di movimentazione di materiali generata e supportata dalle specifiche condizioni del tessuto produttivo e delle attività edilizie. In questo contesto territoriale, a fronte di un elevato indice di innovazione di processo e di prodotto, molte lavorazioni e sperimentazioni non risultano possibili o ancora economicamente vantaggiose a causa di ritardi e lacune dei sistemi e degli strumenti normativi oltre che delle specifiche condizioni del settore di produzione dei materiali riciclati. Tra le altre cose, vale la pena ricordare l’assenza di un piano generale sistematico di gestione dei rifiuti o di regolamentazione delle attività estrattive, condizione per cui se da un lato è cresciuta negli ultimi anni la localizzazione di impianti di recupero sul territorio, dall’altro (e parallelamente) si assiste ancora al rilascio di licenze per lo sfruttamento delle attività estrattive che generano ulteriori consumi di risorse naturali e di territorio. E questa condizione appare rafforzata dall’attuale crisi del settore edilizio che ha generato anche una riduzione delle “convenienze” in termini di costi di produzione, di vendita e di trasporto di materiali riciclati rispetto a quelli naturali, di cava. Da ciò, la non primaria necessità e importanza dell’aggiornamento dei capitolati d’appalto e una sostanziale riduzione della disponibilità degli attori di processo alla valutazione di scenari alternativi di produzione edilizia.

---

fa riferimento alla tendenza al potenziamento d’uso dei materiali riciclati –nello specifico, appunto, gli inerti- e passa attraverso l’accurata progettazione delle attività di demolizione, nel senso di giungere a una “vera” demolizione selettiva.

Tra i regolamenti e i quadri di riferimento normativi locali, la Provincia Autonoma di Trento ha elaborato un apposito Piano Provinciale per lo Smaltimento dei Rifiuti con specifico stralcio per la gestione dei rifiuti speciali inerti non pericolosi provenienti da costruzione e demolizione; le Norme Tecniche Ambientali per la produzione dei materiali riciclati e posa nella costruzione e manutenzione di opere edili, stradali e recuperi ambientali e le Linee Guida per la corretta gestione di un impianto di recupero e trattamento rifiuti e per la produzione di materiali riciclati da impiegare nelle costruzioni<sup>17</sup>. Inoltre la Regione Emilia Romagna ha più recentemente predisposto il Piano Regionale di Gestione dei Rifiuti che, tra i numerosi obiettivi e priorità, ha posto la promozione di strumenti operativi finalizzati a favorire una gestione dei rifiuti ambientalmente corretta e sostenibile, anche finalizzata a dare nuovo impulso allo sviluppo economico di vari settori imprenditoriali.

<sup>18</sup> Ad esempio, nel caso di un impianto di recupero sito in provincia di Treviso, nello specifico a Motta di Livenza (l’impianto è la REM srl con il quale è stata condotta la fase applicativa e sperimentale della ricerca di cui a questo scritto), si assiste al conferimento di materiali provenienti dal Friuli Venezia Giulia come anche dalla Lombardia e dalla Liguria per i rifiuti speciali non pericolosi in entrata; le materie prime ‘seconde’, esito delle lavorazioni in impianto trovano distribuzione in siti per la maggior parte attestati nel raggio di soli 25km. Ciò indica la ridotta rete di distribuzione originata dall’insostenibilità dei costi di trasporto per distanze maggiori.

Quanto fin qui enunciato trova riscontro nei dati forniti dall'Osservatorio Regionale Rifiuti e dalle estrazioni SIRAV<sup>19</sup> che rende conto, tra le altre cose, del numero di impianti di recupero e di discariche per rifiuti speciali inerti e non pericolosi distribuiti sul territorio regionale<sup>20</sup>.

Tabella I | Numero di discariche per rifiuti inerti e per rifiuti non pericolosi presenti sul territorio Veneto suddivise per provincia (fonte ARPAV).

	BL	PD	RO	TV	VE	VI	VR	TOTALE	
<b>Discarica per rifiuti inerti</b>	8	0	0	9	0	10	5	32	59
<b>Discarica per rifiuti non pericolosi</b>	6	2	1	1	2	7	8	27	

Tabella II | Numero di discariche per rifiuti inerti e per rifiuti non pericolosi presenti sul territorio Veneto suddivise per provincia (fonte ARPAV).

	BL	PD	RO	TV	VE	VI	VR	TOTALE	
<b>Recupero di materia</b>	10	82	31	150	65	104	132	574	1139
	4	8	1	6	1	4	4	28	
	1	0	0	1	5	3	4	14	
	12	80	28	53	79	101	69	422	
	5	21	8	9	14	22	22	101	

Le tabelle I e II indicano il numero degli impianti attivi<sup>21</sup> nel territorio veneto che gestiscono rifiuti, inclusi gli impianti produttivi (la cui attività principale non è la gestione rifiuti) che utilizzano rifiuti per produrre materia o energia.

I dati più aggiornati disponibili (2013) per il Veneto sono quelli forniti dall'Arpa (Agenzia Regionale Protezione Ambiente)<sup>22</sup>. Qui la produzione dei rifiuti speciali nel 2013 è stata di circa 13,8 milioni di tonnellate suddivise in 874 mila t. di rifiuti pericolosi; 7,8 milioni t. di rifiuti non pericolosi, esclusi i rifiuti da C&D; 5,1 milioni t. di rifiuti da Costruzione e Demolizione non pericolosi (C&D NP).

Tabella III | Quantità di rifiuti speciali (tonn.) prodotti in Veneto nell'anno 2013 suddivise per provincia (fonte ARPAV).

Rifiuti	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso	Venezia	Vicenza	Verona	Regione
P	40.887	111.799	29.144	166.707	179.655	216.037	130.198	874.428
NP	180.047	1.151.774	259.010	1.037.809	1.835.073	1.556.708	1.785.112	7.805.535
C&D NP	101.300	711.000	224.600	1.349.300	754.400	826.500	1.151.100	5.117.900
totale	322.234	1.974.574	512.754	2.553.817	2.769.128	2.599.246	3.066.410	13.797.863

La tabella riporta la produzione di rifiuti speciali suddivisi in non pericolosi e da C&D non pericolosi per provincia (fonte ARPAV-Osservatorio Regionale Rifiuti, in Rapporto Annuale 2013).

Se si incrociano questi dati con l'osservazione del grafico dell'andamento della produzione di rifiuti (suddivisi in non pericolosi, pericolosi e non pericolosi da attività di C&D nella decade 2003-2013 si può

<sup>19</sup> La banca dati riconosciuta da Regione Veneto, Province e ARPAV come strumento unico di riferimento per la definizione del quadro impiantistico regionale e per il trasferimento delle informazioni previsto dall'art. 26 c. 1 lett. b) del DM 18/02/2011) e per il trasferimento delle informazioni previsto dall'art. 26 c. 1 lett. b) del DM 18/02/2011.

<sup>20</sup> Si veda: [http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti\\_rifiuti.php](http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti_rifiuti.php).

<sup>21</sup> Con impianti attivi si intendono quelli con un provvedimento/iscrizione attiva ed effettivamente operativi alla data di aggiornamento. Le informazioni disponibili per ciascun impianto sono: la Provincia, il Comune dove è ubicata l'unità locale, la ragione sociale, la tipologia impiantistica suddivisa per categorie, il regime dell'impianto, ossia se rientra nelle procedure semplificate (all'art 214 del D.Lgs. 156/2006), in Autorizzazione Unica Ambientale (D.P.R. 13 marzo 2013, n. 59), in autorizzazione unica (art. 208 del D.Lgs. 156/2006), in Autorizzazione Integrata Ambientale A.I.A. (art. 213 del D.Lgs. 156/2006).

Le categorie degli impianti per tipologia impiantistica sono le seguenti: recupero di energia, recupero di material, trattamenti chimico-fisici, trattamenti biologici, trattamenti chimico-fisico-biologici, incenerimento, discarica per rifiuti non pericolosi, discarica per rifiuti inerti, stoccaggio (solo stoccaggio e solo in conto terzi), depuratore con trattamento rifiuti.

Sul sito dell'arpa regionale sono disponibili gli elenchi completi degli impianti di recupero suddivisi per provincia. L'elenco degli impianti presenti nella provincia di Venezia e Treviso sono disponibili rispettivamente ai link:

[http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti\\_rifiuti.php?prov=VE](http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti_rifiuti.php?prov=VE)

[http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti\\_rifiuti.php?prov=TV](http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti_rifiuti.php?prov=TV)

<sup>22</sup> Il rapporto annuale per l'anno 2013 è consultabile al seguente link: <http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/file-e-allegati/rapporto%20RS%20%202013.pdf>.

verificare come a fronte di una quantità pressoché stabile di produzione di rifiuti non pericolosi e pericolosi, ciò che varia sensibilmente è la produzione di rifiuti non pericolosi da costruzione e demolizione: il picco massimo risulta attestato all'anno 2008 e si registra una flessione più o meno costante fino all'anno 2013. Una motivazione di tale flessione è sicuramente rintracciabile nella contrazione del settore delle costruzioni indotta dalla crisi economica.

Tali dati collocherebbero il Veneto tra le regioni virtuose per numero di impianti e per loro localizzazione. Pur tuttavia, così non è! Ome già detto, ridotta è l'operatività degli impianti a fronte della quantità di domanda di movimentazione di materiali generata e supportata dalle specifiche condizioni del tessuto produttivo e delle attività edilizie.

In questo la necessità della ristrutturazione del modello territoriale e l'apertura alle questioni più proprie della disciplina urbanistica. Non si tratta infatti di intervenire sul solo disegno del territorio o sul riordino della sua dotazione infrastrutturale, ma anche nella definizione di strumenti urbanistico-pianificatori idonei e aggiornati<sup>23</sup>.

Un'ottica settoriale, quella degli inerti riciclati, ma con evidenti aperture tematiche che travalicano i confine disciplinari.

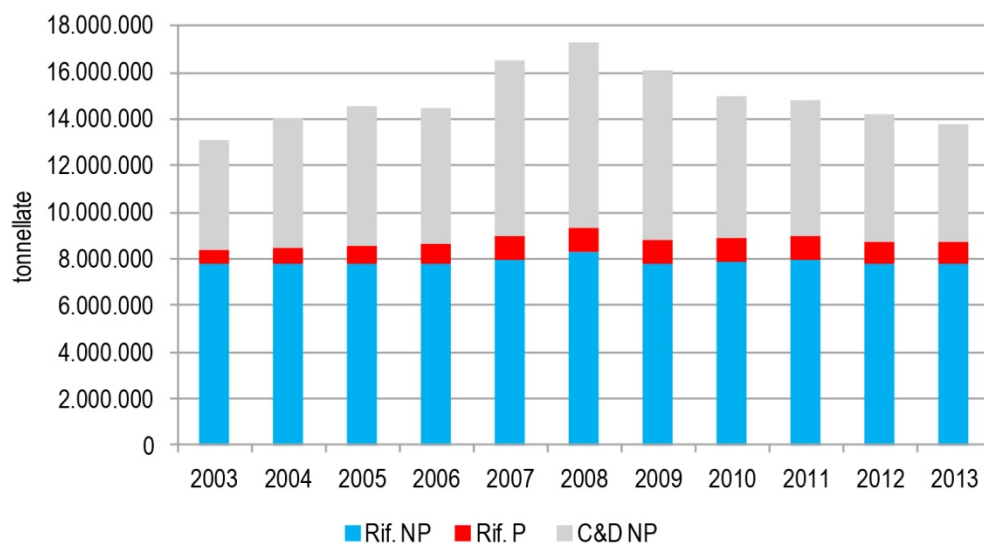


Figura 2 | Andamento della produzione di rifiuti (suddivisi in non pericolosi, pericolosi e non pericolosi da attività di C&D nella decade 2003-2013 in Veneto. Fonte Arpav.

### Riferimenti bibliografici

- Antonini E. (2001), *Residui da costruzione e demolizione: una risorsa ambientalmente sostenibile. Il progetto WAMP e altre esperienze di valorizzazione dei rifiuti*, Franco Angeli, Milano.
- Antonini E., Mucelli G., Sinopoli N. (2008), "Sostenibile come un rifiuto", in *Costruire*, n. 207, pp. 87-92.
- Faresin A. (2014), *Architettura in calcestruzzo. Soluzioni innovative e sostenibilità*, Utet, Torino.
- Fregonese S. (2008), "l'utilizzo di aggregate artificiali riciclati nella confezione di sottofondi e massetti fonoisolanti", in *Enco Journal*, no. 42, pp. 17-19.
- Gargano C. (2007), "Macerie, da problema a risorsa", in *Specializzata*, no. 165, pp. 436-441.

### Sitografia

Norme Tecniche Ambientali per la produzione dei materiali riciclati e posa nella costruzione e manutenzione di opere edili, stradali e recuperi ambientali, disponibili in versione cartacea e consultabili

<sup>23</sup> Si rende necessario segnalare che dalla ricognizione condotta in fase di ricerca sugli strumenti urbanistici vigenti nei vari comuni in cui sono localizzati gli impianti di recupero e di discarica, si è registrato che per circa l'80% degli stessi, le previsioni delle localizzazioni degli impianti sono state oggetto di apposite varianti. Solo in pochissimi casi gli stessi erano previsti già in fase di redazione dei piani. Mancano inoltre sull'intero territorio regionale specifici strumenti di settore: i.e., il piano cave che dovrebbe regolare le attività estrattive e, conseguentemente, le condizioni di limitazione del ricorso all'uso di risorse naturali, piuttosto che specifici riferimenti nei piani paesaggistici, ecc...

on line sul sito web dell’Agenzia Provinciale per la Protezione dell’Ambiente, APPA-Trento e sul sito di CET servizi:

<http://www.cet-servizi.it/downloaddoc/1333/B.pdf>;

Linee Guida per la corretta gestione di un impianto di recupero e trattamento rifiuti e per la produzione di materiali riciclati da impiegare nelle costruzioni, disponibili in versione cartacea e consultabili on line sul sito web dell’Agenzia Provinciale per la Protezione dell’Ambiente, APPA-Trento e sul sito di CET servizi:

<http://www.cet-servizi.it/downloaddoc/1333/A.pdf>;

Gli elenchi completi degli impianti di recupero suddivisi per provincia sono disponibili sul sito web dell’Arpa regionale del Veneto. L’elenco degli impianti presenti nella provincia di Venezia e Treviso sono disponibili rispettivamente ai link:

[http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti\\_rifiuti.php?prov=VE](http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti_rifiuti.php?prov=VE);

[http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti\\_rifiuti.php?prov=TV](http://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/datirifiuti/impianti_rifiuti.php?prov=TV)

[www.recuperoinerti.it](http://www.recuperoinerti.it);

[www.arpa.veneto.it](http://www.arpa.veneto.it);

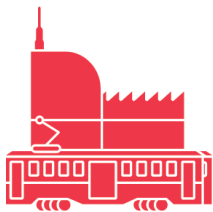
[www.isprambiente.gov.it](http://www.isprambiente.gov.it);

[www.appa.provincia.tn.it](http://www.appa.provincia.tn.it);

[www.arpa.emr.it](http://www.arpa.emr.it);

### **Riconoscimenti**

Questo testo restituisce una parte degli esiti interpretativi della ricerca condotta dall’autore nell’ambito di un’annualità di assegno di ricerca FSE, finanziata dalla Regione del Veneto, Giunta Regionale, Settore Istruzione, Asse Capitale Umano, Cod. progetto 2122/1/32/1148/2013, dal titolo “TURISMO, TERRITORIO, RICICLO: riciclo di reti ferroviari e infrastrutturali dismesse e di fabbricati abbandonati a favore dello sviluppo di itinerari turistici a percorrenza ‘lenta’ nell’area veneta”, Cod. intervento edizione – Riciclo e restauro territoriale. La ricerca è stata svolta presso l’Università Iuav di Venezia, con responsabili scientifici i proff. Renato Bocchi e Aldo Aymonino, e presso la REM srl di Motta di Livenza (TV), azienda partner di progetto, referenti aziendali Alberto Battistella e Marta Camilotto. Corre l’obbligo di ringraziare tanto i responsabili scientifici della ricerca quanto i tutor aziendali per l’apporto di idee e il contributo di dibattito necessario per la stesura di questo paper.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## L'economia circolare dei rifiuti come prospettiva di riuso del territorio. Caso studio: Genova

### Selena Candia

Università degli Studi di Genova  
Dipartimento di Ingegneria Chimica, Civile e Ambientale  
Email: [selenacandia@hotmail.it](mailto:selenacandia@hotmail.it)  
Tel: +39 (0)10 353 2820

### Francesca Pirlone

Università degli Studi di Genova  
Dipartimento di Ingegneria Chimica, Civile e Ambientale  
Email: [francesca.pirlone@unige.it](mailto:francesca.pirlone@unige.it)  
Tel: +39 (0)10 353 2820

### Ilenia Spadaro

Università degli Studi di Genova  
Dipartimento di Ingegneria Chimica, Civile e Ambientale  
Email: [ilenia.spadaro@unige.it](mailto:ilenia.spadaro@unige.it)  
Tel: +39 (0)10 353 2820

### Abstract

Attualmente la Comunità Europea sta promuovendo strategie e misure riguardanti l'economia circolare, un'economia capace di promuovere la competitività globale, rafforzare la crescita sostenibile e generare nuovi posti di lavoro.

Con l'economia circolare si è passati dal concetto delle 3R Ridurre-Riutilizzare-Riciclare a quello delle 5R dove si aggiungono Raccolta e Recupero per completare il ciclo di vita dei rifiuti. Nelle 5R sono racchiuse le cinque strategie d'azioni indispensabili per una gestione sostenibile dei rifiuti.

Il *paper* propone –a partire da esperienze maturate in ambito comunitario- ricerche finalizzate alla definizione di un Piano di gestione dei rifiuti, integrato e sostenibile, capace di adattare a livello urbano il concetto delle 5R. Tale strumento favorisce la crescita economica e occupazionale, la riduzione delle immissioni di gas inquinanti e considera i rifiuti non più come scarto ma come risorsa. In particolar modo è stato studiato il caso genovese, dove l'economia circolare dei rifiuti sta diventando occasione per riqualificare il territorio. Nel *paper* sono valutati e analizzati diversi casi dove centri per il riciclo, il recupero, la trasformazione e la riduzione dei rifiuti hanno occupato aree dismesse trasformando contesti urbani, spesso degradati, in zone produttive/attive. In quest'ottica il Piano di gestione urbana dei rifiuti potrebbe essere considerato come un nuovo piano di settore, le cui scelte sono da inserirsi negli strumenti urbanistici comunali che regolano le dinamiche di trasformazione del territorio.

**Parole chiave:** Urban policies, sustainability, urban regeneration.

### 1 | Economia circolare e politiche europee

Il *paper* si inserisce nel più ampio e recente dibattito affrontato dalla Commissione Europea nel *Fact Sheet Circular Economy Package* e propone la realizzazione di un nuovo strumento di *governance* volto a un'economia circolare dei rifiuti quale mezzo capace di innescare nuove prospettive di uso del territorio. I rifiuti, in tale senso, possono essere visti come una risorsa per la crescita sostenibile dell'economia e la riqualificazione intelligente dei territori. «Il concetto di economia circolare risponde al desiderio di crescita

sostenibile, nel quadro della pressione crescente a cui produzione e consumi sottopongono le risorse mondiali e l'ambiente» (CE, 2014).

Fino ad oggi l'economia ha seguito il modello lineare, produzione-consumo-smaltimento, nel quale ogni prodotto è destinato inevitabilmente ad arrivare a fine vita. «Nell'Unione europea ogni anno si usano quasi 15 tonnellate di materiali a persona, mentre ogni cittadino UE genera una media di oltre 4,5 tonnellate di rifiuti l'anno, di cui quasi la metà è smaltita nelle discariche» (CE, 2014). L'economia lineare, che si basa unicamente sullo sfruttamento delle risorse, non è più ammissibile. «La transizione verso un'economia più circolare, in cui il valore dei prodotti, dei materiali e delle risorse è mantenuto quanto più a lungo possibile e la produzione di rifiuti è ridotta al minimo, è una componente indispensabile degli sforzi messi in campo dall'Unione europea per sviluppare un'economia che sia sostenibile, rilasci poche emissioni di biossido di carbonio, utilizzi le risorse in modo efficiente e resti competitiva» (CE, 2014).

Nella logica dell'economia circolare, il cerchio si chiude con la trasformazione dei rifiuti in risorse: «Dalla culla alla culla» (McDonough, Braungart, 2003). Per questo cambiamento, l'UE ha predisposto nell'ambito della strategia Europa 2020 l'iniziativa prioritaria 'un'Europa efficiente sotto il profilo delle risorse'. L'obiettivo di tale iniziativa è «promuovere l'innovazione e garantire che tutte le politiche interessate tengano conto in maniera equilibrata del problema dell'uso efficiente delle risorse» (COM, 2011). Gli elementi principali di quest'ultimo documento sono stati ulteriormente sviluppati nel 7° programma d'azione per l'ambiente: «Prosperità e ambiente sano saranno basati su un'economia circolare senza sprechi, in cui le risorse naturali sono gestite in modo sostenibile» (CE, 2014).

Utilizzare le risorse in modo più efficiente e orientarsi verso economie circolari porta l'attenzione sulla strategia definita 3R e che oggi è stata aggiornata in 5R -Riduzione, Riuso, Riciclo, Raccolta, Recupero- dei materiali e dei prodotti esistenti che consente di trasformare il 'rifiuto' in una risorsa. Tali concetti applicati in particolare alla gestione integrata dei rifiuti risultano fondamentali, insieme ad altri fattori, a garantire una adeguata sostenibilità ambientale.

L'economia circolare può quindi creare nuovi mercati, che rispondano ai nuovi necessari modelli di consumo: «dalla convenzionale proprietà all'utilizzo, riutilizzo e condivisione dei prodotti. Inoltre, può concorrere a creare maggiore e migliore occupazione» (CE, 2014). In questa direzione, l'UE ha istituito una gerarchia dei rifiuti, che «stabilisce in generale un ordine di priorità di ciò che costituisce la migliore opzione ambientale nella normativa e politica dei rifiuti» (Dir., 2008) dando la precedenza alla prevenzione, riduzione e riciclaggio dei rifiuti stessi. Coerentemente, la direttiva 2009/125/CE -integrata dalla 2012/27/UE- istituisce un quadro di specifiche minime per la progettazione ecocompatibile dei prodotti che consumano energia per poter essere utilizzati e venduti nell'UE. I produttori devono definire un profilo ecologico che analizzi «tutte le fasi della vita di un prodotto: materie prime, fabbricazione, imballaggio, trasporto e distribuzione, installazione, manutenzione, uso e fine vita» e per ciascuna di esse valuti «una serie di aspetti ambientali, verificando aspetti quali i materiali e l'energia consumata, le emissioni e i rifiuti previsti nonché le possibilità di reimpiego, riciclo e recupero».

L'UE ha poi realizzato la piattaforma EREP per riunire e collegare gli aspetti relativi all'agenda per l'efficienza nell'impiego delle risorse (EC, 2014).

I riferimenti europei relativi all'economia circolare, sopra riportati, sono ripresi nel recente documento definito l'anello mancante nell'ambito del quale l'UE si impegna formalmente tramite un Piano d'azione a sostenere la transizione verso tale economia. Oltre a un Piano d'azione risulta necessaria coscienza, prevenzione, oculatezza e soprattutto la partecipazione e l'impegno -a lungo termine e a tutti i livelli- dei diversi portatori di interesse a partire dalla popolazione. Per quanto riguarda i produttori avranno il compito di realizzare prodotti che considerino fin dal loro concepimento la destinazione -d'uso, riuso, riciclo, recupero- una volta che diventano rifiuti e l'innovazione sarà al centro di tutta la catena di valorizzazione e non solo di quella che si occupa della ricerca di soluzioni praticabili alla fine del ciclo di vita.

## **2 | Nuovi strumenti per la gestione sostenibile e integrata dei rifiuti**

Quali strumenti della cassetta degli attrezzi degli urbanisti sono ancora validi; quali vanno aggiornati e/o abbandonati o è necessario predisporre di nuovi?

Al fine di una gestione sostenibile dei rifiuti è importante recepire la Direttiva 2008/98/CE che prevede la predisposizione di Piani di gestione dei rifiuti -definiti a livello nazionale e regionale per fornire linee guida da applicare a livello locale-.

In una esperienza di ricerca svoltasi in ambito mediterraneo<sup>1</sup> è stato approfondito il tema, andando a definire un'articolazione di possibile Piano di gestione dei rifiuti a livello urbano in quanto i rifiuti in oggi rappresentano una delle priorità per le nostre città. Tale strumento, nuovo nel panorama della *governance*, è stato introdotto per i rifiuti solidi urbani ma vorrebbe costituire un punto di riferimento per tutte le tipologie di rifiuti (provenienti da industria, edilizia,...) che impattano in un territorio.

Lo strumento è stato definito a partire da diverse esperienze, dal documento europeo *Preparing a Waste Management Plan* (2012), dall'approccio GIZ sviluppato per il settore in oggetto in Germania e dalla conoscenza delle singole attività presenti nelle città partner di progetto.

Tale Piano intende promuovere una gestione sostenibile per tutte le diverse fasi del ciclo dei rifiuti: dal conferimento, alla raccolta, al trasporto, allo smaltimento, al recupero, riutilizzo e valorizzazione.

Affinché ciascuna fase risulti sostenibile è necessario individuare buone pratiche da poter utilizzare e successivamente metterle a sistema. Ad esempio per il conferimento occorre condurre delle azioni di sensibilizzazione e formazione alla popolazione, per il trasporto è necessario introdurre mezzi ecologici e soprattutto ridurre gli spostamenti, ...

In particolare è necessario pensare alla sostenibilità in termini generali e non parziali.

In oggi, ad esempio, si effettua la raccolta differenziata, che costituisce una delle migliori buone pratiche e poi si trasportano i rifiuti differenziati in altre regioni, determinando una mobilità insostenibile. Il rifiuto prodotto dovrebbe essere raccolto e lavorato in loco, in modo da rendere veramente sostenibile il sistema complessivo, per tutti gli aspetti considerati: ambientale, economico e sociale.

Prevedere e localizzare impianti di prima (raccolta) e seconda lavorazione (fase vera e propria di differenziazione) dei rifiuti, almeno nelle principali realtà urbane, avrebbe ricadute importanti su tutti e tre gli aspetti citati. Da un punto di vista ambientale si riducono i tragitti su gomma e quindi le emissioni di CO<sub>2</sub>, da quello economico si sviluppa una nuova logica di micro-economia sul territorio e da quello sociale si crea nuova occupazione.

La nuova tipologia di Piano proposto, integrato e sostenibile, risulta quindi capace di adattare a livello urbano il concetto delle 5R, favorendo la crescita economica e occupazionale, riducendo le immissioni di gas inquinanti e considerando i rifiuti non più come scarto ma come risorsa. Inoltre tale impostazione risulta essere conforme al recente documento UE che propone la realizzazione di un Piano d'azione europeo specifico per l'economia circolare. In tale ottica infatti i Piani di gestione dei rifiuti locali possono diventare parte integrante di questo processo vedendo i rifiuti come una risorsa per la crescita sostenibile dell'economia e una riqualificazione intelligente dei territori.

### **3 | Possibilità e prospettive di riutilizzo e riconversione di aree dismesse genovesi per la trasformazione dei rifiuti a materia prima seconda**

L'economia circolare dei rifiuti a Genova è diventata un'occasione per riqualificare il territorio (Fig. 1). Fabbriche dismesse riconvertite in centri per il recupero degli ingombranti, ex-locali ferroviari o sequestrati alla malavita adibiti alla raccolta differenziata dei rifiuti, edifici abbandonati affidati ad associazioni che si occupano di educazione ambientale sono alcuni degli esempi di economia circolare per la riqualificazione dell'ambiente urbano. Tali trasformazioni costituiscono una buona pratica trasferibile in altre realtà italiane ed europee. Si tratta per ora di esperienze isolate che se inserite all'interno di un Piano a livello urbano potrebbero diventare una valida soluzione per la riqualificazione sistematica di aree e locali dismessi, contribuendo nel frattempo allo sviluppo di una nuova coscienza ambientale tra i cittadini.

---

<sup>1</sup> Trattasi del Progetto MED-3R "Plateforme stratégique euro-méditerranéenne pour une gestion adaptée des déchets" (dicembre 2012 - dicembre 2015), Enpi CBCMED. Finalità principale è stata quella di rafforzare il coordinamento e la cooperazione tra città e diversi gruppi di attori nel bacino del Mediterraneo nel ciclo dei rifiuti urbani (raccolta, selezione, recupero) per sviluppare sistemi di gestione integrati efficaci virtuosi e adattati ai contesti locali.

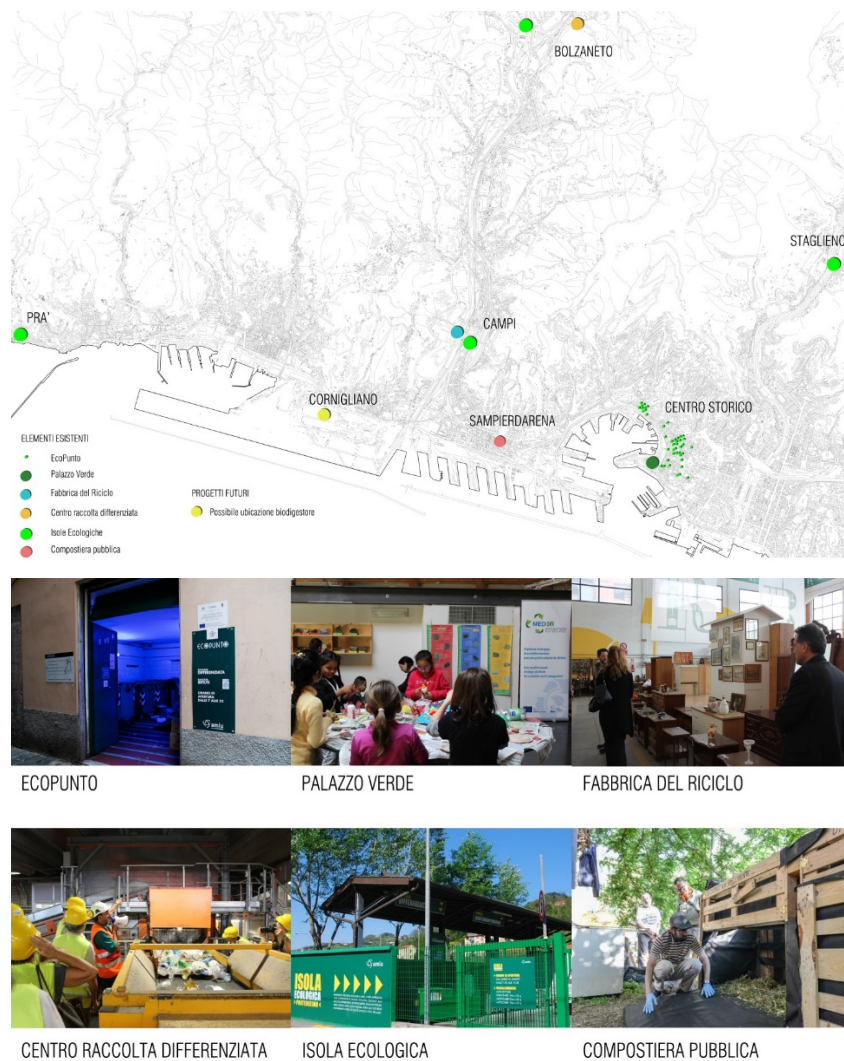


Figura 1 | I luoghi dei rifiuti -localizzazione e immagini.

Alcuni casi di recupero collegati al tema dei rifiuti nel territorio genovese sono:

- **Ecopunto:** è un progetto per eliminare dalla strada i contenitori dei rifiuti, grazie all'apertura di locali chiusi appositamente allestiti per ospitare i rifiuti e la raccolta differenziata. Questa soluzione permette contemporaneamente il miglioramento della raccolta dei rifiuti -coniugando le esigenze di residenti, negozianti e turisti con parametri estetici eliminando i cassonetti a vista- e il recupero di locali abbandonati/dismessi o sequestrati alla malavita. Gli EcoPunto sono stati inizialmente ideati per il Centro Storico di Genova, area complessa dove era richiesta la rimozione dei cassonetti su strada in zone di grande valore artistico. Inoltre l'esiguo spazio del tessuto medioevale non consentiva l'ubicazione esterna di tutti i cassonetti necessari per la raccolta differenziata. Questa soluzione è stata poi estesa ad un'altra zona cittadina, il quartiere di Sampierdarena dove è stato realizzato il primo EcoPunto in un locale dismesso dalle Ferrovie di Stato. Il risultato finale di questa esperienza è particolarmente positivo con il contemporaneo miglioramento del servizio di raccolta e dell'immagine della città;
- **Isole ecologiche:** il Comune di Genova sta studiando dal 2015 insieme ad AMIU -Azienda Multiservizi d'Igiene Urbana- un Piano per la realizzazione di un'Isola Ecologica per ogni Municipio cittadino. Le Isole Ecologiche svolgono un ruolo importante per la raccolta di alcuni rifiuti per i quali gli utenti devono disfarsi (rifiuti ingombranti, inerti, rifiuti verdi,...). La consegna dei rifiuti presso le Isole Ecologiche è incentivata mediante sconti tariffari tramite tessera a punti. Tali strutture svolgono anche un ruolo rilevante nella sensibilizzazione della popolazione locale, in quanto vi è un rapporto diretto tra il cittadino e l'azienda comunale che si occupa di rifiuti. Il Piano per la realizzazione delle Isole Ecologiche ha già realizzato il primo nuovo centro recuperando un'area abbandonata su un vecchio



tracciato ferroviario ora dismesso. È inoltre stata individuata un'area dismessa per ogni Municipio per la realizzazione dei restanti centri di raccolta e sono attualmente in corso le trattative per l'ottenimento dei permessi;

- Sardorella: nel 2013 è stato inaugurato un centro per la lavorazione dei materiali provenienti dalla raccolta differenziata del Comune di Genova tra i più avanzati d'Italia. L'impianto moderno è dotato di macchinari all'avanguardia capaci di separare, trattare e ridurre in balle pressate - facilmente trasportabili - imballaggi in plastica, alluminio, acciaio, carta, cartone e tetrapak. Il centro, un capannone di 3000 metri, ha recuperato un'area industriale dismessa nel quartiere di Bolzaneto bonificando la zona e creando nuovi posti di lavoro;
- Bio-digestore: le linee programmatiche dell'amministrazione comunale, nell'ottica di una gestione completa del ciclo dei rifiuti, individuano come prioritaria la realizzazione di impianti di separazione a freddo e bio-digestione, puntando nel medio periodo ad una chiusura del ciclo che utilizzi la migliore tecnologia disponibile e minimizzi l'impatto ambientale. Attualmente è aperto il dibattito tra amministrazione pubblica, municipi e cittadini per il posizionamento sia degli impianti a separazione a freddo che del bio-digestore. Tra i lotti possibili si è parlato di un'area dismessa dall'ILVA di Cornigliano dove la realizzazione dell'impianto potrebbe garantire nuovi posti di lavoro, una bonifica della zona e la produzione di energia pulita dai rifiuti cittadini;
- Palazzo Verde: il Comune di Genova nel 2013 ha aperto un centro dedicato all'educazione ambientale all'interno degli ex Magazzini dell'abbondanza, un edificio, che si trova nel quartiere genovese del Molo non lontano dal porto, costruito nel tardo Cinquecento per immagazzinarvi granaglie. L'edificio - ribattezzato Palazzo Verde- ospita dieci associazioni attive sul territorio, una piccola biblioteca, una sala conferenze e un grande salone per laboratori, mostre o spettacoli teatrali. Negli ultimi anni sono state organizzate diverse manifestazioni aperte alla cittadinanza per sensibilizzare al riuso, riciclo e riduzione dei rifiuti. Tutti gli anni le associazioni propongono un fitto calendario di laboratori ed eventi per gli alunni delle scuole genovesi dai 3 ai 18 anni. Anche in questo caso un edificio dismesso ha trovato una nuova funzione inserendosi nel complesso ciclo di gestione dei rifiuti che va dalla prevenzione allo smaltimento;
- Fabbrica del Riciclo AMIU: è nata con lo scopo di recuperare mobili e oggetti usati. Nei paesi occidentali sempre più arredi sono gettati, seppur in buono stato, per il desiderio di qualcosa di nuovo o a causa di un trasferimento. Il loro conferimento in discarica o l'inceneritore comporterebbe una grave perdita di risorse. Alla Fabbrica del Riciclo i genovesi possono acquistare gli oggetti e i mobili usati tramite un'offerta libera. Tutto il ricavato è devoluto in beneficenza alla Comunità di San Benedetto. Anche in questo caso la Fabbrica del riciclo ha permesso la rifunzionalizzazione di un bene dismesso, un capannone nell'area dell'ex-deposito AMT di Campi;
- Compost per il recupero dei terreni: Un'iniziativa<sup>2</sup> completamente diversa rispetto a quelle sopracitate che riguarda la possibilità di utilizzare il compost per riqualificare le aree verdi urbane. A Genova il 40% delle scuole ha dichiarato in modo esplicito l'interesse a ricevere una compostiera e a partecipare ad attività di formazione riguardanti le tecniche di lavorazione del compost. Sono inoltre moltissime le associazioni che collaborano alla gestione e alla cura di parchi e ville urbane interessate ad utilizzare il compost per la manutenzione del verde. Questa disponibilità da parte della cittadinanza è un buon punto di partenza per studiare un piano di utilizzo del compost in ambito urbano. Da gennaio 2015 è stata inoltre attivata la prima compostiera pubblica nel quartiere di Sampierdarena all'interno del giardino di villa Grimaldi. Questo inserimento ha permesso il recupero e la riappropriazione da parte dei cittadini degli spazi esterni alla villa abbandonata dal 2006.

#### 4 | Piano di gestione dei rifiuti come nuovo Piano di settore

La ricerca svolta propone un nuovo strumento di *governance* volto a un'economia circolare dei rifiuti capace di determinare nuove prospettive di uso del territorio comunale. «Tali Piani, per risultare realmente efficaci, dovranno essere capaci di dialogare con gli strumenti urbanistici vigenti al fine di creare i presupposti per una città davvero sostenibile in termini ambientali, economici e sociali traguardando forme di *governance* partecipate e *smarts*» (Pirlone, 2015).

Essendo il Piano di gestione dei rifiuti uno strumento proposto recentemente è necessario che tenga conto e si colleghi con gli altri Piani e/o strumenti di pianificazione del territorio. Inoltre tale strumento, per

---

<sup>2</sup> Tale ricerca è oggetto di una proposta che Università di Genova DICCA (Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale) e AMIU hanno predisposto nell'ambito della nuova programmazione europea 2014-2020.

risultare realmente efficiente, dovrebbe essere partecipato (ossia condiviso nelle fasi di predisposizione, attuazione e monitoraggio) dai diversi attori coinvolti, soprattutto dalla popolazione che costituisce il protagonista principale.

Il Piano di gestione urbana dei rifiuti non è un piano urbanistico ma la tematica trattata risulta una delle criticità prioritarie nelle città e pertanto dovrebbe essere maggiormente considerato all'interno dei Piani di governo del territorio. Sicuramente tale strumento dovrebbe interfacciarsi con un piano urbanistico comunale per definire aree da destinare ad impianti di lavorazione dei rifiuti, recuperando zone dismesse o degradate che in oggi rappresentano dei vuoti urbani da riconvertire in conformità al concetto dell'economia circolare.

In quest'ottica il Piano di gestione urbana dei rifiuti potrebbe essere considerato quindi come un nuovo Piano di settore, le cui scelte possono essere inserite e attuate dagli strumenti urbanistici comunali che regolano le dinamiche di trasformazione del territorio.

### **Attribuzioni**

Candia ha approfondito possibilità e prospettive di riutilizzo e riconversione di aree dismesse a Genova per la trasformazione dei rifiuti mostrando come l'economia circolare dei rifiuti sia diventata un'occasione per riqualificare il territorio.

Pirlone ha curato il tema legato ai nuovi strumenti per la gestione sostenibile e integrata dei rifiuti facendo emergere la necessità di predisporre un Piano di gestione dei rifiuti come nuovo piano di settore a servizio del Piano urbanistico comunale.

Spadaro ha approfondito l'economia circolare nelle politiche europee evidenziando come con l'economia circolare si sia passati dal concetto delle 3R (Ridurre-Riutilizzare-Riciclare) a quello delle 5R (Raccolta e Recupero) per completare il ciclo di vita dei rifiuti.

### **Riferimenti bibliografici**

COM (2011) 21, *A resource-efficient Europe – Flagship initiative under the Europe 2020 Strategy*, Bruxelles.

Commissione Europea (2014), 7° PAA- Programma generale di azione dell'Unione in materia di ambiente fino al 2020 - *Vivere bene entro I limiti del nostro pianeta*-, Ufficio delle Pubblicazioni, Bruxelles.

Commissione Europea, Direzione generale dell'Ambiente (2014), *L'economia Circolare Collegare, generare e conservare il valore*, Ufficio delle Pubblicazioni, Bruxelles.

Direttiva 2008/98/CE (2008), *relativa ai rifiuti e che abroga alcune direttive*, Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, Bruxelles.

Direttiva 2009/125/CE (2009), *relativa all'istituzione di un quadro per l'elaborazione di specifiche per la progettazione ecocompatibile dei prodotti connessi all'energia*, Gazzetta ufficiale dell'Unione europea.

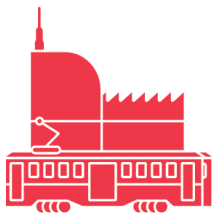
European Commission (2014), *European Resource efficiency platform (EREP) – Manifesto & Policy Recommendations*, Bruxelles.

European Commission (2015), *Fact Sheet Circular Economy Package: Questions & Answers*, Bruxelles.

European Commission Directorate-General Environment (2012), *Preparing a Waste Management Plan - A methodological guidance note*, Bruxelles.

McDonough W, Braungart M. (2003), *Dalla culla alla culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità sociale e sviluppo*, Blu Edizioni, Torino.

Pirlone F. (2015), *I rifiuti e i piani di gestione urbana all'interno della governance*, FrancoAngeli, Milano.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Che ne è dei distretti industriali? Riscrivere Prato<sup>1</sup>

**Michele Cerruti But**

Università IUAV di Venezia  
Dipartimento di Culture del Progetto  
Email: [michele.cerrutibut@gmail.com](mailto:michele.cerrutibut@gmail.com)

**Luis Antonio Martin Sanchez**

Politecnico di Torino  
DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio  
Email: [martin.luis8911@yahoo.it](mailto:martin.luis8911@yahoo.it)

### Abstract

La stagione della crisi e della deindustrializzazione dei distretti europei ha lasciato sui territori un ingente capitale spaziale composto da densi strati infrastrutturali e larghi spazi sospesi. Mentre si propugna una nuova fase di industrializzazione, quei supporti sono spesso attraversati da radicali riscritture dal basso di comunità immigrate che a cavallo tra legalità e illegalità insediano nuove attività economiche. Se Prato è stata un caso esemplare per quanto riguarda la definizione dei distretti industriali così come per alcune sperimentazioni in ambito urbanistico, oggi sembra in questo senso un caso rappresentativo di tale fenomeno più diffuso di colonizzazione, soprattutto per via della comunità cinese immigrata. Le letture contemporanee di tali modificazioni sono di tre ordini. Una lettura economica descrive Prato come un “distretto nel distretto”. Un’interpretazione antropologica osserva la città mettendo al centro il Macrolotto 0, definito come “zona di transizione”. Una lettura sociologica mostra invece la cetomedizzazione della comunità cinese e Prato come territorio di estrema mobilità sociale. Nel contributo si esplorano criticamente queste letture osservandole dal punto di vista spaziale. Il quadro su cui è possibile accordarsi, che definisce una forma di reindustrializzazione lontana dalle utopiche prefigurazioni europee per modalità, attori e tempi muove tre vecchie questioni territoriali. Il vantaggio della prossimità, il valore del territorio come supporto, la relazione che l’economia della nuova manifattura instaura con il territorio su cui si insedia.

**Parole chiave:** local development, economics, industrial sites.

*I can't understand why people are frightened of new ideas. I'm frightened of the old ones.  
John Cage (Kostelantetz 1988)*

### 1 | Un caso rappresentativo

La stagione della crisi e della deindustrializzazione dei distretti europei ha lasciato sui territori un ingente capitale spaziale composto da densi strati infrastrutturali e larghi spazi sospesi. Mentre si propugna una nuova fase di industrializzazione che non preveda l’espansione quanto piuttosto il riciclo dello spazio, immaginando in questo modo la generazione di nuovi cicli di vita (in Viganò 2014a e Viganò 2014b è proprio il deposito infrastrutturale a essere suggerito come luogo della ricostruzione di nuovi cicli), quei

---

<sup>1</sup> Il saggio nasce entro l’ambito della ricerca *Territori nella crisi. Architettura e urbanistica a fronte dei mutamenti economici e istituzionali* (Progetto coordinato da Cristina Bianchetti, DIST Politecnico di Torino). I materiali della ricerca, le ipotesi e le esplorazioni effettuate, sono consultabili sul blog [www.territoridellacondivisione.wordpress.com](http://www.territoridellacondivisione.wordpress.com).

supporti sono spesso attraversati da radicali riscritture dal basso di comunità immigrate che a cavallo tra legalità e illegalità insediano nuove attività economiche<sup>2</sup>.

#### *Prato è un distretto industriale*

Prato è stato un “caso esemplare dell’Italia dei distretti” (Becattini 2000). Uno dei territori più studiati degli anni ’80, che ha contribuito a formulare l’ipotesi interpretativa del distretto industriale per quello speciale rapporto tra società, economia e territorio che qui si dava in forma peculiare che sembrava un modello di sviluppo radicalmente diverso dal fordismo ma nonostante ciò estremamente concorrenziale e capace di generare crescita.<sup>3</sup>

#### *Prato è una città-fabbrica*

Prato è stato un caso esemplare anche dal punto di vista urbanistico, sia per la messa alla prova di approcci e strumenti che per le descrizioni di cui è stata oggetto (Giovannini, Innocenti 1996). Quando nel 1995 Bernardo Secchi affronta Prato ne emerge una lettura di grande forza, tutta racchiusa entro l’espressione ‘città-fabbrica’<sup>4</sup>, poi ‘mixité’, più legata ad altre scuole di progettazione urbana e a un altro mondo culturale, con una genealogia peraltro molto diversa<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> “Reindustrializing Europe” è il titolo della Masterclass organizzata a Venezia l’11 e 12 maggio 2016. Tale contesto ha anzitutto permesso di decostruire l’evoluzione e il significato delle politiche europee tese alla reindustrializzazione. Attraverso tre successive sessioni (sistemi di produzione locale, metropoli produttive, aree interne) si è poi tentato di mostrare in quali forme i territori si stiano ricostruendo dal punto di vista economico. La distanza dai documenti, come nel caso di Prato che qui viene descritto, è talvolta estremamente ampia.

<sup>3</sup> “Un’economia cioè che cresceva a dispetto delle teorie prevalenti, le quali vedevano nella crescita dimensionale e nella scalata alle tecnologie la via unica del successo economico; secondo questa impostazione la piccola impresa specializzata nelle produzioni tradizionali non poteva che rappresentare una fase temporanea nel processo di sviluppo di qualsiasi sistema economico. Per lungo tempo però i fatti hanno smentito le teorie e Prato ha rappresentato uno degli esempi più esaltanti di sviluppo dal basso, di un sistema, cioè, che ha continuato a proliferare e a crescere mantenendo dimensioni aziendali minuscole, producendo per anni beni classificati, oggi, a basso contenuto tecnologico e, come tali, ritenuti inadeguati per un’economia avanzata quale è quella pratese” (Dei Ottati 2013).

<sup>4</sup> Ben lontana dalla stessa definizione intentata anni prima per Torino (Magnaghi et al. 1970). “Città Fabbrica”, in quel caso, veniva dall’esperienza torinese di Magnaghi ed era prima di tutto un movimento che tentava di studiare la città fordista, “nato nella cultura operaista torinese, per denotare l’organizzazione sociale, la metropoli organizzata intorno al sistema della grande fabbrica, che non si richiama alla company town ottocentesca: si trattava di una organizzazione urbana e territoriale più complessa che denotava il compimento funzionale della riproduzione sul territorio del ciclo produttivo fordista” (Pozzi et al. 2002). “Prodotto di una certa concezione di lettura della città; vista come luogo dove l’elevata concentrazione industriale determina il nascere di una specifica condizione di vita e di organizzazione e gestione del territorio. Lo schema concettuale originario di tipo operaistico in quanto si ipotizza l’allargamento, all’intera città, delle condizioni di vita, di divisione del lavoro e di lotta proprie della fabbrica” (Guidicini 1998:400).

<sup>5</sup> “Rilevando con cura e precisione il territorio della città di Prato ci si rende facilmente conto di quanto sia insufficiente il solo termine ‘città fabbrica’ nel cercare di descrivere il grado di mescolanza e di complessità di alcune parti, di alcuni suoi luoghi. Ad esso ci è sembrato allora opportuno e giusto affiancare quelli di ‘tessuto misto’, di ‘mixité’, nel tentativo di rendere evidente con maggiore chiarezza, precisione e completezza ciò di cui si intende trattare. La mixité è dunque commistione di attività e mescolanza di ‘materiali’, il capannone industriale, la residenza, il piazzale di carico e scarico, la strada di servizio, il parcheggio, il deposito, il giardino, l’orto urbano. Ed ancora ‘mixité’ come il campo dell’eterogeneità, il luogo ove più si mostra il carattere caleidoscopico della città e della società contemporanea e dove, ciò nondimeno, l’eterogeneità ‘si compone’ entro processi che, seppure in modi imperfetti, ‘funzionano’” (Secchi, 1996a).

Nel secondo volume, la questione è trattata in questi termini: “la città fabbrica, è certamente la parte più affascinante e problematica di Prato, quella nella quale il mito pratese più chiaramente si rappresenta, facendo di Prato una città unica e interessante. Caratteri principali della “città-fabbrica” sono: la forte frammistione di funzioni, in particolare di residenza e di attività produttive; i rapporti di copertura assai elevati; l’utilizzo estremo dell’infrastruttura idraulica e viabilistica presente.

I principali “materiali” costitutivi della “città-fabbrica” sono una serie assai articolata di tipi industriali e di un tipo residenziale ricorrente, sino a pochi anni fa del tutto prevalente, formato da case a schiera che, nella particolare declinazione pratese, indicheremo per brevità con il termine di ‘treno’. “ (...)

“Le dimensioni assunte dall’industria entro la “città-fabbrica” pratese non rendono però credibile l’idea che questo processo possa completarsi entro un ragionevole periodo di tempo; che una superficie coperta compresa tra il milione e mezzo ed i tre milioni di metri quadri possa essere trasferita dall’uso industriale ad altri usi. (...) L’esito, assai ambiguo, è quello di uno spazio urbano sempre più frammentato dal punto di vista funzionale, tipologico e morfologico; una città ove ci si orienta con difficoltà, difficile da percorrere, di scale e misure continuamente mutevoli: una città “interrotta” e poco amata. Trasformare la “città-fabbrica”, assegnare a una così estesa parte di Prato una diversa funzione e ruolo richiede una politica selettiva; una politica che sappia discriminare le differenti situazioni e attività. (...)

Se oggi la mixité è divenuta, nell’opinione comune e contrariamente al passato, un problema, ciò è avvenuto a causa di una eccessiva commistione e vicinanza di volumi e superfici destinati ad usi differenti e tra loro parzialmente incompatibili ed a causa di eccessivi rapporti di copertura. (...)

La mixité (...) è l’esito di un processo di costruzione della città fortemente decentrato, affidato cioè a una molteplicità di operatori, molti dei quali di piccole e piccolissime dimensioni, che hanno agito entro un minimo di regole edilizie e urbanistiche e guidati però da un processo di sviluppo produttivo dai connotati assai chiari e determinati” (Secchi 1996b: 33-38).

### Prato è una città colonizzata

Quando negli anni '90 la stagione dei distretti comincia a incrinarsi e la metamorfosi della città mette in discussione le stesse nozioni di 'distretto industriale' (Benvenuti 2013) e di 'mixité' che la caratterizzavano, Prato resta un caso perlomeno rappresentativo, non tanto per gli aspetti di crisi quanto piuttosto per la colonizzazione economica e sociale della comunità cinese immigrata. Il fenomeno immigratorio (soprattutto cinese) investe il territorio con una radicalità e costanza inaspettate, modificando gradualmente aspetti sociali ed economici. Mentre il distretto tessile pratese ha sostanzialmente dimezzato la sua capacità produttiva e la sua presenza sul territorio (Benvenuti 2013), riscrivendosi in forme altre, la presenza cinese ha instradato a Prato un altro settore, quello del pronto moda, generando un'economia di straordinario rilievo e con tassi di crescita del tutto inaspettati. Le interpretazioni "vanno da estremi opposti, sottolineando, in alcuni casi, lo snaturamento dell'area per il crescente peso della comunità cinese e sostenendo, invece, in altri, la sua funzione di tenuta all'economia dell'area che, senza il contributo delle imprese cinesi, sarebbe stata soggetta a un declino assai più preoccupante. Restano aperti su questo fronte molti dilemmi: da quello del reale ruolo della comunità cinese a quello delle sue relazioni con quella pratese. (...) Com'è possibile che una crisi così profonda del cuore dell'attività produttiva dell'area pratese (l'industria tessile) sia stata sopportata, almeno sino ad oggi, senza evidenti tensioni sociali?" (Dei Ottati 2013).

Tabella I | Esportazioni all'estero. Fonte: Benvenuti 2013 su fonti ISTAT.

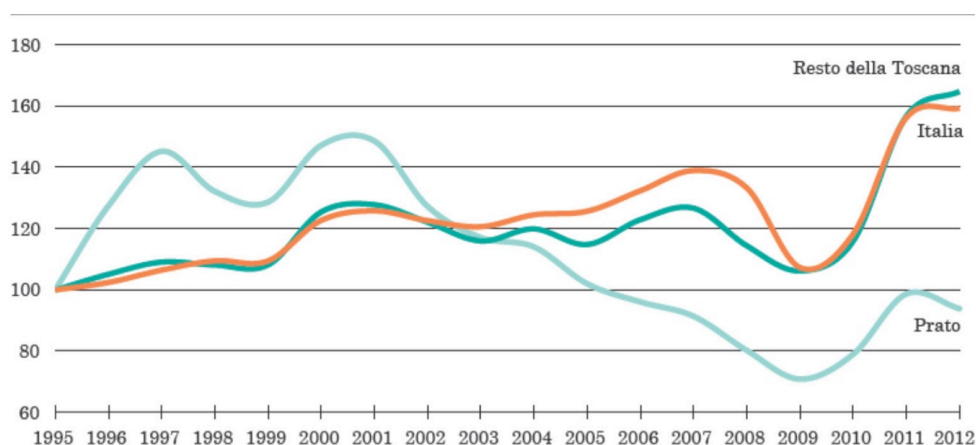


Tabella II | Popolazione residente al 31.12.2012. Oggi la comunità cinese rappresenta il 18% dell'intera popolazione (Bracci, Valzania 2015). Fonte: Benvenuti 2013 su fonti ISTAT, Comune di Prato, Provincia di Prato.

	Comune di Prato	Provincia di Prato	Toscana
Popolazione residente	187.159	248.477	3.692.828
di cui: <i>italiani</i>	155.882	211.643	3.449.679
di cui: <i>stranieri intra UE</i>	4.221	4.838	107.612
di cui: <i>stranieri extra UE</i>	27.056	31.996	243.149
di cui: <i>cinesi</i>	15.029	16.716	40.061
Stranieri extra UE con permesso di soggiorno	-	50.426	307.652
di cui: <i>cinesi</i>	-	32.202	59.375

Mentre la domanda di ricerca sull'eccezionale crescita dell'imprenditoria immigrata cinese realizzatasi a Prato ha prodotto in una decina di anni una vasta letteratura, varia "per approccio disciplinare, metodo di ricerca e interpretazione", che conta, oltre ad articoli su quotidiani italiani ed esteri, "oltre 50 titoli, fra articoli su riviste scientifiche, libri e contributi in volumi o rapporti di ricerca" (ibidem)<sup>6</sup>, ci pare che

<sup>6</sup> La rassegna della letteratura condotta qui da Gabi Dei Ottati sul ruolo dell'immigrazione cinese a Prato prende in esame una trentina di titoli che vengono ricondotti "un po' eroicamente" (sic) "a tre distinte interpretazioni, ciascuna delle quali ha implicazioni di intervento differenti". "Il principale scopo di questa rassegna è, quindi, quello di riesaminare la maggior parte di questi scritti in modo tale da facilitarne il confronto e metterne in luce le somiglianze e le differenze, al fine di favorire una lettura più ampia e più approfondita di un fenomeno tanto complesso e, al tempo stesso, così importante per gli effetti, negativi e positivi, che ne possono derivare per il futuro di Prato e, soprattutto dei suoi abitanti, di qualsiasi origine essi siano" (Dei Ottati 2013: 21). Le interpretazioni sono, come detto tre: la prima "interpreta lo sviluppo dei cinesi a Prato come funzionale all'adattamento dell'economia ai mutamenti indotti dalla cosiddetta globalizzazione". La seconda considera "lo sviluppo degli

tornare a riflettere sul territorio e sulla città sia un percorso non banale per tentare di chiedersi, essenzialmente: che cos'è il distretto industriale di Prato, oggi?

## 2 | Tre Letture

Le interpretazioni contemporanee di tali modificazioni non sono univoche<sup>7</sup>. Pur concordando sulla natura di città-fabbrica, i differenti ambiti disciplinari, caratterizzati ciascuno da specifici presupposti, quadri interpretativi, linguaggi, obiettivi forniscono di Prato letture non coincidenti, talvolta antitetice, che si potrebbero tuttavia raccogliere entro tre maggiori declinazioni. Una lettura economica, che descrive Prato come un doppio distretto, dove la comunità cinese ha costruito un “distretto nel distretto”. Un'interpretazione antropologica, che definisce la città (il Macrolotto 0) come “zona di transizione” in cui l'appropriazione e modificazione dello spazio rivelano atteggiamenti talvolta confliggenti e talaltra concilianti. Una lettura sociologica, che sottolinea il processo di cetomedizzazione della comunità cinese e la città di Prato come luogo di estrema mobilità sociale.

### *Prato, distretto nel distretto*

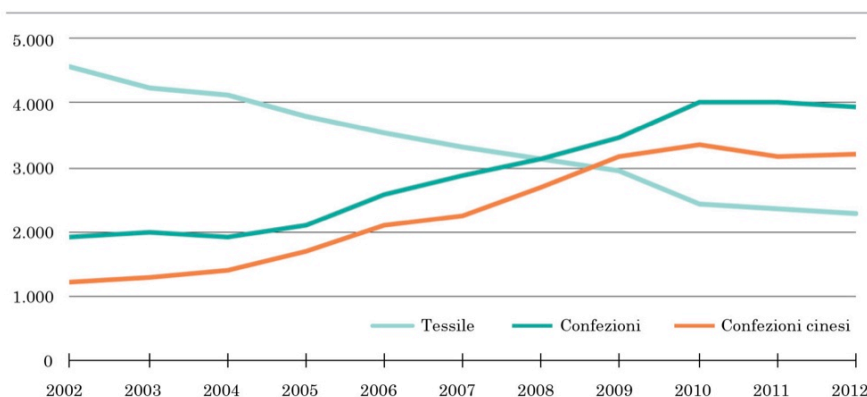
La lettura economica, che parte dal fondamento marshalliano-becattiniano, descrive Prato come un doppio distretto, dove la comunità cinese, ‘distretto nel distretto’, sviluppa modalità insediative del tutto paragonabili a quelle della città-fabbrica degli anni '80 e '90<sup>8</sup>.

La forma che il distretto nel distretto acquisisce nello spazio non è facilmente identificabile. La distribuzione delle attività gestite da cinesi infatti è estremamente complessa da essere indagata e mappata per via dell'altissima mortalità delle imprese e per lo stato di illegalità in cui esse spesso versano. Si può tuttavia asserire che la maggior parte di esse siano concentrate nel Macrolotto 0 e nel Macrolotto 1, riproducendo essenzialmente le modalità insediative e di uso degli spazi che era tipica del vecchio distretto. Pare necessario tuttavia costruire alcune mappe che mostrino l'evoluzione nel tempo del cosiddetto ‘distretto nel distretto’, per comprendere quali siano le relazioni spaziali tra il distretto pratese e quello cinese, sia in termini di prossimità sia in termini di diversa organizzazione spaziale.

Ciò che è se non altro curioso, tuttavia, è il fatto che l'evoluzione del distretto cinese segua anche spazialmente le stesse modalità dell'evoluzione del distretto pratese, spostandosi dal Macrolotto 0 verso Sud.

Tabella III | Imprese del tessile e delle confezioni nella provincia di Prato. 2002-2012.

Fonte: Dei Ottati 2013 su fonti Camera di Commercio di Prato.



immigrati cinesi come una minaccia per l'economia e le società locali”. La terza “ritiene che lo sviluppo del pronto moda cinese non abbia, almeno fino ad ora, favorito l'adattamento dell'economia pratese ai mutamenti indotti dalla globalizzazione, ma che tale esito potrebbe realizzarsi se le due popolazioni di imprese e di persone (pratesi e cinesi) si integrassero fra loro” (ibidem: 26).

<sup>7</sup> Pare piuttosto interessante il modo in cui altre discipline impegnate nello studio del distretto pratese hanno impiegato, con costanza e talvolta impropriamente, il concetto di ‘città-fabbrica’ più che non quello di ‘mixité’. L'espressione si trova, ad esempio, in Dei Ottati 2013 (p. 22), in Bressan, Radini 2010, in Valzania 2012 (p. 21). Se si è messo in discussione il concetto di ‘distretto’ (Benvenuti 2013), lo stesso non è avvenuto per la definizione di ‘città-fabbrica’, che pare essere invece il carattere permanente di una città riscritta a partire dalla crisi e dal fenomeno migratorio (soprattutto cinese), dal ridimensionamento del comparto tessile, dall'emergere del settore del pronto moda, dai cambiamenti repentini della società pratese e immigrata.

<sup>8</sup> Tra chi lo definisce un “distretto parallelo” (Pieraccini 2008 e 2010), chi considera invece la comunità cinese come una variabile essenziale dello sviluppo contemporaneo del distretto (Ceccagno 2003; Ceccagno, Rastrelli 2008) e chi ritiene che le due comunità, pratese e cinese, possano collaborare in vista di vantaggi reciproci (Dei Ottati 2013 e 2014), l'interpretazione comune rileva tuttavia una divisione del distretto, più o meno radicale.

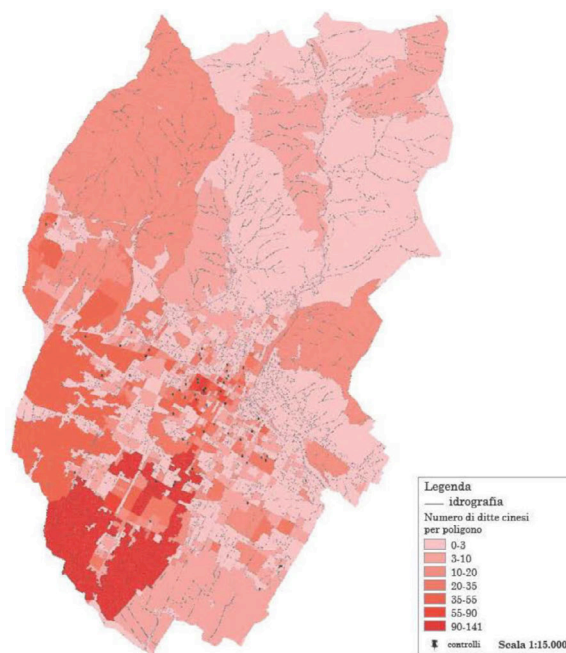


Figura 2 | Numero di ditte cinesi sul territorio e controlli effettuati. Fonte Benvenuti 2013.



Figura 3 | Liu Xiadong, Chinatown 4, 2016. La mostra indaga attraverso i quadri del pittore cinese la condizione degli immigrati cinesi nel Macrolotto 0. Fonte: Galansino 2016.

Tabella IV | Imprese con titolare cinese in provincia di Prato per settore. 2001-2012. Fonte: Dei Ottati 2013 su fonti Camera di Commercio di Prato.

SETTORI	2001	2005	2010	2012
Tessile	68	163	243	264
Abbigliamento	1 201	1.688	3.364	3.200
Articoli in pelle	26	45	92	116
Mobili	9	/	44	34
Altre attività manifatturiere	/	58	49	58
Comm. ingrosso- import/export	50	197	406	468
Comm. al dettaglio	76	147	269	255
Altre attività commerciali	/	/	6	6
Ristorazione e alloggio	15	22	141	161
Bars	9	11		
Trasporti e agenzie di viaggio	/	6	8	7
Informazione e Comunicazione	/	22		
Attività immobiliari	8	33	76	82
Costruzioni	/	13	26	24
Credito e assicurazioni	/	/	10	13
Servizi informatici	/	6	21	19
Servizi professionali e tecnici	/	6	29	43
Altri servizi	/	/	36	49
Altro	37	24	20	31
TOTALE	1.499	2.441	4.840	4.830



Figura 4 | Evoluzione del distretto industriale: la prima periferia (a), l'espansione degli anni '80 (b), il macrolotto 0 e il centro (c), i tre macrolotti (d). Fonte: [www.macrolotto0.it](http://www.macrolotto0.it), rielab. di L. Martin.

#### *Prato, zona di transizione*

L'interpretazione antropologica (Bressan, Radini 2010; Bressan, Tosi Cambini 2011) osserva la città mettendo al centro il Macrolotto 0, centro delle trasformazioni in atto: il distretto è definito come “zona di transizione” in cui l'appropriazione e modificazione dello spazio rivelano atteggiamenti talvolta confliggenti e talaltra concilianti<sup>9</sup>. Questa visione ha permesso un appoggio pragmatico nello studio delle forme di illegalità e nei tentativi di soluzione che si evince dal progetto ASCI (Agente per lo sviluppo di Culture e Imprese) (Biggeri, Borsacchi, Ferrannini 2015)<sup>10</sup>

Emerge “una sorta di spaesamento: (...) la concentrazione spaziale della presenza cinese è una presenza che si fa discreta di giorno nei laboratori, rumorosa negli stessi la notte, e di forte impatto visivo per almeno 170 numeri civici di via Pistoiese e in buona parte di via Filzi e di via Marini; o nascosta allo sguardo nei luoghi di ritrovo e nelle abitazioni. (...) Si incontrano case a schiera ben curate, edifici produttivi ancora attivi, vie interne con cancelli o senza in cui un mosaico di proprietà frazionate nasconde laboratori e magazzini italiani e cinesi, attività terziarie, supermercati”. “Uno dei luoghi centrali di questo scambio è proprio il passaggio tra le due vie parallele. Questo edificio dalle più entrate e dall'ubicazione strategica (parcheggio davanti e dietro, collegamento fra le due strade più importanti della zona), si scopre via via contenere spazi importanti per la comunità cinese: se si comprende da subito la sua connotazione di ‘agenzia per l'impiego’ informale e, potremmo dire, ‘a cielo aperto’, a fatica si individua che cosa siano tutti i locali al suo interno” (Bressan, Tosi Cambini 2011).

Gli spazi della comunità cinese sono tuttavia e sempre più organizzati in cluster funzionali. La mixité, sempre presente, si dà in forme assemblate di microzonizzazione. Così l'avvio di via Pistoiese è caratterizzata dalla presenza di attività commerciali legate ai matrimoni (dal gioielliere agli abiti ai viaggi),

<sup>9</sup> “La concentrazione della presenza cinese assume e riproduce alcune delle caratteristiche proprie della residenza locale nei decenni precedenti (...). La comunità cinese si sviluppa in una forma di ‘doppio incapsulamento’, da un lato mantenendo un forte ancoraggio interno al quartiere per una parte delle relazioni sociali, e dall'altro, nella corrente del flusso culturale cinese” (Bressan, Tosi Cambini 2011, p. 217). Ciò che stupisce è “l'impercettibile velocità con cui i cinesi hanno segnato della loro presenza questo spazio urbano. Impercettibile perché silenziosa; in modo quasi ‘naturale’ hanno occupato laboratori e magazzini dismessi; si sono messi a lavorare in settori strettamente collegati al tessile, ma sui quali Prato aveva investito solo in maniera marginale; hanno cominciato, poi, a comprare immobili” (ibidem, p. 219).

<sup>10</sup> “In tutte le traverse di via Pistoiese compaiono nuovi mondi e si rischia nuovamente di perdere le coordinate. (...) l'immagine morfologica appare spesso offuscata: ci sono molti lavori in atto, cantieri che si aprono o che ‘si dice’ dovrebbero aprirsi, un caos dato da uno spazio ormai troppo stretto rispetto al flusso di cose e persone” (Bressan, Tosi Cambini 2011, p. 225).



un tratto di via è dedicato a macellerie e pescivendoli, un isolato (lo stesso descritto da Bressan) è agenzia informale per l'impiego e presenta soprattutto attività di tipo alimentare, ecc. Lo spazio pubblico non è quello tradizionale. Non è la strada, che è abitata come luogo<sup>11</sup> ma che non è destinata all'incontro. Non è neppure la 'Piazza dell'Immaginario', progetto recente di realizzazione di spazio pubblico in una zona che è considerata senza spazi pubblici. Lo spazio dell'incontro è piuttosto quello residuale tra le attività commerciali, e si insinua in esso. Emblematico, in questo senso, la notissima trattoria Ravioli Liu. Da Liu ci sono due ingressi, uno su via Filzi, uno sul retro, nello spazio del lavoro e di consegna delle merci. L'ingresso su via Filzi è chiuso, non utilizzato, e sembra un retro. L'accesso sul retro è l'accesso principale. Si tratta di un radicale ripensamento dello spazio pubblico, che assume il carattere di spazio della relazione soprattutto commerciale: tra negozi e attività si lavora, si discute, si produce. Si portano sedie e arredi urbani da casa, e non è inusuale incontrare donne che cuciono, che producono oggetti in serie, piccoli artigiani e piccoli commercianti. Ma al riparo dalla strada e dalla piazza, dove i progetti di ripensamento del Macrolotto vorrebbero ricostruire una città che chiamano 'Chinatown'.



Figura 5 | Cluster commerciale/alimentare tra via Pistoiese e via Filzi.  
Fonte: immagini di M. Cerruti But. Disegno di L. Martin.

### *Prato, città dei ceti medi*

Prato è, secondo una lettura sociologica che parte dall'analisi di ciò che i cinesi vendono e ciò che i cinesi comprano (Berti, Pedone, Valzania 2013), un territorio di estrema mobilità sociale ove la comunità cinese, nei processi di formazione della classe media che sta attraversando, riscrive pratiche, azioni, forme di rappresentanza.

Oltre allo studio condotto secondo categorie di tipo sociologico, partendo da un'analisi dei consumi e di ciò che la comunità cinese vende, e confrontandone poi i risultati con la concezione di classe media europea e cinese, pare rilevante osservare, a partire da alcune mappe e da microstorie significative, il modo in cui la cetomedizzazione si riversa sul territorio. Non è affatto semplice mappare la comunità cinese. Sembra vero quel che si dice in un bar accanto al Macrolotto 1: "I cinesi sono dappertutto, in ogni palazzo, ci sono cinesi poveri, ricchi e ricchissimi. Non è vero che stanno tutti al Macrolotto". Ciò che si osserva dai dati prima che dalle testimonianze dirette è una diffusione della popolazione cinese piuttosto ampia, su tutto il territorio pratese, e soprattutto uno spostamento della comunità verso il sud (ma anche verso le zone ricche della città, dove alcuni cinesi molto ricchi preferiscono trasferirsi proprio per essere lontani da Chinatown e dalla comunità immigrata –ibidem). Alcune microstorie mostrano le traiettorie di cinesi immigrati di prima o di seconda generazione che, partendo dal desiderio di diventare 'laoban', imprenditore (ibidem) costruiscono capitali in grado di trasformare la propria attività produttiva in attività commerciale, o di acquistare e gestire negozi di abbigliamento di lusso nel centro storico di Prato o a

<sup>11</sup> "In qualsiasi ora del giorno e per buona parte della notte la strada si presenta abitata; l'idea che si percepisce non è, infatti, tanto quella del brulichio, quanto della 'stanzialità', del vivere una strada come vero e proprio luogo" (Bressan, Tosi Cambini 2011).

Firenze. Il ceto medio cinese è anche quello che come si desume dalla cronaca reclama forme di rappresentanza più ampia, maggiore giustizia sociale, denuncia dell'illegalità, maggiore spazio pubblico... Si desume una comunità punto separata da quella italiana, con interazioni che vanno da un mondo del social network (l'account Instagram "cantuccinatown", ad esempio, progetto di una fotografia pratese del Macrolotto 0 che indaga il fiero "streetstyle" dei giovani cinesi) fino a complesse relazioni economiche e commerciali.

Tabella V | Consumi interni della popolazione cinese residente in provincia di Prato. Ammontare e quota sui consumi interni totali per settore. Fonte: Benvenuti 2013 su stime IRPET e dati ISTAT

	Consumi famiglie cinesi	Quota su consumi totali interni provinciali
Prodotti agro-alimentari	32,59	5,7%
Vestiaro e calzature	11,01	3,8%
Altre manifatture	33,04	5,6%
Energia gas acqua	8,04	5,8%
Costruzioni	3,15	7,3%
Servizi di commercio, trasporti, comunicazioni e pubblici esercizi	21,11	2,5%
Altri servizi	47,23	4,3%
<b>TOTALE</b>	<b>156,18</b>	<b>4,4%</b>

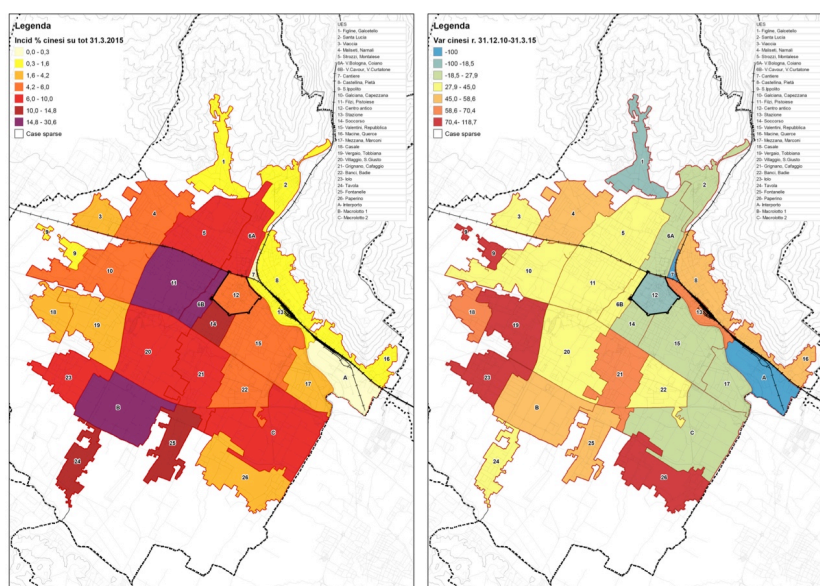


Figura 6 | Incidenza della comunità cinese sul totale. Variazione % della comunità cinese dal 2010 al 2015. Fonte: IRIS ricerche

Tabella VI | Imprese a conduzione cinese attive al 31 dicembre per principali settori di attività. Anni 2004, 2007, 2010. Fonte: Berti, Pedone, Valzania 2013.

	2004	2007	2010	Variazione 2007-2004 (%)	Variazione 2010-2007 (%)
Manifatturiero	1.649	2.825	3.791	71,3	34,2
- Tessile	149	216	243	45,0	12,5
- Confezioni	1.412	2.438	3.364	72,7	38,0
Commercio	257	498	681	93,8	36,7
- All'ingrosso	126	310	406	146,0	31,0
- Al dettaglio	130	186	269	43,1	44,6
Bar e ristoranti	35	41	141	17,1	243,9
Servizi	60	112	187	86,7	67,0
- Attività immobiliari	28	80	76	185,7	-5,0
<b>Totale imprese</b>	<b>2.013</b>	<b>3.528</b>	<b>4.840</b>	<b>75,3</b>	<b>37,2</b>

### 3 | Tre Questioni

A partire dalle tre maggiori posizioni interpretative osservate entro le categorie dello spazio, pare possibile accordarsi su un quadro articolato che muove delle questioni sul piano territoriale. Prato emerge come un guscio soggetto a una riscrittura continua, in cui la particolare forma insediativa permette una costante addomesticabilità. Non è più la città-fabbrica di Becattini o di Secchi, giacché la struttura economica è radicalmente cambiata. Il quadro definisce una forma di reindustrializzazione del distretto ben lontana dalle utopiche prefigurazioni europee per modalità, attori e tempi. Muove inoltre tre vecchie questioni territoriali.

#### *Il vantaggio della prossimità*

L'insediarsi della comunità cinese a Prato mostra caratteristiche del tutto simili a quelle del vecchio distretto industriale pratese (Dei Ottati 2013; Bressan, Tosi Cambini 2011). Non è banale riconoscere in queste modalità che si riproponga con forza una riflessione circa i vantaggi della prossimità. D'altra parte si osserva come il Wenzhou model, quello da cui proviene la maggioranza dei cinesi di Prato, non è affatto dissimile dal modello di distretto industriale (Berti, Pedone, Valzania 2013). Pur riconoscendolo nelle sue nuove declinazioni, ci si chiede tuttavia: quanto conta il vantaggio di prossimità? Nella stagione dell'economia globale, delle catene di mercato lunghe, a cavallo tra l'innovazione tecnologica e la prossimità digitale, qual è il ruolo della prossimità oggi?

#### *Il territorio come supporto*

L'industria cinese di Prato si poggia sull'infrastruttura del distretto pratese, come l'importante Acquedotto industriale, ed è insediata nei capannoni dismessi del Macrolotto 0 e in quelli disponibili del Macrolotto 1. Sostanzialmente costituisce una forma di riappropriazione del sovrappiù urbano (Cerruti But 2015). Qual è dunque il ruolo del capitale fisso infrastrutturale nel ripensamento produttivo? Quanto conta l'infrastrutturazione legata ad attività produttive precedenti al variare della produzione?

#### *Dall'economia al territorio*

Il carattere transnazionale del distretto cinese pertiene anche al modo in cui i capitali precipitano o meno sul territorio. Tanto che in più luoghi si segnala come sia Wenzhou a beneficiare della ricchezza costruita a Prato<sup>12</sup>. Tuttavia a Prato fenomeni come la raccolta e gestione delle donazioni dei genitori cinesi all'Ospedale attraverso l'associazione AMI ha permesso la costruzione di una nuova sala parto. Extrabanca è la banca italiana di riferimento per moltissime imprese cinesi. Le scuole cinesi a Prato attivano progetti di doposcuola e di assistenza all'infanzia. L'Associazione d'amicizia dei Cinesi a Prato coordina l'associazionismo cinese e le relazioni con quello italiano. Molte associazioni ed enti contengono membri della comunità cinese. Alcune aziende o esercizi commerciali assumono dipendenti italiani oppure assegnano fasi della filiera a competenze italiane (soprattutto per quanto riguarda il disegno dei tessuti o fasi più tecniche). Lungi dal celebrare un'integrazione completa si rileva però che nel passaggio tra la prima e la seconda generazione di cinesi e nel loro inserimento nella società pratese emergono forme di ricaduta dei capitali sui territori affatto scontate (Krause, Bressan 2015). La presenza di una comunità immigrata è dunque in grado di innescare logiche di welfare innovativo?

La forma di reindustrializzazione che questo territorio richiama rimette in gioco tre vecchie idee del moderno che sembravano accantonate: la prossimità, il supporto, il welfare. Si può aver paura, delle vecchie idee, e abbandonarle come suggerisce Piero Gobetti quando se la prende con Treves e propone Prezzolini, perché "le vecchie idee non hanno più ragione d'esistere" (Viglongo 2000). Oppure si può ripensarle e metterle al lavoro, con qualche fatica, consapevoli di poterne perdere dei pezzi. Vecchie idee, ma ancora buone idee.

### Riferimenti bibliografici

Becattini G. (2000), *Il bruco e la farfalla. Prato nel mondo che cambia (1954-1993)*, Le Monnier, Firenze.

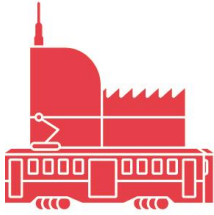
Benvenuti et al. (2013), *Prato: il ruolo economico della comunità cinese*, Irpet, Firenze.

Berti F., Pedone V., Valzania A. (2013), *Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*, Pacini, Pisa.

---

<sup>12</sup> "In Wenzhou the local government has founded the Association of Overseas Wenzhounese, which actively promotes investments and donations for building infrastructures (such as bridges, roads, schools, etc.) and financing other public works and social services (such as education) in China. Eight percent of the Chinese entrepreneurs interviewed in the inquiry organised by the Prato Chamber of Commerce declared to have contributed to the financing of public works in China" (Dei Ottati 2013).

- Biggeri M., Borsacchi L., Ferrannini A. (a cura di, 2015), *Emersione, sviluppo ed integrazione nel territorio pratese. Professionalità e strumenti di facilitazione*, Pacini, Pisa.
- Bracci F., Valzania A. (2015), "Changing Scenarios: Spatial Segregation, Local Conflicts and Urban Planning for Social Diversity in a Middle-Sized City of Central Italy" in *Migrants in the City: New Dynamics of Migration in Urban Settings*, International Conference, Sheffield University, 12-13.10.2015.
- Bressan M., Radini M. (2010), "La città fabbrica di Prato come zona di transizione, in Johanson G., Smyth R., French R. (a cura di), *Oltre ogni muro: i cinesi di Prato*, Pacini, Pisa, pp. 135-156.
- Bressan M., Tosi Cambini S. (a cura di, 2011), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna.
- Ceccagno A. (a cura di, 2003), *Migranti a Prato: il distretto tessile multietnico*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceccagno A., Rastrelli R. (2008), *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Carocci, Roma.
- Cerruti But M. (2015), "Urban surplus" in Bianchetti C. et al. (eds.), *Territories in crisis. Architecture and Urbanism facing changes in Europe*, Jovis, Berlin.
- Dei Ottati G. (2013), "Il ruolo dell'immigrazione cinese a Prato: una rassegna della letteratura" in Benvenuti et al. (2013), *Prato: il ruolo economico della comunità cinese*, Irpet, Firenze, pp. 21-38.
- Dei Ottati G. (2013b), "A transnational fast fashion industrial district: an analysis of the Chinese businesses in Prato", in *Cambridge Journal of Economics* n. 38/2014, pp. 1247-1274.
- Foucault M. (1980), *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.
- Fregolent L., Savino M. (a cura di, 2013), *Economia, società, territorio. Riflettendo con Francesco Indovina*, FrancoAngeli, Milano.
- Galansino A. (a cura di, 2016), *Liu Xiadong. Migrazioni*, Marsilio, Padova.
- Giovannini P., Innocenti R. (a cura di, 1996), *Prato metamorfosi di una città tessile*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P. (1998), *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (2014), *La metropoli europea: una prospettiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Kostelanetz R. (1988) *Conversing with Cage*, Limelight, Wisconsin.
- Krause E. L., Bressan M. (2015), "'Fistful of Tears': Encounters with Transnational Affect, Chinese Immigrants and Italian Fast Fashion" in *22nd international conference of the Council for European Studies (CES) "Contradictions. Envisioning European Futures"*, Paris.
- Magnaghi A., Perelli A., Sarfatti R., Stevan C. (1970), *La città fabbrica*, Clup, Milano.
- Pasqui G. (2013), "Spreco edilizio, mercato urbano e uso capitalistico del territorio", in Fregolent, Savino (2013).
- Pozzi F., Roggero G., Borio G. (2002), *Futuro Anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaiismo italiano*, DeriveApprodi, Roma.
- Pieraccini S. (2008), *L'assedio cinese: il distretto parallelo del pronto moda di Prato*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Pieraccini S. (2010), *L'assedio cinese: il distretto senza regole degli abiti low cost di Prato*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Secchi B. (1965), *Analisi delle strutture territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Secchi B. (1996a), *Laboratorio Prato PRG*, Alinea, Firenze.
- Secchi B. (1996b), *Un progetto per Prato*, Alinea, Firenze.
- Valzania A. (2012), "[Imparando da Winston Parva]. Il contributo della figurazione eliasiana allo studio dell'integrazione degli immigrati" in *Cambio* n. 3 anno II, pp. 13-26
- Viganò P. (ed., 2014a), *Territorialism. Studio Report*, Harvard University Press, Boston.
- Viganò P. (2014b), "Infrastrutture per un nuovo paese: un'agenda per la città-territorio", in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 15-27.
- Viglongo G. (2000), *Noterelle gobettiane*, Robin, Roma.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Che ne è dei distretti industriali? Riscrivere Prato<sup>1</sup>**

**Michele Cerruti But**

Università IUAV di Venezia  
Dipartimento di Culture del Progetto  
Email: [michele.cerrutibut@gmail.com](mailto:michele.cerrutibut@gmail.com)

**Luis Antonio Martin Sanchez**

Politecnico di Torino  
DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio  
Email: [martin.luis8911@yahoo.it](mailto:martin.luis8911@yahoo.it)

### **Abstract**

La stagione della crisi e della deindustrializzazione dei distretti europei ha lasciato sui territori un ingente capitale spaziale composto da densi strati infrastrutturali e larghi spazi sospesi. Mentre si propugna una nuova fase di industrializzazione, quei supporti sono spesso attraversati da radicali riscritture dal basso di comunità immigrate che a cavallo tra legalità e illegalità insediano nuove attività economiche. Se Prato è stata un caso esemplare per quanto riguarda la definizione dei distretti industriali così come per alcune sperimentazioni in ambito urbanistico, oggi sembra in questo senso un caso rappresentativo di tale fenomeno più diffuso di colonizzazione, soprattutto per via della comunità cinese immigrata. Le letture contemporanee di tali modificazioni sono di tre ordini. Una lettura economica descrive Prato come un “distretto nel distretto”. Un’interpretazione antropologica osserva la città mettendo al centro il Macrolotto 0, definito come “zona di transizione”. Una lettura sociologica mostra invece la cetomedizzazione della comunità cinese e Prato come territorio di estrema mobilità sociale. Nel contributo si esplorano criticamente queste letture osservandole dal punto di vista spaziale. Il quadro su cui è possibile accordarsi, che definisce una forma di reindustrializzazione lontana dalle utopiche prefigurazioni europee per modalità, attori e tempi muove tre vecchie questioni territoriali. Il vantaggio della prossimità, il valore del territorio come supporto, la relazione che l’economia della nuova manifattura instaura con il territorio su cui si insedia.

**Parole chiave:** local development, economics, industrial sites

*I can't understand why people are frightened of new ideas. I'm frightened of the old ones.  
John Cage (Kostelantex, 1988)*

### **1 | Un caso rappresentativo**

La stagione della crisi e della deindustrializzazione dei distretti europei ha lasciato sui territori un ingente capitale spaziale composto da densi strati infrastrutturali e larghi spazi sospesi. Mentre si propugna una nuova fase di industrializzazione che non preveda l’espansione quanto piuttosto il riciclo dello spazio, immaginando in questo modo la generazione di nuovi cicli di vita (in Viganò 2014a e Viganò 2014b è proprio il deposito infrastrutturale a essere suggerito come luogo della ricostruzione di nuovi cicli), quei

---

<sup>1</sup> Il saggio nasce entro l’ambito della ricerca *Territori nella crisi. Architettura e urbanistica a fronte dei mutamenti economici e istituzionali* (Progetto coordinato da Cristina Bianchetti, DIST Politecnico di Torino). I materiali della ricerca, le ipotesi e le esplorazioni effettuate, sono consultabili sul blog [www.territoridellacondivisione.wordpress.com](http://www.territoridellacondivisione.wordpress.com).

supporti sono spesso attraversati da radicali riscritture dal basso di comunità immigrate che a cavallo tra legalità e illegalità insediano nuove attività economiche<sup>2</sup>.

#### *Prato è un distretto industriale*

Prato è stato un “caso esemplare dell’Italia dei distretti” (Becattini 2000). Uno dei territori più studiati degli anni ’80, che ha contribuito a formulare l’ipotesi interpretativa del distretto industriale per quello speciale rapporto tra società, economia e territorio che qui si dava in forma peculiare che sembrava un modello di sviluppo radicalmente diverso dal fordismo ma nonostante ciò estremamente concorrenziale e capace di generare crescita.<sup>3</sup>

#### *Prato è una città-fabbrica*

Prato è stato un caso esemplare anche dal punto di vista urbanistico, sia per la messa alla prova di approcci e strumenti che per le descrizioni di cui è stata oggetto (Giovannini, Innocenti 1996). Quando nel 1995 Bernardo Secchi affronta Prato ne emerge una lettura di grande forza, tutta racchiusa entro l’espressione ‘città-fabbrica’<sup>4</sup>, poi ‘mixité’, più legata ad altre scuole di progettazione urbana e a un altro mondo culturale, con una genealogia peraltro molto diversa<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> “Reindustrializing Europe” è il titolo della Masterclass organizzata a Venezia l’11 e 12 maggio 2016. Tale contesto ha anzitutto permesso di decostruire l’evoluzione e il significato delle politiche europee tese alla reindustrializzazione. Attraverso tre successive sessioni (sistemi di produzione locale, metropoli produttive, aree interne) si è poi tentato di mostrare in quali forme i territori si stiano ricostruendo dal punto di vista economico. La distanza dai documenti, come nel caso di Prato che qui viene descritto, è talvolta estremamente ampia.

<sup>3</sup> “Un’economia cioè che cresceva a dispetto delle teorie prevalenti, le quali vedevano nella crescita dimensionale e nella scalata alle tecnologie la via unica del successo economico; secondo questa impostazione la piccola impresa specializzata nelle produzioni tradizionali non poteva che rappresentare una fase temporanea nel processo di sviluppo di qualsiasi sistema economico. Per lungo tempo però i fatti hanno smentito le teorie e Prato ha rappresentato uno degli esempi più esaltanti di sviluppo dal basso, di un sistema, cioè, che ha continuato a proliferare e a crescere mantenendo dimensioni aziendali minuscole, producendo per anni beni classificati, oggi, a basso contenuto tecnologico e, come tali, ritenuti inadeguati per un’economia avanzata quale è quella pratese” (Dei Ottati 2013).

<sup>4</sup> Ben lontana dalla stessa definizione tentata anni prima per Torino (Magnaghi et al. 1970). “Città Fabbrica”, in quel caso, veniva dall’esperienza torinese di Magnaghi ed era prima di tutto un movimento che tentava di studiare la città fordista, “nato nella cultura operaista torinese, per denotare l’organizzazione sociale, la metropoli organizzata intorno al sistema della grande fabbrica, che non si richiama alla company town ottocentesca: si trattava di una organizzazione urbana e territoriale più complessa che denotava il compimento funzionale della riproduzione sul territorio del ciclo produttivo fordista” (Pozzi et al. 2002). “Prodotto di una certa concezione di lettura della città; vista come luogo dove l’elevata concentrazione industriale determina il nascere di una specifica condizione di vita e di organizzazione e gestione del territorio. Lo schema concettuale originario di tipo operaistico in quanto si ipotizza l’allargamento, all’intera città, delle condizioni di vita, di divisione del lavoro e di lotta proprie della fabbrica” (Guidicini 1998:400).

<sup>5</sup> “Rilevando con cura e precisione il territorio della città di Prato ci si rende facilmente conto di quanto sia insufficiente il solo termine ‘città fabbrica’ nel cercare di descrivere il grado di mescolanza e di complessità di alcune parti, di alcuni suoi luoghi. Ad esso ci è sembrato allora opportuno e giusto affiancare quelli di ‘tessuto misto’, di ‘mixité’, nel tentativo di rendere evidente con maggiore chiarezza, precisione e completezza ciò di cui si intende trattare. La mixité è dunque commistione di attività e mescolanza di ‘materiali’, il capannone industriale, la residenza, il piazzale di carico e scarico, la strada di servizio, il parcheggio, il deposito, il giardino, l’orto urbano. Ed ancora ‘mixité’ come il campo dell’eterogeneità, il luogo ove più si mostra il carattere caleidoscopico della città e della società contemporanea e dove, ciò nondimeno, l’eterogeneità ‘si compone’ entro processi che, seppure in modi imperfetti, ‘funzionano’” (Secchi, 1996a).

Nel secondo volume, la questione è trattata in questi termini: “la città fabbrica, è certamente la parte più affascinante e problematica di Prato, quella nella quale il mito pratese più chiaramente si rappresenta, facendo di Prato una città unica e interessante. Caratteri principali della “città-fabbrica” sono: la forte frammistione di funzioni, in particolare di residenza e di attività produttive; i rapporti di copertura assai elevati; l’utilizzo estremo dell’infrastruttura idraulica e viabilistica presente.

I principali “materiali” costitutivi della “città-fabbrica” sono una serie assai articolata di tipi industriali e di un tipo residenziale ricorrente, sino a pochi anni fa del tutto prevalente, formato da case a schiera che, nella particolare declinazione pratese, indicheremo per brevità con il termine di ‘trenino’. “ (...)”

“Le dimensioni assunte dall’industria entro la “città-fabbrica” pratese non rendono però credibile l’idea che questo processo possa completarsi entro un ragionevole periodo di tempo; che una superficie coperta compresa tra il milione e mezzo ed i tre milioni di metri quadri possa essere trasferita dall’uso industriale ad altri usi. (...) L’esito, assai ambiguo, è quello di uno spazio urbano sempre più frammentato dal punto di vista funzionale, tipologico e morfologico; una città ove ci si orienta con difficoltà, difficile da percorrere, di scale e misure continuamente mutevoli: una città “interrotta” e poco amata. Trasformare la “città-fabbrica”, assegnare a una così estesa parte di Prato una diversa funzione e ruolo richiede una politica selettiva; una politica che sappia discriminare le differenti situazioni e attività. (...)”

Se oggi la mixité è divenuta, nell’opinione comune e contrariamente al passato, un problema, ciò è avvenuto a causa di una eccessiva commistione e vicinanza di volumi e superfici destinati ad usi differenti e tra loro parzialmente incompatibili ed a causa di eccessivi rapporti di copertura. (...)”

La mixité (...) è l’esito di un processo di costruzione della città fortemente decentrato, affidato cioè a una molteplicità di operatori, molti dei quali di piccole e piccolissime dimensioni, che hanno agito entro un minimo di regole edilizie e urbanistiche e guidati però da un processo di sviluppo produttivo dai connotati assai chiari e determinati” (Secchi 1996b: 33-38).

### Prato è una città colonizzata

Quando negli anni '90 la stagione dei distretti comincia a incrinarsi e la metamorfosi della città mette in discussione le stesse nozioni di 'distretto industriale' (Benvenuti 2013) e di 'mixité' che la caratterizzavano, Prato resta un caso perlomeno rappresentativo, non tanto per gli aspetti di crisi quanto piuttosto per la colonizzazione economica e sociale della comunità cinese immigrata. Il fenomeno immigratorio (soprattutto cinese) investe il territorio con una radicalità e costanza inaspettate, modificando gradualmente aspetti sociali ed economici. Mentre il distretto tessile pratese ha sostanzialmente dimezzato la sua capacità produttiva e la sua presenza sul territorio (Benvenuti 2013), riscrivendosi in forme altre, la presenza cinese ha instradato a Prato un altro settore, quello del pronto moda, generando un'economia di straordinario rilievo e con tassi di crescita del tutto inaspettati. Le interpretazioni "vanno da estremi opposti, sottolineando, in alcuni casi, lo snaturamento dell'area per il crescente peso della comunità cinese e sostenendo, invece, in altri, la sua funzione di tenuta all'economia dell'area che, senza il contributo delle imprese cinesi, sarebbe stata soggetta a un declino assai più preoccupante. Restano aperti su questo fronte molti dilemmi: da quello del reale ruolo della comunità cinese a quello delle sue relazioni con quella pratese. (...) Com'è possibile che una crisi così profonda del cuore dell'attività produttiva dell'area pratese (l'industria tessile) sia stata sopportata, almeno sino ad oggi, senza evidenti tensioni sociali?" (Dei Ottati 2013).

Tabella I | Esportazioni all'estero. Fonte: Benvenuti 2013 su fonti ISTAT

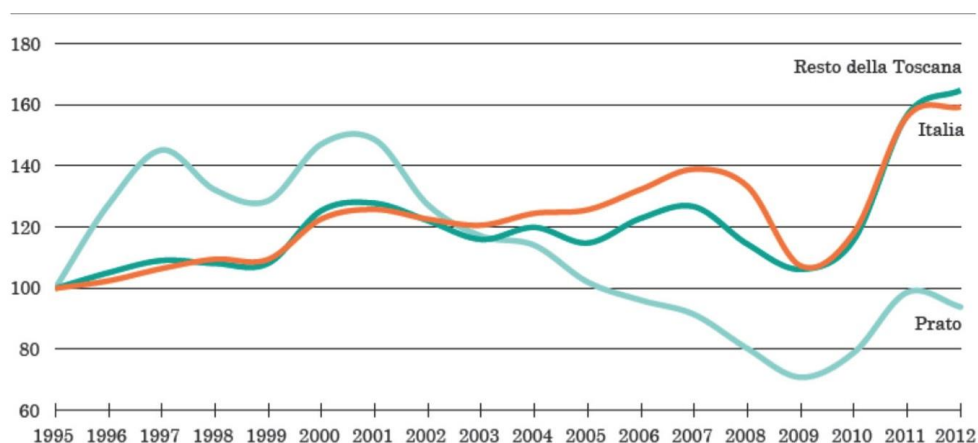


Tabella II | Popolazione residente al 31.12.2012. Oggi la comunità cinese rappresenta il 18% dell'intera popolazione (Bracci, Valzania 2015). Fonte: Benvenuti 2013 su fonti ISTAT, Comune di Prato, Provincia di Prato

	Comune di Prato	Provincia di Prato	Toscana
Popolazione residente	187.159	248.477	3.692.828
di cui: <i>italiani</i>	155.882	211.643	3.449.679
di cui: <i>stranieri intra UE</i>	4.221	4.838	107.612
di cui: <i>stranieri extra UE</i>	27.056	31.996	243.149
di cui: <i>cinesi</i>	15.029	16.716	40.061
Stranieri extra UE con permesso di soggiorno	-	50.426	307.652
di cui: <i>cinesi</i>	-	32.202	59.375

Mentre la domanda di ricerca sull'eccezionale crescita dell'imprenditoria immigrata cinese realizzatasi a Prato ha prodotto in una decina di anni una vasta letteratura, varia "per approccio disciplinare, metodo di ricerca e interpretazione", che conta, oltre ad articoli su quotidiani italiani ed esteri, "oltre 50 titoli, fra articoli su riviste scientifiche, libri e contributi in volumi o rapporti di ricerca" (ibidem)<sup>6</sup>, ci pare che

<sup>6</sup> La rassegna della letteratura condotta qui da Gabi Dei Ottati sul ruolo dell'immigrazione cinese a Prato prende in esame una trentina di titoli che vengono ricondotti "un po' eroicamente" (sic) "a tre distinte interpretazioni, ciascuna delle quali ha implicazioni di intervento differenti". "Il principale scopo di questa rassegna è, quindi, quello di riesaminare la maggior parte di questi scritti in modo tale da facilitarne il confronto e metterne in luce le somiglianze e le differenze, al fine di favorire una lettura più ampia e più approfondita di un fenomeno tanto complesso e, al tempo stesso, così importante per gli effetti, negativi e positivi, che ne possono derivare per il futuro di Prato e, soprattutto dei suoi abitanti, di qualsiasi origine essi siano" (Dei Ottati 2013: 21). Le interpretazioni sono, come detto tre: la prima "interpreta lo sviluppo dei cinesi a Prato come funzionale all'adattamento dell'economia ai mutamenti indotti dalla cosiddetta globalizzazione". La seconda considera "lo sviluppo degli

tornare a riflettere sul territorio e sulla città sia un percorso non banale per tentare di chiedersi, essenzialmente: che cos'è il distretto industriale di Prato, oggi?

## 2 | Tre Letture

Le interpretazioni contemporanee di tali modificazioni non sono univoche<sup>7</sup>. Pur concordando sulla natura di città-fabbrica, i differenti ambiti disciplinari, caratterizzati ciascuno da specifici presupposti, quadri interpretativi, linguaggi, obiettivi forniscono di Prato letture non coincidenti, talvolta antitetice, che si potrebbero tuttavia raccogliere entro tre maggiori declinazioni.. Una lettura economica, che descrive Prato come un doppio distretto, dove la comunità cinese ha costruito un “distretto nel distretto”. Un’interpretazione antropologica, che definisce la città (il Macrolotto 0) come “zona di transizione” in cui l’appropriazione e modificazione dello spazio rivelano atteggiamenti talvolta confliggenti e talaltra concilianti. Una lettura sociologica, che sottolinea il processo di cetomedizzazione della comunità cinese e la città di Prato come luogo di estrema mobilità sociale.

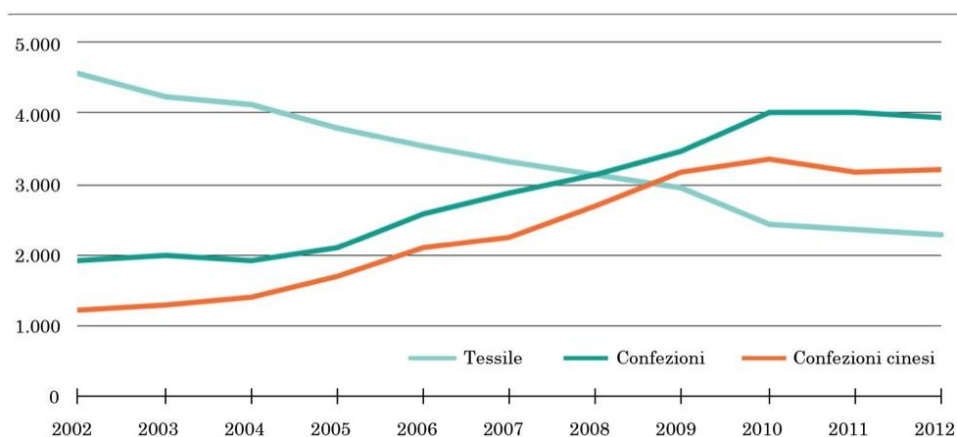
### *Prato, distretto nel distretto*

La lettura economica, che parte dal fondamento marshalliano-becattiniano, descrive Prato come un doppio distretto, dove la comunità cinese, ‘distretto nel distretto’, sviluppa modalità insediative del tutto paragonabili a quelle della città-fabbrica degli anni ’80 e ’90<sup>8</sup>.

La forma che il distretto nel distretto acquisisce nello spazio non è facilmente identificabile. La distribuzione delle attività gestite da cinesi infatti è estremamente complessa da essere indagata e mappata per via dell’altissima mortalità delle imprese e per lo stato di illegalità in cui esse spesso versano. Si può tuttavia asserire che la maggior parte di esse siano concentrate nel Macrolotto 0 e nel Macrolotto 1, riproducendo essenzialmente le modalità insediative e di uso degli spazi che era tipica del vecchio distretto. Pare necessario tuttavia costruire alcune mappe che mostrino l’evoluzione nel tempo del cosiddetto ‘distretto nel distretto’, per comprendere quali siano le relazioni spaziali tra il distretto pratese e quello cinese, sia in termini di prossimità sia in termini di diversa organizzazione spaziale.

Ciò che è se non altro curioso, tuttavia, è il fatto che l’evoluzione del distretto cinese segua anche spazialmente le stesse modalità dell’evoluzione del distretto pratese, spostandosi dal Macrolotto 0 verso Sud.

Tabella III | Imprese del tessile e delle confezioni nella provincia di Prato. 2002-2012.  
Fonte: Dei Ottati 2013 su fonti Camera di Commercio di Prato



immigrati cinesi come una minaccia per l’economia e le società locali”. La terza “ritiene che lo sviluppo del pronto moda cinese non abbia, almeno fino ad ora, favorito l’adattamento dell’economia pratese ai mutamenti indotti dalla globalizzazione, ma che tale esito potrebbe realizzarsi se le due popolazioni di imprese e di persone (pratesi e cinesi) si integrassero fra loro” (ibidem: 26).

<sup>7</sup> Pare piuttosto interessante il modo in cui altre discipline impegnate nello studio del distretto pratese hanno impiegato, con costanza e talvolta impropriamente, il concetto di ‘città-fabbrica’ più che non quello di ‘mixité’. L’espressione si trova, ad esempio, in Dei Ottati 2013 (p. 22), in Bressan, Radini 2010, in Valzania 2012 (p. 21). Se si è messo in discussione il concetto di ‘distretto’ (Benvenuti 2013), lo stesso non è avvenuto per la definizione di ‘città-fabbrica’, che pare essere invece il carattere permanente di una città riscritta a partire dalla crisi e dal fenomeno migratorio (soprattutto cinese), dal ridimensionamento del comparto tessile, dall’emergere del settore del pronto moda, dai cambiamenti repentini della società pratese e immigrata.

<sup>8</sup> Tra chi lo definisce un “distretto parallelo” (Pieraccini 2008 e 2010), chi considera invece la comunità cinese come una variabile essenziale dello sviluppo contemporaneo del distretto (Ceccagno 2003; Ceccagno, Rastrelli 2008) e chi ritiene che le due comunità, pratese e cinese, possano collaborare in vista di vantaggi reciproci (Dei Ottati 2013 e 2014), l’interpretazione comune rileva tuttavia una divisione del distretto, più o meno radicale.



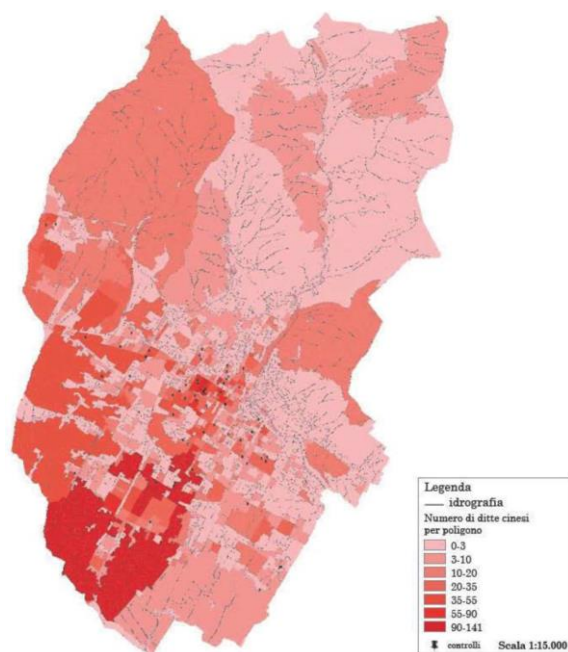


Figura 2 | Numero di ditte cinesi sul territorio e controlli effettuati. Fonte Benvenuti 2013



Figura 3 | Liu Xiadong, Chinatown 4, 2016. La mostra indaga attraverso i quadri del pittore cinese la condizione degli immigrati cinesi nel Macrolotto 0. Fonte: Galansino 2016

Tabella IV | Imprese con titolare cinese in provincia di Prato per settore. 2001-2012.  
 Fonte: Dei Ottati 2013 su fonti Camera di Commercio di Prato

SETTORI	2001	2005	2010	2012
Tessile	68	163	243	264
Abbigliamento	1 201	1.688	3.364	3.200
Articoli in pelle	26	45	92	116
Mobili	9	/	44	34
Altre attività manifatturiere	/	58	49	58
Comm. ingrosso- import/export	50	197	406	468
Comm. al dettaglio	76	147	269	255
Altre attività commerciali	/	/	6	6
Ristorazione e alloggio	15	22	141	161
Bars	9	11		
Trasporti e agenzie di viaggio	/	6	8	7
Informazione e Comunicazione	/	22		
Attività immobiliari	8	33	76	82
Costruzioni	/	13	26	24
Credito e assicurazioni	/	/	10	13
Servizi informatici	/	6	21	19
Servizi professionali e tecnici	/	6	29	43
Altri servizi	/	/	36	49
Altro	37	24	20	31
TOTALE	1.499	2.441	4.840	4.830



Figura 4 | Evoluzione del distretto industriale: la prima periferia (a), l'espansione degli anni '80 (b), il macrolotto 0 e il centro (c), i tre macrolotti (d). Fonte: www.macrolotto0.it, rielab. di L. Martin.

#### Prato, zona di transizione

L'interpretazione antropologica (Bressan, Radini 2010; Bressan, Tosi Cambini 2011) osserva la città mettendo al centro il Macrolotto 0, centro delle trasformazioni in atto: il distretto è definito come “zona di transizione” in cui l'appropriazione e modificazione dello spazio rivelano atteggiamenti talvolta confliggenti e talaltra concilianti<sup>9</sup>. Questa visione ha permesso un appoggio pragmatico nello studio delle forme di illegalità e nei tentativi di soluzione che si evince dal progetto ASCI (Agente per lo sviluppo di Culture e Imprese) (Biggeri, Borsacchi, Ferrannini 2015)<sup>10</sup>

Emerge “una sorta di spaesamento: (...) la concentrazione spaziale della presenza cinese è una presenza che si fa discreta di giorno nei laboratori, rumorosa negli stessi la notte, e di forte impatto visivo per almeno 170 numeri civici di via Pistoiese e in buona parte di via Filzi e di via Marini; o nascosta allo sguardo nei luoghi di ritrovo e nelle abitazioni. (...) Si incontrano case a schiera ben curate, edifici produttivi ancora attivi, vie interne con cancelli o senza in cui un mosaico di proprietà frazionate nasconde laboratori e magazzini italiani e cinesi, attività terziarie, supermercati”. “Uno dei luoghi centrali di questo scambio è proprio il passaggio tra le due vie parallele. Questo edificio dalle più entrate e dall'ubicazione strategica (parcheggio davanti e dietro, collegamento fra le due strade più importanti della zona), si scopre via via contenere spazi importanti per la comunità cinese: se si comprende da subito la sua connotazione di ‘agenzia per l'impiego’ informale e, potremmo dire, ‘a cielo aperto’, a fatica si individua che cosa siano tutti i locali al suo interno” (Bressan, Tosi Cambini 2011).

Gli spazi della comunità cinese sono tuttavia e sempre più organizzati in cluster funzionali. La mixité, sempre presente, si dà in forme assemblate di microzonizzazione. Così l'avvio di via Pistoiese è caratterizzata dalla presenza di attività commerciali legate ai matrimoni (dal gioielliere agli abiti ai viaggi), un tratto di via è dedicato a macellerie e pescivendoli, un isolato (lo stesso descritto da Bressan) è agenzia informale per l'impiego e presenta soprattutto attività di tipo alimentare, ecc. Lo spazio pubblico non è

<sup>9</sup> “La concentrazione della presenza cinese assume e riproduce alcune delle caratteristiche proprie della residenza locale nei decenni precedenti (...). La comunità cinese si sviluppa in una forma di ‘doppio incapsulamento’, da un lato mantenendo un forte ancoraggio interno al quartiere per una parte delle relazioni sociali, e dall'altro, nella corrente del flusso culturale cinese” (Bressan, Tosi Cambini 2011, p. 217). Ciò che stupisce è “l'impercettibile velocità con cui i cinesi hanno segnato della loro presenza questo spazio urbano. Impercettibile perché silenziosa; in modo quasi ‘naturale’ hanno occupato laboratori e magazzini dismessi; si sono messi a lavorare in settori strettamente collegati al tessile, ma sui quali Prato aveva investito solo in maniera marginale; hanno cominciato, poi, a comprare immobili” (ibidem, p. 219).

<sup>10</sup> “In tutte le traverse di via Pistoiese compaiono nuovi mondi e si rischia nuovamente di perdere le coordinate. (...) l'immagine morfologica appare spesso offuscata: ci sono molti lavori in atto, cantieri che si aprono o che ‘si dice’ dovrebbero aprirsi, un caos dato da uno spazio ormai troppo stretto rispetto al flusso di cose e persone” (Bressan, Tosi Cambini 2011, p. 225).

quello tradizionale. Non è la strada, che è abitata come luogo<sup>11</sup> ma che non è destinata all'incontro. Non è neppure la 'Piazza dell'Immaginario', progetto recente di realizzazione di spazio pubblico in una zona che è considerata senza spazi pubblici. Lo spazio dell'incontro è piuttosto quello residuale tra le attività commerciali, e si insinua in esso. Emblematico, in questo senso, la notissima trattoria Ravioli Liu. Da Liu ci sono due ingressi, uno su via Filzi, uno sul retro, nello spazio del lavoro e di consegna delle merci. L'ingresso su via Filzi è chiuso, non utilizzato, e sembra un retro. L'accesso sul retro è l'accesso principale. Si tratta di un radicale ripensamento dello spazio pubblico, che assume il carattere di spazio della relazione soprattutto commerciale: tra negozi e attività si lavora, si discute, si produce. Si portano sedie e arredi urbani da casa, e non è inusuale incontrare donne che cuciono, che producono oggetti in serie, piccoli artigiani e piccoli commercianti. Ma al riparo dalla strada e dalla piazza, dove i progetti di ripensamento del Macrolotto vorrebbero ricostruire una città che chiamano 'Chinatown'.



Figura 5 | Cluster commerciale/alimentare tra via Pistoiese e via Filzi.  
Fonte: immagini di M. Cerruti But. Disegno di L. Martin

### *Prato, città dei ceti medi*

Prato è, secondo una lettura sociologica che parte dall'analisi di ciò che i cinesi vendono e ciò che i cinesi comprano (Berti, Pedone, Valzania 2013), un territorio di estrema mobilità sociale ove la comunità cinese, nei processi di formazione della classe media che sta attraversando, riscrive pratiche, azioni, forme di rappresentanza.

Oltre allo studio condotto secondo categorie di tipo sociologico, partendo da un'analisi dei consumi e di ciò che la comunità cinese vende, e confrontandone poi i risultati con la concezione di classe media europea e cinese, pare rilevante osservare, a partire da alcune mappe e da microstorie significative, il modo in cui la cetomedizzazione si riversa sul territorio. Non è affatto semplice mappare la comunità cinese. Sembra vero quel che si dice in un bar accanto al Macrolotto 1: "I cinesi sono dappertutto, in ogni palazzo, ci sono cinesi poveri, ricchi e ricchissimi. Non è vero che stanno tutti al Macrolotto". Ciò che si osserva dai dati prima che dalle testimonianze dirette è una diffusione della popolazione cinese piuttosto ampia, su tutto il territorio pratese, e soprattutto uno spostamento della comunità verso il sud (ma anche verso le zone ricche della città, dove alcuni cinesi molto ricchi preferiscono trasferirsi proprio per essere lontani da Chinatown e dalla comunità immigrata –*ibidem*). Alcune microstorie mostrano le traiettorie di cinesi immigrati di prima o di seconda generazione che, partendo dal desiderio di diventare 'laoban', imprenditore (*ibidem*) costruiscono capitali in grado di trasformare la propria attività produttiva in attività commerciale, o di acquistare e gestire negozi di abbigliamento di lusso nel centro storico di Prato o a Firenze. Il ceto medio cinese è anche quello che come si desume dalla cronaca reclama forme di rappresentanza più ampia, maggiore giustizia sociale, denuncia dell'illegalità, maggiore spazio pubblico... Si desume una comunità punto separata da quella italiana, con interazioni che vanno da un mondo del social network (l'account Instagram "cantuccinatown", ad esempio, progetto di una fotografa pratese del

<sup>11</sup> "In qualsiasi ora del giorno e per buona parte della notte la strada si presenta abitata; l'idea che si percepisce non è, infatti, tanto quella del brulichio, quanto della 'stanzialità', del vivere una strada come vero e proprio luogo" (Bressan, Tosi Cambini 2011).

Macrolotto 0 che indaga il fiero “streetstyle” dei giovani cinesi) fino a complesse relazioni economiche e commerciali.

Tabella V | Consumi interni della popolazione cinese residente in provincia di Prato. Ammontare e quota sui consumi interni totali per settore. Fonte: Benvenuti 2013 su stime IRPET e dati ISTAT

	Consumi famiglie cinesi	Quota su consumi totali interni provinciali
<b>Prodotti agro-alimentari</b>	<b>32,59</b>	<b>5,7%</b>
<b>Vestiario e calzature</b>	<b>11,01</b>	<b>3,8%</b>
<b>Altre manifatture</b>	<b>33,04</b>	<b>5,6%</b>
<b>Energia gas acqua</b>	<b>8,04</b>	<b>5,8%</b>
<b>Costruzioni</b>	<b>3,15</b>	<b>7,3%</b>
<b>Servizi di commercio, trasporti, comunicazioni e pubblici esercizi</b>	<b>21,11</b>	<b>2,5%</b>
<b>Altri servizi</b>	<b>47,23</b>	<b>4,3%</b>
<b>TOTALE</b>	<b>156,18</b>	<b>4,4%</b>

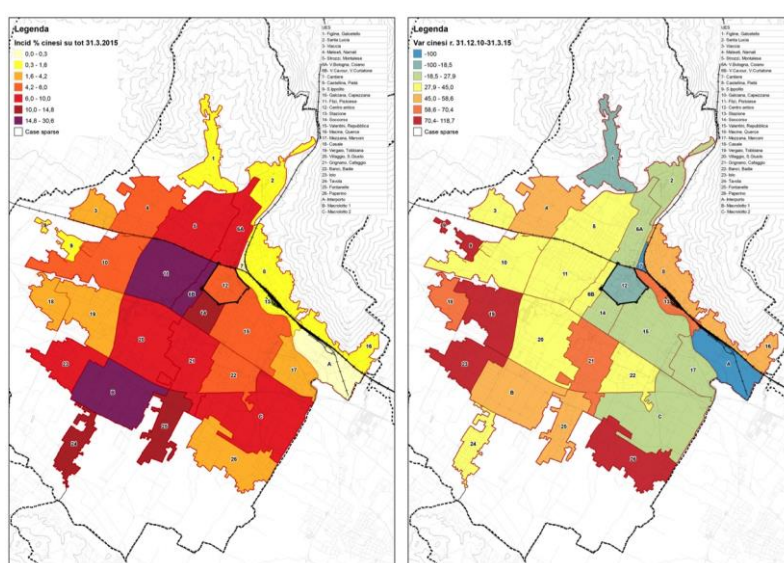


Figura 6 | Incidenza della comunità cinese sul totale. Variazione % della comunità cinese dal 2010 al 2015. Fonte: IRIS ricerche

Tabella VI | Imprese a conduzione cinese attive al 31 dicembre per principali settori di attività. Anni 2004, 2007, 2010. Fonte: Berti, Pedone, Valzania 2013.

	2004	2007	2010	Variazione 2007-2004 (%)	Variazione 2010-2007 (%)
<b>Manifatturiero</b>	<b>1.649</b>	<b>2.825</b>	<b>3.791</b>	<b>71,3</b>	<b>34,2</b>
- Tessile	149	216	243	45,0	12,5
- Confezioni	1.412	2.438	3.364	72,7	38,0
<b>Commercio</b>	<b>257</b>	<b>498</b>	<b>681</b>	<b>93,8</b>	<b>36,7</b>
- All'ingrosso	126	310	406	146,0	31,0
- Al dettaglio	130	186	269	43,1	44,6
Bar e ristoranti	35	41	141	17,1	243,9
Servizi	60	112	187	86,7	67,0
- Attività immobiliari	28	80	76	185,7	-5,0
<b>Totale imprese</b>	<b>2.013</b>	<b>3.528</b>	<b>4.840</b>	<b>75,3</b>	<b>37,2</b>

### 3 | Tre Questioni

A partire dalle tre maggiori posizioni interpretative osservate entro le categorie dello spazio, pare possibile accordarsi su un quadro articolato che muove delle questioni sul piano territoriale. Prato emerge come un guscio soggetto a una riscrittura continua, in cui la particolare forma insediativa permette una costante addomesticabilità. Non è più la città-fabbrica di Becattini o di Secchi, giacché la struttura economica è

radicalmente cambiata. Il quadro definisce una forma di reindustrializzazione del distretto ben lontana dalle utopiche prefigurazioni europee per modalità, attori e tempi. Muove inoltre tre vecchie questioni territoriali.

#### *Il vantaggio della prossimità*

L'insediarsi della comunità cinese a Prato mostra caratteristiche del tutto simili a quelle del vecchio distretto industriale pratese (Dei Ottati 2013; Bressan, Tosi Cambini 2011). Non è banale riconoscere in queste modalità che si riproponga con forza una riflessione circa i vantaggi della prossimità. D'altra parte si osserva come il Wenzhou model, quello da cui proviene la maggioranza dei cinesi di Prato, non è affatto dissimile dal modello di distretto industriale (Berti, Pedone, Valzania 2013). Pur riconoscendolo nelle sue nuove declinazioni, ci si chiede tuttavia: quanto conta il vantaggio di prossimità? Nella stagione dell'economia globale, delle catene di mercato lunghe, a cavallo tra l'innovazione tecnologica e la prossimità digitale, qual è il ruolo della prossimità oggi?

#### *Il territorio come supporto*

L'industria cinese di Prato si poggia sull'infrastruttura del distretto pratese, come l'importante Acquedotto industriale, ed è insediata nei capannoni dismessi del Macrolotto 0 e in quelli disponibili del Macrolotto 1. Sostanzialmente costituisce una forma di riappropriazione del sovrappiù urbano (Cerruti But 2015). Qual è dunque il ruolo del capitale fisso infrastrutturale nel ripensamento produttivo? Quanto conta l'infrastrutturazione legata ad attività produttive precedenti al variare della produzione?

#### *Dall'economia al territorio*

Il carattere transnazionale del distretto cinese pertiene anche al modo in cui i capitali precipitano o meno sul territorio. Tanto che in più luoghi si segnala come sia Wenzhou a beneficiare della ricchezza costruita a Prato<sup>12</sup>. Tuttavia a Prato fenomeni come la raccolta e gestione delle donazioni dei genitori cinesi all'Ospedale attraverso l'associazione AMI ha permesso la costruzione di una nuova sala parto. Extrabanca è la banca italiana di riferimento per moltissime imprese cinesi. Le scuole cinesi a Prato attivano progetti di doposcuola e di assistenza all'infanzia. L'Associazione d'amicizia dei Cinesi a Prato coordina l'associazionismo cinese e le relazioni con quello italiano. Molte associazioni ed enti contengono membri della comunità cinese. Alcune aziende o esercizi commerciali assumono dipendenti italiani oppure assegnano fasi della filiera a competenze italiane (soprattutto per quanto riguarda il disegno dei tessuti o fasi più tecniche). Lunghi dal celebrare un'integrazione completa si rileva però che nel passaggio tra la prima e la seconda generazione di cinesi e nel loro inserimento nella società pratese emergono forme di ricaduta dei capitali sui territori affatto scontate (Krause, Bressan 2015). La presenza di una comunità immigrata è dunque in grado di innescare logiche di welfare innovativo?

La forma di reindustrializzazione che questo territorio richiama rimette in gioco tre vecchie idee del moderno che sembravano accantonate: la prossimità, il supporto, il welfare. Si può aver paura, delle vecchie idee, e abbandonarle come suggerisce Piero Gobetti quando se la prende con Treves e propone Prezzolini, perchè "le vecchie idee non hanno più ragione d'esistere" (Viglongo 2000). Oppure si può ripensarle e metterle al lavoro, con qualche fatica, consapevoli di poterne perdere dei pezzi. Vecchie idee, ma ancora buone idee.

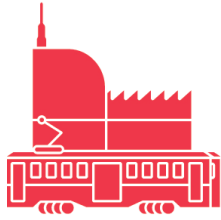
### **Riferimenti bibliografici**

- Becattini G. (2000), *Il bruco e la farfalla. Prato nel mondo che cambia (1954-1993)*, Le Monnier, Firenze.
- Benvenuti et al. (2013), *Prato: il ruolo economico della comunità cinese*, Irpet, Firenze.
- Berti F., Pedone V., Valzania A. (2013), *Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*, Pacini, Pisa.
- Biggeri M., Borsacchi L., Ferrannini A. (a cura di, 2015), *Emersione, sviluppo ed integrazione nel territorio pratese. Professionalità e strumenti di facilitazione*, Pacini, Pisa.
- Bracci F., Valzania A. (2015), "Changing Scenarios: Spatial Segregation, Local Conflicts and Urban Planning for Social Diversity in a Middle-Sized City of Central Italy" in *Migrants in the City: New Dynamics of Migration in Urban Settings*, International Conference, Sheffield University, 12-13.10.2015.

---

<sup>12</sup> "In Wenzhou the local government has founded the Association of Overseas Wenzhounese, which actively promotes investments and donations for building infrastructures (such as bridges, roads, schools, etc.) and financing other public works and social services (such as education) in China. Eight percent of the Chinese entrepreneurs interviewed in the inquiry organised by the Prato Chamber of Commerce declared to have contributed to the financing of public works in China" (Dei Ottati 2013).

- Bressan M., Radini M. (2010), “La città fabbrica di Prato come zona di transizione, in Johanson G., Smyth R., French R. (a cura di), *Oltre ogni muro: i cinesi di Prato*, Pacini, Pisa, pp. 135-156.
- Bressan M., Tosi Cambini S. (a cura di, 2011), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna.
- Ceccagno A. (a cura di, 2003), *Migranti a Prato: il distretto tessile multi-etnico*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceccagno A., Rastrelli R. (2008), *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Carocci, Roma.
- Cerruti But M. (2015), “Urban surplus” in Bianchetti C. et al. (eds.), *Territories in crisis. Architecture and Urbanism facing changes in Europe*, Jovis, Berlin
- Dei Ottati G. (2013), “Il ruolo dell’immigrazione cinese a Prato: una rassegna della letteratura” in Benvenuti et al. (2013), *Prato: il ruolo economico della comunità cinese*, Irpet, Firenze, pp. 21-38.
- Dei Ottati G. (2013b), “A transnational fast fashion industrial district: an analysis of the Chinese businesses in Prato”, in *Cambridge Journal of Economics* n. 38/2014, pp. 1247-1274.
- Foucault M. (1980), *L’archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.
- Fregolent L., Savino M. (a cura di, 2013), *Economia, società, territorio. Riflettendo con Francesco Indovina*, FrancoAngeli, Milano.
- Galansino A. (a cura di, 2016), *Liu Xiadong. Migrazioni*, Marsilio, Padova
- Giovannini P., Innocenti R. (a cura di, 1996), *Prato metamorfosi di una città tessile*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P. (1998), *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina F. (2014), *La metropoli europea: una prospettiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Kostelanetz R. (1988) *Conversing with Cage*, Limelight, Wisconsin
- Krause E. L., Bressan M. (2015), “ ‘Fistful of Tears’: Encounters with Transnational Affect, Chinese Immigrants and Italian Fast Fashion” in *22nd international conference of the Council for European Studies (CES) “Contradictions. Envisioning European Futures”*, Paris
- Magnaghi A., Perelli A., Sarfatti R., Stevan C. (1970), *La città fabbrica*, Clup, Milano.
- Pasqui G. (2013), “Spreco edilizio, mercato urbano e uso capitalistico del territorio”, in Fregolent, Savino (2013)
- Pozzi F., Roggero G., Borio G. (2002), *Futuro Anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell’operaiismo italiano*, DeriveApprodi, Roma
- Pieraccini S. (2008), *L’assedio cinese: il distretto parallelo del pronto moda di Prato*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Pieraccini S. (2010), *L’assedio cinese: il distretto senza regole degli abiti low cost di Prato*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Secchi B. (1965), *Analisi delle strutture territoriali*, FrancoAngeli, Milano
- Secchi B. (1996a), *Laboratorio Prato PRG*, Alinea, Firenze
- Secchi B. (1996b), *Un progetto per Prato*, Alinea, Firenze
- Valzania A. (2012), “[Imparando da Winston Parva]. Il contributo della figurazione eliasiana allo studio dell’integrazione degli immigrati” in *Cambio* n. 3 anno II, pp. 13-26
- Viganò P. (ed., 2014a), *Territorialism. Studio Report*, Harvard University Press, Boston.
- Viganò P. (2014b), “Infrastrutture per un nuovo paese: un’agenda per la città-territorio”, in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 15-27.
- Viglongo G. (2000), *Noterelle gobettiane*, Robin, Roma.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## I flussi di acqua, energia e cibo nell'economia circolare: il caso di Amsterdam

**Michele Dalla Fontana**

Università IUAV di Venezia

Dipartimento di Progettazione e Pianificazione in Ambienti Complessi

Email: [mdallafontana@iuav.it](mailto:mdallafontana@iuav.it)

**Francesco Musco**

Università IUAV di Venezia

Dipartimento di Progettazione e Pianificazione in Ambienti Complessi

Email: [francesco.musco@iuav.it](mailto:francesco.musco@iuav.it)

### Abstract

Il tema dell'economia circolare può essere affrontato da diverse prospettive, seguendo diverse discipline e trovando soluzioni a diverse scale geografiche. Esplorare in maniera convincente le potenzialità dell'economia circolare a scala locale e particolarmente in contesti urbani, scomoda necessariamente diverse discipline, conoscenze, *policy-makers*, *practioners*, attori pubblici e privati e deve rispondere a regolamenti e autorità sovralocali e a trend globali. Le città sono riconosciute come dei veri e propri "buchi neri" per quanto riguarda il consumo di risorse e tendono ad avere dei metabolismi di tipo lineare. I flussi di energia, acqua, alimenti e rifiuti organici che entrano ed escono dalle città offrono un enorme potenziale per soluzioni innovative al fine di chiudere i cicli delle risorse, rendendo la gestione delle risorse stesse più efficiente e decentralizzando i processi. Il successo di questa transizione da sistemi lineari a sistemi circolari non può essere affidato solamente a tradizionali schemi di *planning top-down*, ma deve necessariamente coinvolgere e favorire la collaborazione tra diverse imprese e *stakeholder* attivi localmente. Questo *paper* propone un'analisi di come la città di Amsterdam si sia prefissata l'obiettivo di diventare una delle prime città al mondo a programmare e fondare il proprio futuro sviluppo sulle basi del concetto dell'economia circolare. Nel fare ciò si analizzano i principali documenti che contribuiscono al programma di sostenibilità di Amsterdam fino all'introduzione dei principi dell'economia circolare. Particolare attenzione viene posta ai temi relativi ad energia, acqua e cibo e alle possibili diverse scale di implementazione delle strategie.

**Parole chiave:** sustainability, cities, urban policies.

### 1 | Introduzione

La prospettiva di una crescente scarsità di risorse dovuta a dinamiche globali e locali che includono la crescita demografica, la crescita della classe media, il cambiamento climatico, un consumo eccessivo delle risorse stesse e il degrado degli ecosistemi spinge a ripensare i sistemi economici e di sviluppo. Secondo la definizione fornita dalla Ellen Macarthur Foundation <<una economia circolare è un'economia ristorativa e rigenerativa, e mira a mantenere l'utilità e il valore dei prodotti, i componenti, i materiali e le risorse in generale in tutti i momenti. Il concetto distingue cicli tecnici e cicli biologici. Nella visione dei suoi creatori, l'economia circolare è un ciclo continuo di sviluppo positivo che conserva e valorizza il capitale naturale, ottimizza l'uso delle risorse, minimizza i rischi del sistema gestendo uno stock finito di risorse e flussi rinnovabili. Questo funziona

efficacemente a tutte le scale>> (Ellen Macarthur Foundation, 2012). I flussi di acqua, energia e cibo hanno un ruolo centrale tra i principi che stanno alla base di una economia circolare.

Nel 2014 la commissione europea ha adottato il documento *Towards a circular economy: a zero waste program for Europe* per promuovere l'economia circolare nel contesto europeo e nel 2015 è stato adottato un ambizioso piano d'azione orientato verso produzione e consumo, gestione dei rifiuti, mercati secondari per le materie prime secondarie. I Paesi Bassi sono una delle nazioni europee ad aver adottato i principi dell'economia circolare nella propria politica di sviluppo e sono stati per anni un terreno fertile per il mercato dell'usato, infrastrutture per il riciclaggio, cooperazione tra diverse catene di approvvigionamento industriale e simbiosi industriale, in grado di riutilizzare i flussi di acqua, energia, rifiuti e materiali. La città di Amsterdam vuole ricoprire un ruolo da pioniere in questo contesto, forte del suo status di catalizzatore economico non solo nei Paesi Bassi, ma anche nel panorama globale. In questo *paper* si propone un'analisi del percorso (in itinere) che ha portato la città di Amsterdam ad adottare una strategia per l'economia circolare. Particolare attenzione viene data alla gestione delle risorse idriche, energetiche e alimentari, alle possibili scale di intervento e al ruolo del governo locale in questo processo.

## 2 | L'economia circolare come strategia di sviluppo sostenibile per Amsterdam

I principi dell'economia circolare sono stati introdotti nella strategia di sviluppo sostenibile di Amsterdam come risultato di una graduale evoluzione del concetto di sostenibilità. La politica di sostenibilità della città di Amsterdam si è concentrata negli ultimi anni su aspetti legati alla questione energetica come si può riscontrare analizzando il documento *Amsterdam: A Different Energy – 2040 Energy Strategy* (City of Amsterdam, 2009) dove si propone una nuova visione per un diverso sistema energetico da raggiungere entro il 2040 attraverso tre principali percorsi: risparmio energetico, massimizzazione dell'utilizzo di energia da fonti rinnovabili, un uso sostenibile ed efficiente dell'energia da combustibili fossili.

Nel 2010 Amsterdam adotta *The Strategic Vision Amsterdam 2040 Economically Strong and Sustainable* (City of Amsterdam, 2010). Questo documento definisce le ambizioni della città di Amsterdam per il periodo 2010-2040 e fornisce il quadro analitico per i piani territoriali e il programma degli investimenti ribadendo la sua ambizione di mantenere e rinforzare lo status di metropoli sostenibile e competitiva nel panorama europeo, coinvolgendo in tale processo l'intera Area Metropolitana di Amsterdam. Le principali linee strategiche enunciate si possono riassumere in cinque punti: un uso più intensivo dello spazio secondo i principi della città compatta, trasformazione di aree industriali dismesse in aree urbane a uso misto, un efficiente sistema di trasporto a scala regionale, spazi pubblici di alta qualità, investimento nell'uso ricreativo di aree verdi e acqua e investimento nella transizione verso un sostenibile sistema energetico fondato sull'uso delle risorse rinnovabili. Un altro documento strategico, *Amsterdam Definitely Sustainable 2011– 2014* (City of Amsterdam, 2011), è stato adottato nel 2011 per aggiungere slancio alla strategia sostenibile di Amsterdam individuando 4 principali capisaldi in cui sviluppare le misure da intraprendere: clima & energia (risparmio energetico, produzione locale di energia sostenibile, uso efficiente dei combustibili fossili), mobilità sostenibile & qualità dell'aria, economia sostenibile ed innovativa, materiali & consumatori (uso efficiente delle materie prime).

Nel 2014 in corrispondenza all'insediamento della nuova amministrazione, si è proposto un ulteriore sviluppo nel quadro della politica sostenibile, introducendo *The Circular Metropolis Amsterdam 2014-2018* (City of Amsterdam, 2014a). Il contenuto di questo documento si può riassumere in due parti: un aggiornamento del precedente programma energetico con una particolare attenzione ai processi di transizione verso un più consistente utilizzo delle risorse rinnovabili, e una seconda parte che introduce per la prima volta il concetto dell'economia circolare. L'intenzione della città di Amsterdam ad aspirare ad una economia circolare, così come dichiarato nel documento, proviene dalla consapevolezza di una condizione globale in cui la scarsità di risorse emerge come problema. Regioni e città come la Regione Metropolitana di Amsterdam, che dipende fortemente dall'importazione di materie prime, sono poco resilienti e molto vulnerabili. La società e le città moderne si reggono principalmente sull'utilizzo di materie prime che sono prodotte ed estratte in altre aree geografiche, a questo riguardo il concetto di economia circolare porta con sé una serie di principi per ridurre la dipendenza dalle importazioni e per produrre conoscenza e soluzioni alla scarsità di risorse.

I principi dell'economia circolare sono diventati ancor più centrali nella nuova agenda per la sostenibilità adottata dalla città, *Sustainable Amsterdam – Agenda for renewable energy, clean air, a circular economy and a climate resilient city* (City of Amsterdam, 2014b), nel quale il tema dell'economia circolare viene ufficialmente integrato



nella agenda per la sostenibilità come uno dei principali temi. In questo documento si aggiunge un importante sezione che non era presente nei precedenti documenti di policy, quello relativo alla coerenza. Questa particolare sezione riconosce la necessità di disegnare una strategia in cui politiche, azioni o misure siano coerenti tra loro sostenendo <<un approccio integrato con coerenza tra le politiche dei diversi settori che usano la consapevolezza delle interconnessioni per massimizzare i vantaggi, ottimizzare i *trade-offs* ed evitare gli impatti negativi>> (Rasul G. and Sharma B., 2015).

Tabella I | Evoluzione dei capisaldi nei documenti del programma di sostenibilità di Amsterdam fino al concetto di economia circolare. Fonte: elaborazione propria.

Documento	Anno	Capisaldi e parole chiave
Amsterdam: A Different Energy – 2040 Energy Strategy	2009	Risparmio energetico, energia da fonti rinnovabili, uso efficiente dei combustibili fossili
The Strategic Vision Amsterdam 2040 Economically Strong and Sustainable	2010	Città compatta, transizione a un sistema energetico sostenibile
Amsterdam Definitely Sustainable 2011– 2014	2011	Risparmio energetico, energia da fonti rinnovabili, uso efficiente dei combustibili fossili, mobilità sostenibile & qualità dell'aria, economia sostenibile ed innovativa, materiali & consumatori
The Circular Metropolis Amsterdam 2014-2018	2014	Risparmio energetico, energia da fonti rinnovabili, uso efficiente dei combustibili fossili, circolazione delle materie prime, economia circolare, chiusura dei cicli
Sustainable Amsterdam – Agenda for renewable energy, clean air, a circular economy and a climate resilient city	2014	Risorse rinnovabili, aria pulita, economia circolare, resilienza al clima

### 3 | I flussi di acqua, energia e cibo nel contesto di Amsterdam

Risorse come acqua, energia e cibo sono fondamentali per tutte le funzioni basiche di una città e per la maggior parte delle attività svolte. Nel 2012 è stato prodotto un primo studio sui cicli di risorse che interessano Amsterdam con l'obiettivo di fornire una visione preliminare di quelli che sono i flussi attuali di risorse e indicare le potenzialità per la chiusura dei cicli a livello locale. Il lavoro è stato prodotto dal Dipartimento Ambiente ed Edilizia (*Dienst Milieu en Bouwtoezicht*), il Dipartimento di Pianificazione Territoriale (*Dienst Ruimtelijke Ordening*), Waternet e l'azienda AEB per la produzione di energia da rifiuti (*Afval Energie Bedrijf*) (City of Amsterdam, 2012). I flussi di risorse sono considerati secondo 6 diversi 'cicli' e presentati secondo lo stato attuale e le alternative soluzioni per il futuro: cibo, fosfati, rifiuti, acqua, elettricità, calore. Seppur ciascun ciclo abbia specifiche caratteristiche, queste risorse sono estremamente connesse tra loro, tanto da poter parzialmente accorpate i fosfati ai cicli di acqua e cibo, elettricità e calore contribuiscono allo stesso flusso di energia e tra i rifiuti, quelli organici possono rientrare nel ciclo del cibo.

#### 3.1 | Cibo

Il ciclo del cibo ad Amsterdam, così come per gran parte delle città moderne, si affida per la maggior parte ad importazioni su scala globale rientrando in un *trend* secondo il quale le grandi città si 'nutrono' attraverso un sistema globalizzato di produzione e circolazione del cibo dipendente dai combustibili fossili, procurandosi le risorse alimentari nelle aree più disparate del pianeta, spesso con estremi impatti ambientali (Barthel and Isendahl, 2013). La fase di produzione fa quindi principalmente riferimento alla scala globale e nazionale, nell'area metropolitana di Amsterdam si registrano maggiormente le attività di trasformazione e imballaggio dei prodotti, mentre il flusso dei prodotti alimentari viene intercettato a livello cittadino nelle fasi della filiera relative alla vendita all'ingrosso e al dettaglio. Il consumatore finale entra in contatto con il cibo principalmente acquistandolo nei supermercati o dall'industria del *catering*. I rifiuti organici che rimangono dopo la fase di consumo non vengono raccolti separatamente ad Amsterdam, e vengono quindi in gran parte processati dalla compagnia AEB che li trasforma in energia tramite incenerimento, o si disperde nelle fognature. Il ciclo del cibo è quindi ben lontano dal chiudersi e dall'essere valorizzato a livello locale. Il tema dei nutrienti e dei fosfati, che potrebbe sembrare un aspetto secondario, è invece estremamente importante per la sicurezza alimentare globale. Una grande quantità di fosfati entra nei Paesi Bassi attraverso le importazioni di alimenti per animali e cibo e viene poi disperso attraverso l'incenerimento dei rifiuti organici o

lungo il sistema fognario e le fasi di depurazione dell'acqua. Nel caso di Amsterdam la gestione del ciclo del fosfato, destinato a diventare una sostanza sempre più rara e ricercata, è al momento inefficace tranne per le attività di recupero dalla rete idrica effettuate dall'azienda locale Waternet.

### 3.2 | Energia

L'approvvigionamento energetico di Amsterdam, come la maggior parte delle città dopo la Rivoluzione Industriale, è per la maggior parte dipendente dall'importazione di combustibili fossili. Il carbone è ancora la prima risorsa utilizzata per la produzione di elettricità seguito dal gas naturale. Il sistema energetico di Amsterdam è di tipo centralizzato con due principali centrali elettriche di proprietà della compagnia Nuon. La produzione locale di energia elettrica si basa principalmente sull'attività dell'inceneritore della compagnia AEB che trasforma i rifiuti in energia e contribuisce alla fornitura di calore alla rete di teleriscaldamento che serve Amsterdam. Altre iniziative di implementazioni delle energie rinnovabili come l'energia eolica, il fotovoltaico, le biomasse e il geotermico fanno parte della strategia energetica della città, ma sono ancora lontane dall'avere un ruolo determinante nel totale bilancio energetico di Amsterdam.

### 3.3 | Acqua

Il ciclo dell'acqua di Amsterdam si può considerare come il flusso di risorse più in 'salute' paragonato alle altre risorse. Questo dipende da una naturale abbondanza della risorsa sul territorio e dal fatto che l'intero ciclo dell'acqua si gestisce da una unica azienda pubblica (Waternet) che permette una certa coerenza e facilità nel prendere decisioni lungo tutto il ciclo dell'acqua. L'acqua potabile è raccolta dal substrato di un sistema dunale vicino a *Zandvoort* sul Mare del Nord e dal *Polder Bethune* appena a sud est della città. Dopo diverse fasi di depurazione l'acqua viene stoccata in delle riserve e poi pompata lungo il sistema di distribuzione fino al consumatore. La fase successiva prevede il trasferimento delle acque reflue all'impianto di depurazione, l'acqua così depurata è rimessa nei corpi d'acqua superficiali mentre i fanghi residui sono trasferiti alla AEB e bruciati per produrre energia.

## 4 | Possibili scale di intervento

Il governo locale è nella posizione di svolgere due diversi ruoli nello sviluppo e implementazione per la strategia per l'economia circolare. Il comune può coprire un ruolo centrale in una più tradizionale prospettiva di *policy top-down*, fissando gli obiettivi ed elaborando le regole per raggiungerli. La città di Amsterdam è in una posizione favorevole considerando anche le due aziende pubbliche AEB (la compagnia che produce energia dai rifiuti) e Waternet (compagnia responsabile per l'intero ciclo dell'acqua di Amsterdam) che lavorano incaricate dal comune. Dall'altra parte ci sono gruppi di cittadini, altre istituzioni e aziende che possono sviluppare una serie di iniziative. In questi casi il ruolo del comune dovrebbe essere di incoraggiare e stimolare questi tipi di attività, rimuovendo gli ostacoli e facilitando il processo di transizione.

### 4.1 | Nel territorio della città di Amsterdam

La strategia per la città di Amsterdam nei campi di sviluppo sostenibile, transizione energetica ed economia circolare sono riassunti nei documenti di *policy* già citati in questo articolo, ma il ruolo del governo locale può variare e può assumere diverse prospettive che possono convivere simultaneamente:

- Il Comune può assumere il ruolo di leader nel processo di transizione e può esercitare il proprio potere su questioni all'interno del suo normale campo di responsabilità così come lo sviluppo territoriale e le costruzioni, la progettazione degli spazi pubblici, strade, parchi e infrastrutture.
- La Città di Amsterdam può dare l'esempio con le sue due aziende pubbliche (che includono le reti di distribuzione) Waternet e AEB nella gestione dei flussi d'acqua e rifiuti. Il consiglio comunale potrebbe suggerire o facilitare cambiamenti strutturali nel sistema delle due aziende in modo da accelerare la transizione verso una 'città circolare' e tracciare la via per eventuali coinvolgimenti di aziende private coinvolte nella gestione delle risorse.
- Cittadini, imprenditori e istituzioni possono contribuire alla città circolare con molte iniziative. In questo caso il governo locale può ricoprire il ruolo di facilitatore provvedendo a fornire spazio per sperimentazioni e ritoccando i regolamenti dove necessario, incoraggiando la produzione locale nell'area metropolitana e il riuso dei materiali nella città e nella regione attraverso una adeguata pianificazione,

esplorare nuove soluzioni attraverso la ricerca e la innovazione con l'aiuto di figure come *Amsterdam Metropolitan Solution Institute*. In questo senso la città di Amsterdam viene intesa come un laboratorio vivente (*living lab*).

#### 4.2 | Sistemi decentralizzati e green cluster

Nel contesto dei *living lab*, sono state individuate una serie di aree geografiche in cui 'sperimentare' soluzioni all'avanguardia in materia di circolarità dei flussi di risorse e riciclo. In queste aree si favorisce la collaborazione tra quartieri, la cittadinanza, le industrie e istituti di ricerca che lavorano a stretto contatto per progettare la visione futura della città. Molti progetti sono ancora in uno stadio iniziale, ma degni di nota. Una parte del distretto portuale è spesso menzionato e definito nei documenti come un *green cluster* in cui l'Autorità Portuale, Waternet e AEB collaborano a stretto contatto per trovare soluzioni e sviluppare progetti innovativi nel campo dell'energia e delle risorse rinnovabili. I progetti fanno leva sul fatto che i flussi di energia, acqua e rifiuti (di cui parte provenienti dal ciclo del cibo) spesso si concentrano nell'area portuale che diventa una specie di incubatore per progetti innovativi. In questo senso l'area del porto ha il potenziale per diventare uno spazio di connessione tra flussi di risorse, ma soprattutto tra industrie e autorità locali.

Un altro esempio è quello dell'area denominata *Buiksloterham*, a nord della stazione di Amsterdam. Questa porzione della città è stata per decenni al centro dei ragionamenti sulla sua riconversione da area industriale ad area ad uso misto industriale, commerciale e residenziale. Dopo un lungo processo di contrattazioni fra diverse parti, l'area è stata indicata come zona chiave in cui implementare sistemi innovativi ai fini di uno 'sviluppo urbano circolare'. L'implementazione del progetto non è ancora in una fase avanzata, ma l'area si presta ad essere un esempio di 'laboratorio vivente' in cui sperimentare diversi sistemi locali e decentralizzati di gestione delle risorse con il fine di apprendere come ridurre la domanda di flussi di risorse, trovare sistemi di approvvigionamento locale, basare i sistemi di approvvigionamento su risorse rinnovabili.

Questo tipo di iniziative sono possibili grazie ad una serie di accordi tra il governo locale e il governo nazionale (*green deals*) secondo i quali in determinate zone e per un prestabilito periodo di tempo, alcune regolamentazioni vengono momentaneamente sospese o perlomeno rese più 'elastiche' in modo da permettere la sperimentazione di soluzioni innovative e così comprenderne potenziale, rischi e fattibilità.

#### 4.3 | La scala metropolitana

Le rapide e ampie dinamiche che sottintendono la circolazione dei flussi di risorse sui territori impongono anche alla città di Amsterdam di guardare oltre i propri limiti amministrativi per trovare soluzioni sostenibili alla gestione di risorse e a pianificare strategie che risultano molto più efficaci coinvolgendo un territorio più ampio e istituzioni e attori pertinenti. Per questo motivo il governo locale è consapevole della necessità di rivolgersi all'intera Area Metropolitana di Amsterdam per aumentare esponenzialmente il ventaglio di possibili strade da seguire verso la transizione ad un'economia circolare. Come seguito del documento *The Circular Metropolis Amsterdam 2014-2018* è stato prodotto, in collaborazione con *Circle Economy* un report con l'obiettivo di valutare, secondo una serie di indicatori (impatto ecologico, rilevanza economica, valore preservato delle risorse e potenziale di transizione) quali siano i flussi prioritari dai quali iniziare una specifica strategia di azione per la conversione dell'area metropolitana all'economia circolare. Una prima selezione di alcune catene di valori che coinvolgono diverse risorse è stata poi presentata e discussa durante una tavola rotonda in cui hanno partecipato rappresentanti del comune e diversi *stakeholders* locali. Da qui nasce la decisione di esplorare ulteriormente la potenziale circolarità di due catene di valori di risorse: riciclo dei materiali da costruzione e il flusso dei rifiuti organici (Circle Economy, 2015). Allo stato attuale, sebbene il flusso dei rifiuti organici e biomasse abbia in linea teorica un maggior potenziale di coinvolgere anche il settore idrico ed energetico, sembra che la città di Amsterdam abbia deciso di dare la priorità alla catena dei materiali di costruzione che pare dia una maggior sicurezza in termini di risultati ottenibili e visibili nei tempi del mandato dell'attuale amministrazione.

### 5 | Conclusioni

Secondo i principi dell'economia circolare, i flussi biologici di risorse dovrebbero essere reintegrati nella biosfera, mentre quelli tecnici dovrebbero essere rigenerati e riutilizzati. Nel caso di Amsterdam, i flussi di energia, acqua e cibo hanno ciascuno al proprio interno il potenziale per ottenere una certa circolarità, ridurre

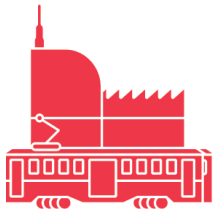
la dipendenza dalle importazioni e contenere l'impronta ecologica. Sono però le connessioni tra diversi cicli di risorse che presentano le sfide più grandi, ma anche le soluzioni dal maggior potenziale. Il ciclo dell'acqua per esempio è caratterizzato da una certa abbondanza della risorsa, un sistema efficiente con poche perdite, un servizio di qualità a basso costo e un'unica figura responsabile per l'intero ciclo che garantisce coerenza nelle decisioni. La chiusura del ciclo dell'acqua non sembra quindi essere prioritario o urgente, ma ha un grande potenziale per contribuire alla chiusura degli altri cicli. Waternet in questo senso sta già collaborando con AEB per trovare soluzioni che coinvolgano acqua, energia e rifiuti. Le soluzioni che coinvolgono diversi settori hanno il potenziale per essere molto più efficaci (Hoek et al. 2015).

Affrontare una transizione dalla condizione attuale, in cui le risorse entrano ed escono dalla città in modo lineare, verso un sistema di sviluppo basato sui principi dell'economia circolare, sottintende interventi che devono coinvolgere attori e istituzioni a diverse scale. La città di Amsterdam, forte del suo status di capitale e di centro economico dei Paesi Bassi, ha la facoltà di agire su diversi fronti. Nello specifico caso di acqua, energia e alimenti è necessario uno sguardo all'area metropolitana per coinvolgere un maggior bacino di risorse locali e dinamiche tra istituzioni e altri attori che permetterebbero un sistema più competitivo. Le nuove aree di espansione o di rigenerazione urbana sono delle straordinarie occasioni per implementare nuovi sistemi decentralizzati di gestione delle risorse e produzione di beni e servizi. L'innovazione e riconfigurazione degli attuali sistemi centralizzati sono tuttavia necessari per assicurare servizi di qualità in accordo con i principi della circolarità e della sostenibilità per contesti urbani, come il centro storico di Amsterdam, in cui uno stravolgimento del sistema infrastrutturale per inserire sistemi decentralizzati è impensabile nel breve-medio periodo. La messa in pratica dei principi di ciclicità dei flussi di risorse implica nuovi sistemi organizzativi e dello spazio su diverse scale. Il dipartimento di pianificazione e sostenibilità di Amsterdam svolge già in parte il ruolo di coordinatore nelle attività di programmazione della strategia per la sostenibilità, ma è auspicabile una più esplicita assimilazione dei principi di ciclicità dei flussi negli strumenti di pianificazione e nella visione strategica della città (City of Amsterdam, 2010) in modo da sviluppare una coerente struttura urbana. Questo sottintende una diversa organizzazione dello spazio, dove lo stato di sviluppo urbano lo consente, e una più graduale trasformazione infrastrutturale in contesti storicamente consolidati.

### Riferimenti bibliografici

- Barthel, Stephan, and Christian Isendahl. (2013), "Urban Gardens, Agriculture, and Water Management: Sources of Resilience for Long-Term Food Security in Cities", in *Ecological Economics*, 86, pp. 224–34.
- Circle Economy (2015). *Circular Amsterdam. A vision and action agenda for the city and metropolitan area*. Amsterdam: Report Circle Economy, Fabric, TNO, City of Amsterdam.
- City of Amsterdam (2009), *Amsterdam: A Different Energy – 2040 Energy Strategy*. Amsterdam: Report City of Amsterdam, Klimaatbureau.
- City of Amsterdam (2010), *Structuurvisie Amsterdam 2040 Economisch sterk en duurzaam (Structural Vision Amsterdam 2040 Economically strong and sustainable)*. Amsterdam: Report City of Amsterdam, Physical Planning Department.
- City of Amsterdam (2011), *Amsterdam Beslist Duurzaam – Duurzaamheid sprogramma 2011/2014 (Amsterdam Really Sustainable – Sustainability Program 2011/2014)*. Amsterdam: Report City of Amsterdam.
- City of Amsterdam (2012), *Towards the Amsterdam Circular Economy*. Amsterdam: Report City of Amsterdam.
- City of Amsterdam (2014a), *De Circulaire Metropool Amsterdam 2014–2018 (The Circular Metropolis Amsterdam 2014–2018)*. Amsterdam: Report City of Amsterdam.
- City of Amsterdam (2014b), *Duurzaam Amsterdam – Agenda voor duurzame energie, schone lucht, een circulaire economie en een klimaatbestendige stad (Sustainable Amsterdam – Agenda for sustainable energy, clean air, a circular economy and a climate proof city)*. Amsterdam: Report City of Amsterdam.
- Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions towards a circular economy: a zero waste programme for europe. /\* com/2014/0398 final \*/.
- Ellen MacArthur Foundation (2012). *Towards the circular economy* [online]. McKinsey & Company. Available from: <http://www.ellenmacarthurfoundation.org/business/reports> [Accessed April 2016].

- Hoek, J. P. van der, A. Struiker, and J. E. M. de Danschutter (2015). “Amsterdam as a Sustainable European Metropolis: Integration of Water, Energy and Material Flows”, in *Urban Water Journal*, 0(0), pp. 1–8.
- Rasul, G. and Sharma, B. (2015). “The nexus approach to water–energy–food security: an option for adaptation to climate change”, in *Climate Policy*, 16, pp. 682-702.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Verso la società circolare

**Federico Della Puppa**

Fondazione Francesco Fabbri  
Email: [fdp@iuav.it](mailto:fdp@iuav.it)

**Roberto Masiero**

Università IUAV di Venezia  
Email: [smasiero@iuav.it](mailto:smasiero@iuav.it)

### Abstract

La società circolare è una società 'pensata', non progettata, è una società che procede per auto-rigenerazione e per resilienza: tutto ciò che viene inserito al suo interno si modifica e si trasforma costantemente, migliorando i processi e riducendo gli sprechi. Che non sono solo sprechi materiali ma sono anche immateriali. Se esiste un'economia circolare anche la città non può essere che circolare. Una città circolare è una città che rivede e ripensa se stessa secondo processi circolari, sostenibili, intelligenti e inclusivi. Una società circolare è una società inclusiva che usa le informazioni e le relazioni tra i soggetti – pubblici e privati, singoli e collettivi – per creare condizioni di benessere e migliorare la qualità della vita. La quantità e soprattutto la qualità delle relazioni sono la misura della qualità della vita. Una società circolare è un luogo di autorigenerazione, nel quale i processi vengono costantemente misurati, analizzati, valutati e modificati, migliorando costantemente le interazioni. E' una società che ha bisogno delle informazioni, le organizza e le gestisce fornendole a tutti in modo che tutti possano contribuire al miglioramento del sistema stesso. Ciò non significa che la pianificazione non abbia più un ruolo, ma in questa logica gli strumenti attuali di programmazione urbana e territoriale non sono più adatti, perché lineari. Ci si deve interrogare su quali sono gli strumenti capaci di rendere circolari i processi. La pianificazione e la programmazione strategica sono il cuore di questo cambiamento ma sono efficaci se coinvolgono proattivamente i soggetti stessi che sono parte del sistema.

**Parole chiave:** smart city, urban policies, strategic planning.

### 1 | Verso la biopolitica

L'emergere di teorie e di pratiche relative alla *green economy*, alla *blue economy*, all'economia circolare, alla biomimesi, alla progettazione rigenerativa e allo sviluppo di una 'ecologia' industriale focalizzata sull'ecoinnovazione di prodotto e di processo, è l'esito di una urgenza politica e sociale che deriva dalle crisi di sistema – ambientali, economiche e geopolitiche – che stiamo vivendo e che supera i confini e i conflitti transnazionali e che va interpretata come l'esito di una trasformazione da una società lineare costruita sul modello 'prendi-realizza-consuma-elimina' ad un'economia circolare dove tutto può e deve essere riusato, riciclato, reinserito nel processo.<sup>1</sup> In questo quadro la politica è costretta a rivedere il proprio ruolo, la sua capacità di decisione e la modalità stessa attraverso la quale interagire con un mondo che non è più lineare ma circolare, una società nella quale i processi sono diffusi e diffusivi e nella quale il digitale è non solo uno strumento, ma introduce una grammatica nuova, diversa, non del tutto ancora identificata nella sua essenza, che non è quella materiale delle reti digitali, ma quella immateriale di una rivoluzione che è culturale e politica, oltre che economica e sociale. Perché nel digitale si configura il

---

<sup>1</sup> È il passaggio dal modo di produzione industriale al modo di produzione digitale e quando cambia il modo di produzione, cambia decisamente tutto. I conflitti inevitabilmente si radicalizzano rimettendo in gioco gli assetti territoriali, il controllo delle fonti energetiche o dell'estrazione delle materie prime diventa essenziale, i sistemi di potere o di legittimazione e le stesse organizzazioni sociali cambiano, così come le modalità di formazione dei valori negli assetti economici e sociali.

primato, economico e sociale, dell'immateriale sul materiale, dal quale emerge un'economia della conoscenza che prefigura un 'capitalismo cognitivo', o del 'cognitivo', e una sempre più articolata e, per molti aspetti incontrollabile, integrazione e conflittualità tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali. In particolare per la progressiva marginalizzazione del lavoro manuale. Emergono nuove forme di integrazione e di sradicamento, anche in ragione di una produzione e consumo sempre più globalizzati. E questo ha una significativa ricaduta nei processi che formano le identità e le logiche di appartenenza che hanno da sempre un valore eminentemente politico. Cambia così il significato e il ruolo politico di parole come nazione, territorio, ambiente, paesaggio. Emerge un'inedita configurazione dei rapporti tra saperi e poteri, anche e soprattutto in ragione del ruolo sempre più coinvolgente ed espansivo, per l'intero ciclo economico e per le sue ricadute sul politico, della funzione dell'intelligenza e della creatività collettiva. Questo radicarsi sul sociale dell'intelligenza e della creatività collettiva ovviamente produce diverse forme di conflitti, smuove i confini fra le classi senza per questo annullare, anzi, le disuguaglianze socio-economiche e segnala il fatto che non è più l'ideologia della proprietà privata che regola il sistema, in nome di una sua astratta naturalità, ma una nuova forma di governo, di gestione, che dipende dalla capacità di utilizzare gli strumenti digitali e attraverso essi costruire pratiche attive, sia pubbliche che private, sia legate ai temi della cittadinanza che della produzione.<sup>2</sup> L'ideologia della proprietà privata nel digitale si annulla nella capacità di usare i mezzi e di interagire. E il potere, come le pratiche di appropriazione, non hanno più bisogno di questa ideologia. Significative, né in senso positivo né negativo, sono le logiche sempre più diffuse legate all'*open source* e alla *sharing economy*. In sintesi, nel digitale il potere si configura come biopotere e la sua politica non può che essere biopolitica. E' una trasformazione necessaria e non più rinviabile della *governance* che deve tener conto della componente tecnologica del digitale che, a differenza di quella industriale, non è basata sullo standard ma sulla fluidità ed è predisposta a molteplici adattabilità ed è preconfigurata per essere *bottom up*, capace cioè di liberare o potenziare l'intelligenza e la creatività collettiva. Questo cambia le logiche non solo della *governance* e del rapporto con la società e i territori, ma anche il quadro generale di riferimento della politica o, per dirla in modo più preciso, spinge a rivedere complessivamente le stesse categorie del 'politico', in particolare quelle della delega, della rappresentanza, della programmazione, della progettazione del territorio e del suo sviluppo. Il digitale costringe a rivedere molte categorie, compresa la categoria 'democrazia'.

## 2 | Verso l'economia circolare

Il passaggio dal modo di produzione industriale al modo di produzione digitale non annulla l'esistenza dell'industria, ma ne modifica l'approccio produttivo, lo trasforma integrando molto più di un tempo e in modo più profondo l'informazione nella produzione, il controllo dei processi e l'inevitabile e non più procrastinabile ottimizzazione delle risorse. L'economia circolare, introdotta ufficialmente dal Parlamento europeo il 9 luglio 2015 e adottata anche dall'Italia quale veicolo del nuovo paradigma di sviluppo, mette al centro questo percorso, da lineare a circolare, ponendo come urgente l'efficienza delle risorse al fine di impedire cambiamenti irreversibili nella biosfera a causa del cambiamento climatico, deforestazione, desertificazione, degrado dei terreni, perdita di biodiversità, riduzione della diversità genetica e indebolimento dei servizi ecosistemici. Il dettato è ridurre drasticamente la quantità di risorse utilizzate. La prospettiva è mantenere il livello di benessere attuale con un decimo delle risorse oggi utilizzate. L'affermazione è che è possibile aumentare la competitività dell'Europa e migliorare il tenore di vita attraverso il disaccoppiamento fra crescita economica e l'utilizzo delle risorse, così come descritto nel programma ambientale delle Nazioni Unite. Per migliorare l'efficienza delle risorse si ritiene necessario allontanarsi dall'attuale economia lineare, caratterizzata da un modello di produzione e consumo del tipo 'prendi-realizza-consuma-elimina', verso una economia circolare dove tutto può e deve essere riciclato. I rifiuti non sono ammessi nel sistema ma devono essere riutilizzati, reinseriti nei processi, sia in quelli produttivi che in quelli distributivi, rivedendo la logica dello scambio e delle forme del consumo. La 'visione circolare' coinvolge tutto l'intero assetto economico e sociale, sia nelle sue modalità produttive, che in quelle insediative (territorio, ambiente, paesaggio, città) e nelle conseguenti politiche di sviluppo, oggi governate dal passaggio dal modo di produzione industriale al modo di produzione digitale. Se esiste una economia circolare, allora esiste un modello circolare di sviluppo che coinvolge necessariamente non solo le materie prime e i prodotti, le case e gli edifici, i modelli di consumo e di uso delle risorse, ma anche

---

<sup>2</sup> Queste pratiche, che usano il digitale come strumento, come rete e come struttura, non hanno più bisogno della proprietà privata dei mezzi di produzione, come nel modo di produzione industriale, ma producono dal basso nuove socioeconomie che usano le reti digitali allo stesso modo di come l'industria utilizza (e utilizzava in passato) le reti infrastrutturali per distribuire i prodotti.

il territorio stesso, le infrastrutture, il paesaggio e le città. Se c'è una economia circolare anche la città non può essere che circolare.

### 3 | Verso la città circolare

Una città circolare è una città che rivede e ripensa se stessa secondo processi circolari. Che significa ricercare un equilibrio urbano che sia equilibrio delle risorse. Ma quali sono le risorse di una città? Non sono solo gli edifici, che vanno resi efficienti dal punto di vista energetico, non è solo il sistema viario, che va reso efficiente attraverso la mobilità sostenibile, o il sistema produttivo che va reso efficiente riducendo i consumi, i rifiuti e le emissioni, quanto le persone che abitano quegli edifici, che lavorano in città, che studiano o che la visitano, che percorrono quelle strade, che frequentano parchi e piazze, che rendono vivi i luoghi. La vera *smart city* non è una città tecnologica, ma una città intelligente, sostenibile ed inclusiva. E' una città connessa che pensa a proporre soluzioni e non a risolvere problemi. E' una città digitale, che conosce le sue risorse limitate e le gestisce di conseguenza. Non è la prateria nell'economia del cowboy, quella società analogica dove lo spazio è infinito e il fine giustifica i mezzi, ma è una società dell'astronauta che controlla in tempo reale ogni parametro vitale, compreso lo spazio. E' il passaggio dalla città meccanica alla città delle molecole, dalle infrastrutture alle persone, dalla città materiale a quella immateriale. Questo significa *smart city*, *smart land*, *smart community*: *open source*, logiche *sharing*, sviluppo della creatività e dell'intelligenza collettiva, inclusione, sostenibilità, resilienza. Non amministrare l'esistente, ma governare il possibile, tenendo tutto in relazione sistemica. Le città, come i territori e le comunità, sono *smart* perché diverse dalle altre e non perché omologate dalla tecnologia. Nascono *bottom up* e da una progettualità inclusiva, quindi del tempo breve, ma capace nel contempo di delineare esiti nel lungo periodo. E così diventano competitive, collaborative e innovative, producendo nelle stesse dinamiche sociali processi di ricerca e sviluppo. Il nuovo problema è metabolizzare socialmente conoscenze e creatività collettive. La città *smart*, *open source*, è una città che include, che rende tutto circolare, è città del meticcio, è una città dell' 'ex': ex stabilimenti, ex caserme, ex qualcos'altro. Questi 'ex' funzionavano come sistemi chiusi che oggi vanno aperti, come l'*open source* della programmazione *software*. E' una città della rigenerazione e riqualificazione attraverso la promozione culturale (che non significa ciò che si consuma nel tempo libero), la partecipazione attiva (cioè attraverso la sussidiarietà), la costruzione di network e partnership territoriali, l'avvio di imprese sociali per l'innovazione e la promozione di fundraising per la rigenerazione urbana e l'innovazione. E' una città laboratorio di apprendimento, dalle pratiche *social street* a quelle di cooperazione *bottom up*. E' la città di chi si organizza e propone modelli e soluzioni innovative di gestione dei processi, non solo di intervento sull'esistente. E' la città dei gruppi *facebook* autorganizzati e delle campagne di sensibilizzazione dal basso.

### 4 | Verso quale pianificazione

Nella città e nel territorio analogico, lineare, nella città industriale, questi ambiti venivano gestiti separatamente dai piani, con il grande piano ordinatore dato dalla pianificazione urbanistica che aveva come scopo amministrare l'esistente, definendo nel dettaglio, luogo per luogo, area per area, ciò che era possibile e ciò che non era possibile fare. Ordinando le scelte secondo criteri ordinatori che funzionavano e potevano funzionare solo se letti nella loro specificità, ma che perdevano consistenza, nel tempo e nello spazio, se rapportati alla complessità. La città analogica, la città lineare, la città industriale erano luoghi dove si poteva immaginare una pianificazione iperdeterminata dell'esistente, con le categorie del residenziale, del non residenziale, del verde urbano e delle infrastrutture. Tessere di un mosaico che non faceva i conti con i tempi e la velocità delle trasformazioni e poteva permettersi di usare il piano come mezzo per governare. Ma lo spazio era infinito e il tempo lungo. Il piano veniva costruito in molti anni e durava molti anni. Un processo lineare con tempi lunghi incompatibili con la velocità attuale della città circolare, della città digitale, dove si deve agire in tempo reale, secondo logiche di resilienza, di continuo autocontrollo sistemico, accompagnando i processi. La città analogica privilegiava il piano, il "macro", il definito, il materiale. Nella città digitale non c'è distinzione tra micro e macro, tra materiale e immateriale. Nella città digitale il vero piano regolatore è il piano dei servizi alle persone e alle imprese, il piano regolatore sociale. Nella città lineare si sceglievano gli obiettivi, si costruivano i progetti, si avviavano e alla fine del percorso si decideva se proseguire oppure se iniziare un nuovo percorso. Questo accadeva in tutti i campi, dall'urbanistica alla produzione industriale, dai servizi sociali ai sistemi scolastici. Nessun cambiamento in corsa, nessun adattamento. Con la conseguenza che spesso ci si accorgeva che i processi erano troppo rigidi e troppo lunghi per essere efficaci. La pianificazione urbana e territoriale ne è l'esempio più rilevante, ma lo è anche il sistema degli investimenti pubblici o la pianificazione dei servizi



sociali. Gli studi e le analisi realizzate a supporto di piani – che nell’urbanistica dovevano essere validi per dieci anni, nei lavori pubblici dovevano avere valenza almeno triennale, quando non quinquennale o decennale, e nei servizi sociali dovevano seguire logiche anch’esse almeno triennali o quinquennali – non sono mai stati in grado di supportare l’istantaneità, come è invece possibile fare oggi con i *big data*, gli *open data* e i sistemi interattivi di *data visualisation*. Studi e analisi erano realizzati in mesi, se non in anni, basandosi su dati consolidati, spesso poco aggiornati. Piani e programmi venivano (e vengono anche oggi) licenziati, votati, approvati con anni di ritardo rispetto alle analisi di partenza. Tempi lunghi, piani rigidi e dunque necessità di varianti e sistemi di revisione dei piani stessi. E’ il fallimento di una logica pianificatoria che aveva un senso solo nella città industriale lineare ad espansione (quasi) infinita. Ma in un territorio finito e a risorse limitate questo modello non regge, non poteva reggere e infatti non ha retto. Con la conseguenza che la politica cerca di intervenire con norme di contenimento del consumo di suolo, che ancora una volta guardano al materiale, ai metri quadrati, ai metri cubi, alla dimensione spaziale della crescita urbana e non allo sviluppo di città e territori che nel ripensare se stessi devono affrontare la vera sfida del futuro: mettere al centro la persona, la famiglia, l’individuo, le comunità.

## 5 | Verso la società circolare

La transizione verso una economia circolare spinge velocemente verso un vero proprio cambio di paradigma economico-sociale sapendo che è necessario un cambiamento sistemico che interessi tutte le parti coinvolte nella catena del valore, nonché sostanziali innovazioni nel campo delle tecnologie, delle imprese e della società nel suo insieme, con la partecipazione di tutti i soggetti interessati – regioni, città, comunità locali, rappresentanti delle imprese, sindacati, *stakeholders*, cittadini – e inevitabilmente dovrà cambiare modalità di progettazione e di *governance* relativa ai territorio, all’ambiente, al paesaggio e alla città, verso logiche *smart*. *Smart* non è questione tecnologica ma strategia verso una ‘economia politica circolare’. La città circolare non è una città che ‘prova a fare’, è una città che sceglie se fare o non fare. E soprattutto una città che ‘disimpara’ e che non usa più le categorie dell’espansione urbana e della pianificazione. E’ una città che gestisce. Una società circolare è una società inclusiva che usa le informazioni e le relazioni tra i soggetti – pubblici e privati, singoli e collettivi – per creare condizioni di benessere e migliorare la qualità della vita. La quantità e soprattutto la qualità delle relazioni sono la misura della qualità della vita. Una società circolare è pensata come un luogo di autorigenerazione, nel quale i processi vengono costantemente misurati, analizzati, valutati e modificati, migliorando costantemente le interazioni. E’ una società che non solo ha bisogno delle informazioni, ma che le organizza e le gestisce fornendole a tutti in modo che tutti possano contribuire al miglioramento del sistema stesso. Il modo di produzione industriale aveva nelle sue logiche “necessarie” (cioè congruenti con il suo stesso essere sistema) l’idea di piano. Il piano era ed è (visto che non viene a mancare anche nel dominio del digitale) consustanziale. Ed è da questa consustanzialità che dipende la sua linearità e l’utilizzo al suo interno, come elemento strutturale e fondante, di gerarchie iperdeterminate e di una logica decisionista. Il nuovo mondo digitale che utilizza l’informazione come stato di relazione, per contro, non si giustifica né ha bisogno di imporsi con un piano. La sua dimensione è, per così dire, ‘fattuale’, cioè presuppone di corrispondere simbolicamente con il reale. Il piano impone interazioni per un fine predeterminato, con uno scopo collocato in un futuro possibile, il più delle volte imposto. La società interconnessa, le logiche circolari (dell’economia come della società) del digitale, accompagnano le interazioni in atto riconoscendo una stretta relazione tra fattualità e possibilità.<sup>3</sup> Inutile dire che le logiche pianificatorie e in particolare quelle territoriali hanno ovviamente dato risultati di straordinario rilievo anche sociale. Nessuno, crediamo, può negare che la civiltà industriale ci ha offerto molto, moltissimo di positivo anche socialmente, ma il digitale chiede altre strategie. Se da una parte afferma una concezione del reale come immanenza, dall’altra apre al possibile, un possibile che opera con logiche di continuo *feedback* nei processi di trasformazione. Insomma ci offre la possibilità di elaborare prospettive nel lungo periodo all’interno di pratiche di continue correzioni di sistema rispetto a quel fine che può caratterizzare il futuro. La sua stessa logica è adattativa. È come se la sua stessa logica tendesse a mantenere le condizioni di equilibrio ottimale attraverso continue correzioni per garantire la propria stessa trasformazione nella continuità della sua condizione. L’esistenza perpetua come cambiamento adattativo controllato. Null’altro se non la società circolare.

---

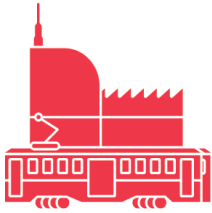
<sup>3</sup> Si dirà che allora il digitale opera con una imposizione ancora più radicale e totalizzante di quella industriale. Si dirà che impedisce qualsiasi critica dell’esistente. In realtà il digitale prospetta una diversa logica nella relazione tra l’esistente e la critica dello stesso e in fondo prefigura una concezione del reale come immanenza e non come possibilità. Il digitale è istantaneo e nello stesso istante in cui avviene misura se stesso, si autovaluta, si ricalibra. Ed è qui, in questa essenza che si apre al futuro. Il digitale è continuamente predisposto all’autovalutazione sistemica.

## 6 | Verso quale politica

Ecco allora che l'amministrazione dell'esistente, che è uno dei compiti fondamentali della politica, può elaborare scenari di lungo periodo coinvolgendo tutti i soggetti e gli oggetti possibili e nel contempo operare attraverso micro-decisioni nella immediata attualità. Detto in termini volutamente schematici, il problema non è amministrare l'esistente, ma governare il possibile. L'amministrazione dell'esistente tende a risolversi in soluzioni meramente burocratiche o di semplice controllo. Governare il possibile segue la logica del *master plan*, degli strumenti di scenario e di coinvolgimento della cittadinanza, ma anche di valutazione in tempo reale dell'efficacia delle decisioni relative al governo e alla trasformazione del territorio. Ma il *master plan* non è il piano. Il *master plan* è uno strumento di interrelazione, di correlazione, uno strumento osmotico nel quale il governo del possibile è attuato sulla capacità di resilienza dei vari 'sistemi' che caratterizzano l'ambiente socio-culturale, economico e produttivo, ambientale e infrastrutturale. È uno strumento che deve operare in modo sistemico, resiliente, quasi omeopatico, capace di interagire con le dimensioni micro come con quelle macro, individuando strumenti, i più agili e trasparenti possibile, *smart*, di relazione e interazione sociale. La relazione e l'interazione diventano le categorie oggettive, il digitale diventa il sistema che permette di tradurre la soggettività in oggettività. Le logiche digitali e del sistema di produzione digitale coinvolgono proattivamente i soggetti, che diventano quindi parte del progetto, non solo immateriale ma anche materiale, e quindi parte delle stesse trasformazioni socioeconomiche. È necessario quindi sperimentare strumenti, appunto, di proazione sociale che trovano nella dimensione *smart* la loro massima efficacia. Fa parte di questa logica di interazione l'individuazione dei sistemi e dei modi dell'interazione sociale e di legittimazione delle decisioni che appartengono alla amministrazione pubblica e quindi alla politica, non definendo solo il 'cosa', ma sopra tutto il 'come'. È il nodo che sposta dal progetto al processo l'attenzione, un nodo che può essere sciolto solo se la logica che sostiene le scelte è resiliente, adattativa, fattuale. In una parola digitale. A questo punto la domanda è se la Pubblica amministrazione è pronta ad affrontare il compito di fare da 'sistema' a questa evoluzione, a questa rivoluzione.<sup>4</sup> Per la PA essere *smart* è una sfida che riguarda le modalità di costruzione della *governance* dei processi, è il ruolo di chi prepara le condizioni affinché la domanda di comunità, socialità, sviluppo economico, sostenibilità ambientale, aumento dell'intelligenza e della conoscenza, sviluppo delle reti e costruzione di una economia delle relazioni che metta le imprese in grado di produrre innovazione e occupazione, benessere e qualità della vita, trovi poi una risposta nelle scelte coerenti di chi queste azioni le realizza. Non è decidere i bisogni, ma soddisfarli mettendo in rete, in relazione, in connessione le diverse componenti della società. E' riconsiderare la politica come ciò che compete al sociale nel suo insieme. Si dirà che sempre è stato così e in particolare che anche nel modo di produzione industriale il discorso sulla politica non poteva non avere come oggetto il sociale. Appunto come 'oggetto' e non come anche 'soggetto'. Ora le logiche inclusive, *social*, *peer-to-peer*, della società circolare e del digitale aprono ad una diversa considerazione della politica. La società circolare esige una nuova biopolitica.

---

<sup>4</sup> Il nodo vero, profondo e reale, cioè la domanda fondamentale, è chi organizza, chi ottimizza, chi costruisce le condizioni per cui attorno alla 'tavola' della nuova società digitale chi è invitato a sedersi si senta a suo agio. Sgombriamo il campo dai fraintendimenti: la tavola è per tutti, è inclusiva e non ad accesso esclusivo. Quindi tutti possono sedersi. Anzi, devono sedersi. Ma, restando nella metafora, il menù, la scelta di cosa mangiare, seduti tutti attorno alla tavola, non può essere di chi invita a sedersi. In questo senso la domanda è se la Pubblica amministrazione è pronta oggi a fare il proprio 'mestiere', che non è decidere cosa cucinare e servire, ma 'apparecchiare' la tavola, ovvero i tavoli di concertazione dove si scelgono le politiche e si costruiscono le soluzioni, per i commensali che siedono e decidono loro cosa ordinare in ragione delle potenzialità della cucina.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Next economy in the areas in between city and port. Rotterdam case-study: resilient spaces for a contemporary urban port

**Paolo De Martino**

University of Naples Federico II (DiARC)  
Delft University of Technology, Department of Architecture  
Chair of History of Architecture and Urban Planning  
Email: [p.demartino@tudelft.nl](mailto:p.demartino@tudelft.nl)  
Tel: +39 3201434477; +31 (0)629575378

### Abstract

Since 1960, global pressures and functional needs pushed the ports, to move away from the city. The technological revolution of maritime transport, the container traffic and the relocation of port activities outside urban centers, have radically transformed the relationship between city and port. However, the contemporary debate comes back on some unresolved issues and pushes forward to the possibility and necessity to use these areas in a different way, experimenting new hybridisms and creative processes, as a first step towards sustainable development of ports and port cities.

This paper asks the following question: *how does the process related to new port functions located at the edge of the city and the regeneration of the historic port, rewrite the relation between city and port?* City and port need a paradigm shift. There is the need to establish new relationships between the large-scale of the infrastructure and future urban development dynamics. Next economy means an urban, local and green economy. It is a new economic paradigm. It represents a transition from a stable to a flexible economy. These areas, today, are living this transition and they need a new economy that means, a starting point for a new way of thinking. The example of Rotterdam highlights the great potential of some areas and their ability to create new economies, re-establishing a connection with the local identity. Port Authority, Municipality and University are working together with the aim to improve the quality of those spaces, convinced that this can be an added value for both, city and port.

**Key words:** waterfronts & harbours, sustainability, resilience.

### 1 | Introduction

Starting from 1960, the technological revolution of maritime transport, container traffic and the relocation of port activities outside urban centers, have radically transformed the relationship between city and port (Hoyle, 1989).

Today, the contemporary debate comes back on some unresolved issues and push forward to the possibility and necessity for these areas for the new experiments, hybridisms and creative processes, as a first step towards sustainable development of ports and port cities.

Until the modernity ports have been conceived as an integral part of the urban landscape. Contact area between city and sea, main entrance to the city, ports were public space par excellence, meeting places of people, goods, culture and information. Therefore, is possible to state that, in the past, city and port were part of the same picture: the port was conceived as an architecture seamlessly integrated into the urban structure and with spatial, functional, social and economic relationships with the city. Then something changed. Ports moved away from the city to the point that today, maybe, it makes more sense to talk about “ports of cities than port-cities” (Pavia, 2005). Ports have adapted to global changes and cities have tried to adapt themselves to the port changes.

Since the '80s, the waterfront regeneration has been the focus of professionals and researcher's activities. In many port cities all around the world this interest has produced important changes, also with clear impulses with regard to the urban economy (Vries, 2014). Ports and waterfronts are examples of rapid change, in which tangible and intangible flows describe and draw the different pressures and tensions which the city and ports are continually subjected. However, unlike in the past, today these areas have different characteristics and require a different approach. They need to be analyzed from a different angle. On the one hand, ports are claiming more and more autonomy, on the other, cities want to re-establish a relationship with the port. This conflict offers room for the next economy.

Starting from the contribution of the new Biennale of Rotterdam<sup>1</sup> (2016), entitled "The Next Economy", it is possible to propose a reading of the port areas, and in particular of the areas in between city and port as particularly suitable places to project the city towards next economies.

Next economy means an urban, local and green economy (Brugmans, van Dinteren, Hajer, 2016). It is a new economic paradigm. It represents a transition from a stable to a flexible economy. These areas in transition need a new economy that means, a starting point for a new way of thinking. According to Rifkin (2011) this economy will create a stronger sustainable and resilient society. In front of the possibility of a second global economic collapse, humanity has to find economically sustainable solutions to take us into the future.

But to fully understand the significance of why restoring a relationship between city and port is important, it is necessary to understand how this relationship has changed over time, what is now the role of a port within the contemporary city and the territory and what it was in the past. Which part of the port has to leave the city and which part needs to stay to rebuild the port identity, which is the subject of so much discussion?

To do so, the paper proposes the following question that aim to study the relationship between city and port from a different angle:

*How does the process related to new port functions located at the edge of the city and the regeneration of the historic port, rewrite the relation between city and port?*

Analyzing port-city relations only from a morphological or functional point of view is not enough to understand the complexities surrounding these places. The proposed approach, thus, aims to identify new synergies between city and port actors where a new concept of "mixed uses" can make a difference in order to plan city with port in a more sustainable and resilient way.

Furthermore, there is the need to establish new relationships between the large-scale of the infrastructure and future urban development dynamics (Bobbink, Nijhuis, Meyer, 2010).

The paper investigates the case-study of Rotterdam as an interesting example to understand how to project the city towards next economies in the future. The proposed approach asks to rethink at port as part of the landscape as well as a connection infrastructure at different levels of scales. The example of Rotterdam highlights the great potential of some areas and their ability to create new economies, re-establishing a connection with the local identity. Port Authority, Municipality and University are working together with the aim to improve the quality of those spaces, convinced that this can be an added value for both, city and port.

## **2 | Transformation of port areas: the previous approach**

Different scholars and professionals have focused on aspects related to the port-city from different points of view. Architects, historians, planners, as well as geographers, economists and sociologists focused on how transformation projects affected ports and cities since the 1960s with a strong focus on waterfronts regeneration projects.

Generally, the process of transformation of port areas has followed those common steps: (i) dereliction of old port areas near the city, relocation of modern and containerized trading facilities in new areas outside the city center; (ii) disuse of areas and buildings in the old ports; (iii) visions, plans and architectural competitions to reuse old port areas; (iv) establishment of new land uses (housing, offices etc); (v) redevelopment and new value for the areas; (vi) occasional transformation of already redeveloped area for other profitable uses (Schubert, 2011).

---

<sup>1</sup> For further information see the website <http://iabr.nl/> or see the book: Brugmans, G., van Dinteren, J., Hajer, M. (eds.) (2016). IABR – 2016 – The Next Economy. 7th International Architecture Biennale Rotterdam. IABR Publication.

It is interesting to note that, with respect to global phenomena, port and city actors, have responded with different spatial results and with different time-frames. Therefore, the way in which the city and the port have reacted to global change is closely linked to the local context and the actors involved in the process. The final result is really dependent on specific global and local strategies adopted by port authorities, municipalities and other stakeholders (Vries, 2014).

### **3 | Next economy for a different production of value**

Since 1960, global pressures and functional needs pushed the ports to move away from the city. Very often, the economy of the port did not have positive impacts on the city; on the contrary it left the city with a lot of negative impacts like air, soil, water pollution and with a lot of abandoned spaces. By creating new synergies between port and city might be the starting point to solve these conflicts and to think about a resilient way to stay together (Merk and Dang, 2013).

The spaces in between city and port are changing quickly. This interface is under continuous global pressures, in which different actors are forced to an ongoing dialogue. The regeneration process was, often slow, generating phenomena of misunderstanding with morphological and administrative separation. This process is still on going and the contact area between city and port, is nowadays still fragmented, constantly evolving and changing, often marginal, where oil and containers are designing a new kind of landscape. It can be stated that it is a conflict area.

On the other hand, ports are contemporary laboratories of creativity, in which to test new scenarios for their cities. Port cities, in a particular way, can be the starting point for experimenting new creative processes of circular economies by implementing synergistic approaches through public-private cooperation and combining, logistics, industrial activities, and regeneration of existing assets. By practicing forms of different circular and resilient growth, deciding which part of the port can stay and which has to move out, it is possible to turn the conflict into occasion, working on the port as a manufacturer of a different value, such as cultural and social. Therefore, the next economy will be about activating economic, social, environmental and cultural synergies between actors and institutions through a win-win perspective (Girard, 2013).

### **4 | A paradigm shift for port-city relations**

Contrary to the past, when the attention was mostly on waterfront regeneration, nowadays, the professional and academic focus is not so much oriented towards big regeneration projects, rather to find alternative solutions and relations, for those areas in which the port can re-establish relations with the city. The classical model "port out" and "city in", that look at the port just as unstoppable and functional machine, away from the city dynamics, seems to be put to trial. This model needs be changed (Russo, 2011; 2014). The areas between city and port are very different than they were 20 years ago (Daamen, 2007; 2010).

The context is changed, the laws are changed, as well as the actors involved in the process. A study of port areas through the lens of the next economy is, therefore, a different reading, focused not only on formal and spatial aspects, rather on their relationship with the economic, social, cultural and environmental.

So, what's next for these areas? What if the port, today, starts to follow the urban needs?

The case of Rotterdam, and the evolution, not always easy, of the port-city relation is an interesting example to understand how can be possible, for port and city actors, to stay together.

### **5 | Port of Rotterdam (PoR). Historical Development of the Port of Rotterdam**

The first settlements, that date back to the medieval period, have arose around the rivers Rotte and Schie. Until 1500 Rotterdam does not change too much. From 1500 onwards the city starts to continually change as well as its city-port relation. Readable as a large port with a city, Rotterdam starts to be characterized by constant change. Until '90s the port of Rotterdam was the most important in the world. Then the Asian ones have taken over.

The link between the evolution of the port and the city is obvious, as well as the impact on the identity of the city and on its economy. The port of Rotterdam is primarily an industrial port, with an annual capacity amounting to about 465 million tons. This makes it the biggest port in Europe. The port area comprises 12,603 hectares (Port of Rotterdam, 2015). Currently the port of Rotterdam extends to the area of Hoek van Holland and it is about 40 Km (Fig. 1). And it is interesting to see that in between, several small and different port-city relations, have developed. In terms of organization the port works as a semi-independent model. The Port Authority of Rotterdam is responsible for the development of both port

and industrial areas as well as the safety of the port. The port is owned by the Municipality for the 70% and by the Dutch Government for the rest 30% (Port of Rotterdam).

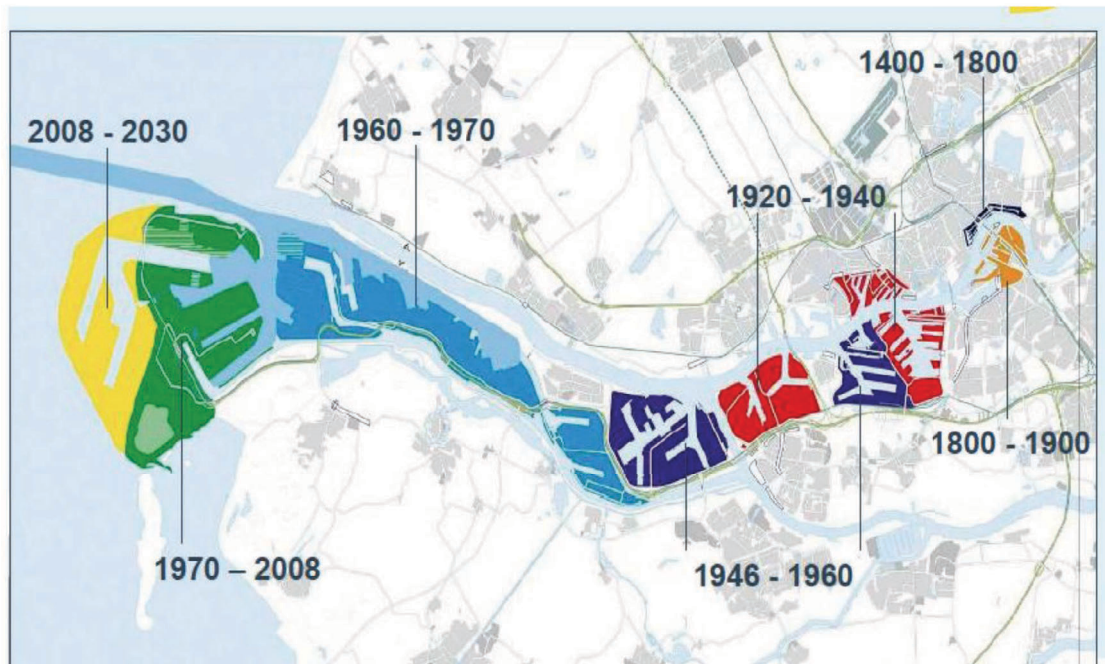


Figure 1 | Historical Development of the Port of Rotterdam.

Source: OECD - The Rotterdam Workshop Final Report, 2010.

URL: <http://www.oecd.org/futures/infrastructureto2030/48321781.pdf> (last access 06-05-2016).

Until 1900, the port was conceived as an integral part of the landscape. The "Boompjes", long walks that held together the city to the port at least until the nineteenth and twentieth centuries, show that the port was also an urban element. Then something changed. The port starts to grow and it moved very far from the city center. While designers focused on understanding how to think about future city developments to follow the port (SOUTH or WEST), it quickly moved away and changed in shape. Rotterdam became the example of a city of constant change and with a dual personality: on one hand the city, on the other the port (Meyer, 1999).

The war leaves indelible marks. The post-war reconstruction had seen the emergence of a phenomenon of division between city and port, due to the continuous change of the port and its growth in scale.

The protest movements in Rotterdam highlighted the need for a new relationship between city and port.

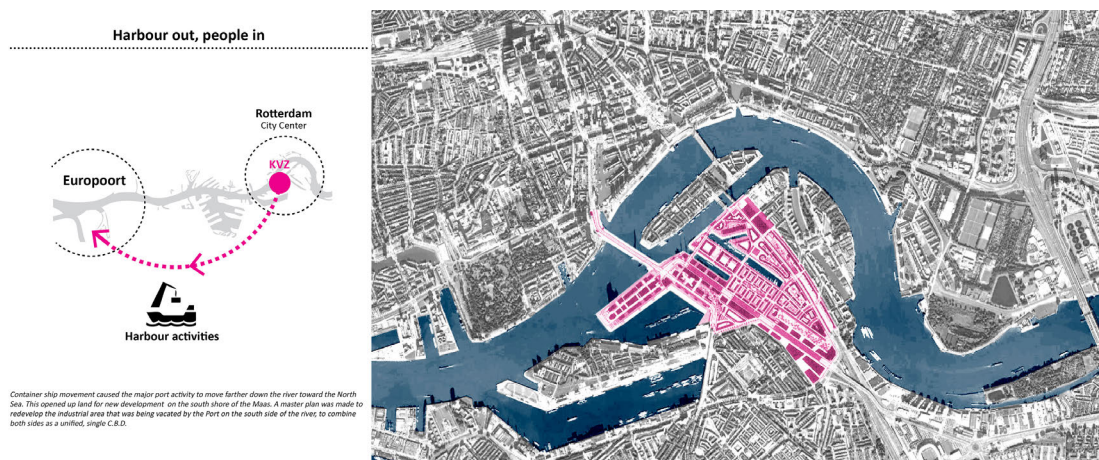


Figure 2 | Kop van Zuid – Redevelopment Project.

Source: [http://beyondplanb.eu/projects/project\\_kop\\_van\\_zuid.html](http://beyondplanb.eu/projects/project_kop_van_zuid.html).

The growth of the port seemed unstoppable, but in the late '60s, Municipal Port Authority presents the Plan 2000+. This plan had the aim to design the future expansion of the port, together with residential areas and public spaces. But, because of public opposition, that did not want the expansion of the port, this plan remained on paper. However the oil crisis and the emergence of containerization, highlights the importance of the port for the economy of the city (Daamen, 2010). This will explain the subsequent evolution of port functions: from the petroleum area of Europort to Maasvlakte 1, realized in the 70's, as a container depot. Port functions developments have created added value from an economic and employment perspective. But, on the other hand, since the 60's, Rotterdam port is witness to the great phenomena of abandonment of the docks, in Maashaven and Rijnhaven, because not useful anymore for the contemporary port functions. In addition, these areas saw phenomena of depopulation caused by low quality of buildings and high levels of air pollution.

This is the starting point for the first waterfront regeneration process, in the area known as Kop van Zuid (Fig.2). This area, from the 70's became one of the most problematic areas of the whole Holland (Bobbink, Nijhuis, Meyer, 2010).

Kop van Zuid, after the relocation of the commercial port functions outside the city, is no more, neither city nor port and became a peripheral element. The revitalization project was focused on the improvement of housing conditions, working on the issue of the connection between two parts of the city. The project is still ongoing, but it is triggering interesting mechanisms to larger scale, having positive effects on other parts in the south of Rotterdam (Fig. 3).



Figure 3 | Kop van Zuid today. Source: Author's photograph.

## 6 | Stadshavens Rotterdam

The case of Kop van Zuid is an example of the first generation of waterfront regeneration. What this case shows, is that the abandonment of old part of the port has generated phenomena of dereliction, segregation and separation between parts of the city.

Since the 21th century, the approach to the topic has changed. The plan for Stadshavens<sup>2</sup> is one of the most innovative in Europe as regards the waterfront redevelopment. This plan represents a second type of waterfront regeneration (Fig. 4).

In 2004, Rotterdam Port Authority (PoR) together with the Municipality announced to start the project 'City Ports' (Stadshavens). To achieve this goal, PoR and the City of Rotterdam decided to create a joint City Ports Development Corporation. The focus of the project was to transform the abandoned areas in between city and port. After three years, this society is dissolved (Daamen, 2010).

In 2007, Municipality and the Port Authority signed a new agreement, the North-South deal. According to this agreement the areas of Waalhaven, Eemhaven and RDM (on the south part of the Maas), remained

---

<sup>2</sup> For further information on the topic, see: <http://stadshavensrotterdam.nl/>.

under the management of the PoR because of their important contribution to the port operations. For others, they agreed for a gradual transfer to the municipality (Vries, 2014). Already in 2006, University, Municipality and the POR, discussed about the future of RDM as a center for research, design and production. Then they worked to develop a plan for this area. The old RDM building was renovated, and since 2009 educational institutions have moved officially in.



Figure 4 | Transformation area Stadshavens Rotterdam.

Source: <http://www.dafne.com/architecture/stadshavens-rotterdam-3-m4h/> (last access 06-05-2016).

## 7 | The Rotterdam Innovation District (RID). From “port out” – “city in” model to an innovative hybrid space

In 2015 Municipality of Rotterdam and the PoR started the biggest laboratory of innovation in Europe<sup>3</sup>. The areas of the Innovation District, Merwehaven, Vierhavens, together with RDM are areas where, businesses, institutions and universities, collaborate through start-up activities and creative incubators, with the aim to create new synergies between city and port (Fig. 5).

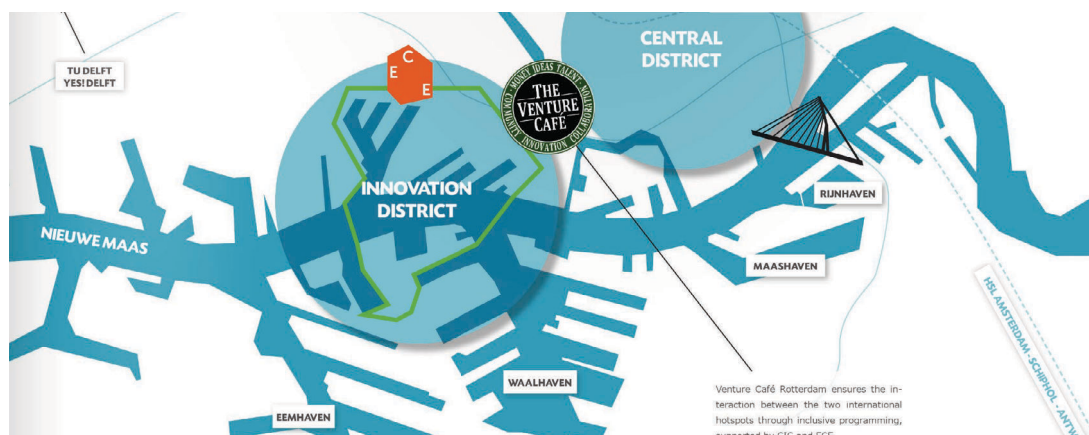


Figure 5 | Rotterdam Innovation District (RID). Source: the position paper Rotterdam Innovation District: URL: [https://issuu.com/stadshavensrotterdam/docs/15659\\_opmaak\\_position\\_paper\\_hr\\_spr](https://issuu.com/stadshavensrotterdam/docs/15659_opmaak_position_paper_hr_spr).

<sup>3</sup> For further information on the topic, see: the position paper Rotterdam Innovation District, URL: [https://issuu.com/stadshavensrotterdam/docs/15659\\_opmaak\\_position\\_paper\\_hr\\_spr](https://issuu.com/stadshavensrotterdam/docs/15659_opmaak_position_paper_hr_spr).



Situated in the west area of the city of Rotterdam, and on both banks of the Maas, the RID is a center focused on smart manufacturing. In these areas, students along with entrepreneurs, are working together to find sustainable solutions for mobility and energy. This center for innovation is configured as a hybrid zone between city and port, with the aim to overcome the traditional borders between city and port, and really work together in a different and sustainable way. The traditional port activities will continue to move away from the old port in the next years, but these will be replaced by new business activities. Clean and creative industries are the starting point to create new intersections and hybridisms in this area. Old buildings will be reused and new creative efforts will create new contemporary spaces for the city of Rotterdam. Rotterdam has the ambition to become the most sustainable and smart port of the world. This implies a total change of the current economic model.

Going, therefore, beyond the classical concept of "port out" and "city in" the RID is a place to experience the impact of the next economy on the urban environment.

## 8 | Conclusions

Throughout this article we have emphasized how municipality and Port of Rotterdam (PoR), since the early 70's, have worked to change their economic direction, improving relations between port and city. There is a strong - that does not mean easy - cooperation between businesses, government and knowledge institutions to design future and sustainable port-city relations.

The authorities decided for moving the port in order to improve its global competitiveness. Even if the city seems separated from the port from a spatial point of view, port authority and municipality are working together in order to define strategic visions for the future.

The necessity for improving this relation, led the Municipality of Rotterdam and Port of Rotterdam, in cooperation with private companies, to work together towards developing special, innovative, living and working areas in the area of Stadshavens in 2009.

In 2011 the PoR and the Municipal Authority worked together, again, to carry out a Vision for 2030 with the aim to have a port as a very efficient logistics hub and the city of Rotterdam as a center of sustainable industrial innovation and activities. In 2015 PoR, Municipality and universities create the biggest laboratory of innovation in Europe.

Therefore, the case of Rotterdam is interesting to understand the gradual evolution and change of attitude in terms of planning between municipalities and port authorities, since when the focus was exclusively on the port as economic machine, to present days, when the port seems to be also as a producer of different meanings such as cultural and social values. Of course many problems still remain such as pollution problems, but it is possible and interesting to start planning a coexistence that means starting a gradual transition to a different economy, "planning really the city with port" (AIVP, 2015).

In this regard, the example of the Rotterdam Innovation District is emblematic. The PoR, after a long absence from the urban scene, seems now, take a step back, saying that it wants play an active role in urban transformations. The areas of innovation center in the port of Rotterdam, become an interesting case because they show a change of attitude of the port authority model as well as the Municipality of Rotterdam, compared to the old idea of planning (port out and city in).

Already with the project for RDM Campus, PoR has changed its role and governance model. The PoR is moving from a LandLord model into a developer. The PoR intends to play an active role in terms of urban development, helping to build a different image of the port, which invests in culture and public space, and capable of generating new economies for the port as well as for the city (Vries, 2014).

This change in attitude stems from the awareness that re-establish a physical, morphological and cultural relationship between city and port is an added value for both.

## References

- AIVP. AIVP, Partner of the World Urban Campaign. AIVP, 2015.
- AIVP. AIVP, Plan the City with the Port: Guide of Good Practices. AIVP, 2015.
- Bobbink, I., Nijhuis, S., Meyer, H. (2010). Delta Urbanism - The Netherlands. Planners Press. Washington.
- Brugmans, G., van Dinteren, J., Hajer, M. (eds.) (2016). IABR – 2016 – The Next Economy. 7th International Architecture Biennale Rotterdam. IABR Publication.
- Cacciari M. (2004), La città, Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN).

- Daamen, T.A. (2007), 'Sustainable Development of the European Port-City Interface'. ENHR: European Network of Housing Research Conference 2007, June 25-28, Rotterdam.
- Daamen, T.A. (2010), *Strategy as Force. Towards Effective Strategies for Urban Development Projects: The Case of Rotterdam CityPorts*. Amsterdam: IOS Press (dissertatie).
- Fusco Girard, L., *Toward a Smart Sustainable Development of Port Cities/Areas: The Role of the "Historic Urban Landscape" Approach*, Sustainability 2013, ISSN 2071-1050.
- Hoyle, B.S. and Pinder, D.A. (1989), *European Port Cities in transition*, London: Belhaven Press.
- Merk, O., Dang, T. (2013), "The Effectiveness of Port-City Policies; a comparative approach", OECD Regional Development Working Papers, 2013/25.
- Meyer, H. (1999). *City and Port*. Rotterdam: International Books.
- Pavia, R. (2005). *Le paure dell'urbanistica*. Roma: Maltemi editore.
- Rifkin, J. (2011). *The third Industrial Revolution*. New York: Palgrave MacMillan.
- Russo, M. (2014) "Harbour waterfront: landscapes and potentialities of a contended space", TRIA, Special Issue TRIA 13 (2/2014) 235-250/ print ISSN 1974-6849, e-ISSN 2281-4574.
- Russo, M. (ed.) (2011) *Città Mosaico il progetto contemporaneo oltre la settorialità*, Napoli: Clean.
- Schubert, D. (2011) 'Seaport Cities, phases of spatial restructuring and types and dimensions of redevelopment' in Hein, C. (Ed.) *Port Cities: Dynamic Landscapes and Global Networks*, New York: Routledge.
- Vries, I. M. J. (2014), 'From Shipyard to Brainyard - The redevelopment of RDM as an example of a contemporary port-city relationship', In Alix, Y. Delsalle & B. Comtois, C. (eds), *Port-City governance*, Editions EMS, 233-245.

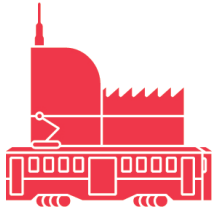
#### **Websites**

Port authority of Rotterdam

URL: <https://www.portofrotterdam.com/en/the-port/facts-figures-about-the-port> (last access 07-05-2016)

Stadshavens Rotterdam

URL: [http://stadshavensrotterdam.nl/en/area\\_page/rotterdam-launches-innovation-district/](http://stadshavensrotterdam.nl/en/area_page/rotterdam-launches-innovation-district/) (last access 07-05-2016)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Economia circolare e città: una nuova sfida per l'urban planning?

**Rosalba D'Onofrio**

Università di Camerino  
Scuola di Architettura e Design E. Vittoria  
Email: [rosalba.donofrio@unicam.it](mailto:rosalba.donofrio@unicam.it)

**Elio Trusiani**

Università di Camerino  
Scuola di Architettura e Design E. Vittoria  
Email: [elio.trusiani@unicam.it](mailto:elio.trusiani@unicam.it)

### Abstract

Questo contributo si propone di esplorare la nuova sfida delle città e della disciplina urbanistica di fronte all'innovazione dell'economia circolare che richiede un riequilibrio dei flussi generati dai processi di trasformazione. Con l'ausilio di alcune esperienze internazionali, quella dell'Area Metropolitana di Amsterdam e della città di Porta Alegre, questo contributo illustra come i territori si stanno attrezzando per tradurre gli obiettivi dell'economia circolare in applicazioni concrete nello spazio fisico, come sta cambiando la cultura tradizionale del *city planner* nella costruzione della città, sempre più pensata come un laboratorio in cui sperimentare ed apprendere nuove strategie per riequilibrare il suo metabolismo, come si stanno evolvendo gli strumenti tecnici dell'urbanistica in nome della flessibilità degli usi e della implementabilità dei processi. Nei casi presi in esame si evince come, oltre al protagonismo della comunità locale, l'applicazione dei principi della sussidiarietà orizzontale preveda un nuovo ruolo dell'amministrazione pubblica, chiamata a sviluppare una governance inclusiva e un modello di gestione che promuove la cultura della resilienza, e come, al contrario, la mancanza di leadership pubblica e il mancato coinvolgimento dei cittadini in materia di circolarità, possa pregiudicare l'attivazione di progetti di trasformazione virtuosi e incrementabili, mettendo in crisi i principi stessi dell'economia circolare in nome del solo sviluppo economico dei territori.

**Parole chiave:** economics, sustainability, urban regeneration.

### Introduzione

Il concetto di economia circolare ha recentemente guadagnato terreno nel dibattito sul futuro dell'Europa con l'adozione nel dicembre 2015 da parte della UE di un nuovo pacchetto di misure '*Closing the loop-An EU action plan for the circular economy*'<sup>1</sup>, per incentivare la transizione verso un nuovo tipo di sviluppo che, a differenza del tradizionale approccio: 'prendere-trasformare-consumare-buttrare', mira ad aumentare la quota di risorse rinnovabili o riciclabili, riducendo il consumo di materie prime e di energia, stimola la creazione di posti di lavoro, la crescita economica, gli investimenti e l'equità sociale. Secondo il rapporto *Growth within: a circular economy vision for a competitive Europe*<sup>2</sup>, redatto dalla Ellen MacArthur Foundation, l'adesione ai principi dell'economia circolare si tradurrebbe in 1,8 mila miliardi di euro di benefici complessivi per l'Europa da qui al 2030, il doppio di quanto ipotizzabile con il modello di sviluppo attuale.

<sup>1</sup> Communication From the Commission to the European Parliament, the council, the European Economic and Social committee and the committee of the regions. Brussels, 2.12.2015 COM (2015) 614 final.

<sup>2</sup> Ellen MacArthur Foundation, Stiftungsfonds für Umweltökonomie und Nachhaltigkeit (SUN) (2015), in [https://www.mckinsey.de/sites/mck\\_files/files/growth\\_within\\_report\\_circular\\_economy\\_in\\_europe.pdf](https://www.mckinsey.de/sites/mck_files/files/growth_within_report_circular_economy_in_europe.pdf).

Questo Rapporto sottolinea la necessità di promuovere l'economia circolare con il contributo di un 'urbanistica rinnovata' che mette al centro dei suoi interessi il riutilizzo, la reversibilità, la riparazione, la rimessa a nuovo e il riciclaggio di aree, di prodotti e di materiali esistenti perché assumano un ruolo significativo nella conservazione del valore dei luoghi, delle risorse naturali e della qualità della vita in città. Tra i sistemi urbani europei che hanno accettato la sfida c'è l'Area Metropolitana di Amsterdam (AMA) con le città di Amsterdam e di Haarlemmermeer. Analoghi tentativi si registrano in altre parti del mondo. In Brasile, ad esempio, la città di Porto Alegre si è dotata (gennaio 2016) di un documento strategico denominato '*Desafio Porto Alegre resiliente*' nel quale si definiscono sei iniziative principali per raggiungere gli obiettivi prefissati (al 2022) basati sulla resilienza e sull'economia circolare: un ambizioso programma locale, nonché un segnale importante per tutte quelle città dei paesi (ex) economicamente emergenti investiti anch'essi, recentemente, dalla crisi economica.

### **L'Area Metropolitana di Amsterdam**

L'Olanda insieme a Francia e Scozia è uno dei primi paesi in Europa che ha maggiormente creduto nelle potenzialità dell'economia circolare. Sono diverse le piattaforme, le fondazioni e i progetti nati negli ultimi anni nel paese allo scopo di facilitare una transizione dall'attuale modello economico lineare ad uno circolare, aggregando soggetti istituzionali, privati, università, centri di ricerca e ONG. Alcune di queste iniziative come il *Netherlands Circular Hotspot* (NLCH) del 2016 sono concepite come un *Living Lab* che fornisce al resto del mondo alcuni esempi da cui apprendere. Oltre alle politiche e ai progetti statali ci sono territori e città che ambiscono a diventare, con proprie politiche e progetti, territori e città circolari; tra di essi l'area metropolitana di Amsterdam (AMA)<sup>3</sup>. Al suo interno, il sistema urbano di Amsterdam va bene oltre i suoi confini amministrativi, tant'è che la città, collaborando con le amministrazioni vicine, ha scelto di promuovere una visione del suo sviluppo attraverso lo *Structur Vision 2040* del 2011, che presenta ambizioni per lo sviluppo strategico dell'intera regione metropolitana. I punti principali di questa strategia guardano ad una città competitiva dal punto di vista economico e sostenibile in termini ambientali e sociali. La considerazione che negli ultimi dieci anni la città ha perseguito solo politiche settoriali per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici, ha spinto, di recente, la nuova amministrazione comunale a promuovere un'Agenda per la sostenibilità (*Agenda Duurzameheid*, 2015). L'Agenda definisce obiettivi quantitativi e qualitativi per lo sviluppo urbano e metropolitano, abbracciando la filosofia innovativa dell'economia circolare: 'fare di più con meno, diventando più intelligenti e rinnovabili'. Nell'Agenda vengono definiti gli obiettivi di riferimento per cinque percorsi di transizione. I primi quattro riguardano la città: l'energia rinnovabile, l'aria pulita, l'economia circolare, la resistenza della città ai cambiamenti climatici; il quinto percorso affronta la sostenibilità dal punto di vista della gestione operativa del processo. Per ogni percorso di transizione, la parola chiave è 'ripensamento' per stabilire nuovi modi di produzione, consumo e distribuzione delle risorse fondamentali alla vita della città. La volontà di 'ripensare' le politiche urbane, anche quelle in favore della sostenibilità, è stata anche incentivata dal crollo finanziario globale del 2007, che di fatto ha rallentato la realizzazione di una serie di importanti e costosi progetti di riqualificazione in ambito urbano e nello stesso tempo ha permesso l'attivazione di una serie di piccole iniziative *bottom-up*, totalmente diverse dal tradizionale approccio *top-down* della pianificazione olandese.

Questo è quanto accaduto per la rigenerazione urbana dell'ex Distretto industriale di *Buiksloterham* (Fig.1). *Buiksloterham* è una ex zona industriale fortemente inquinata ad *Amsterdam Noord*, situata a breve distanza dalla stazione centrale. La sua estensione è di 100 ettari, di cui 1/3 di proprietà del Comune.

L'intenzione del piano urbanistico (*Land-use plan*) è di consentirne una graduale trasformazione in una zona urbana di uso misto. Attualmente il distretto è in fase di ristrutturazione con la partecipazione del comune di Amsterdam, dei residenti, di alcuni organismi di ricerca nel campo dell'uso sostenibile delle risorse, di molteplici attori locali attivi da tempo nella riqualificazione di questa parte di città.

L'attivazione di questo movimento *bottom-up* si è reso necessario a causa dello stallo dei piani di risanamento predisposti dal Comune in conseguenza della crisi economica del 2007. Per dare inizio allo sviluppo nell'area, grandi appezzamenti di terreni sono stati suddivisi in lotti più piccoli, venduti o affittati dal Comune per consentire ad auto-costruttori e a cooperative edilizie di intraprendere una serie di progetti innovativi. In nome dell'urgenza di una strategia chiara basata sulla rigenerazione fisica e sociale

<sup>3</sup> L'AMA ha attualmente 2.2 milioni di abitanti che diventeranno 2.5 milioni nel 2040. È un'area capace di competere a livello internazionale sia per la rilevanza strategica dell'hub aeroportuale di Amsterdam Schiphol, sia per la presenza sul territorio di comparti economici legati all'economia della conoscenza.

del quartiere, questo movimento si è fatto promotore di una visione ambiziosa ispirata dall'economia circolare. Nel mese di marzo 2015 è stato firmato il *Circular Buisklosterham Manifesto* da parte di un consorzio formato da costruttori, aziende di pubblica utilità, enti di ricerca, la città di Amsterdam, designers e architetti coinvolti nella riqualificazione, cittadini (Gladek et al. 2014). Si tratta di venti firmatari che con il *Manifesto* e l'*Action Plan* hanno messo su carta un'idea di sostenibilità condivisa. Nel Manifesto si legge chiaramente la volontà di 'ri-immaginare come le città funzionano' e sulla base di uno studio sul metabolismo urbano (Savini et al. 2015), si sono analizzati e valutati i flussi di energia, acqua, rifiuti, mobilità, attuali e futuri. Questo studio permette di valutare e perfezionare diverse centinaia di interventi di trasformazione proposti per la transizione verso *Circular Buisklosterham*. Il Comune di Amsterdam, da parte sua, utilizza la sua posizione di proprietario di aree per orientare la trasformazione verso progetti finalizzati all'efficienza energetica, all'uso delle energie rinnovabili, al riutilizzo delle materie prime. Nello scegliere tra diversi operatori per la trasformazione, l'ente pubblico non guarda al miglior offerente, ma al progetto più sostenibile.

L'*Action Plan* del *Circular Buisklosterham* focalizza l'attenzione su interventi urgenti o da realizzare a breve, riconoscendo l'impossibilità di programmare interventi a lungo termine che sarebbero inevitabilmente messi in discussione dal prezzo delle tecnologie che evolve nel tempo e dalla gamma di nuove opportunità legate all'avanzamento tecnologico. Per questi motivi, definiti i risultati da raggiungere, i mezzi per raggiungere gli obiettivi necessariamente dovranno essere flessibili per garantire l'efficienza ottimale del processo. La necessità di entrambe le azioni 'urgenti' e 'a breve termine' ha portato all'individuazione di due tipi di intervento: interventi sistemici e interventi tecnici.

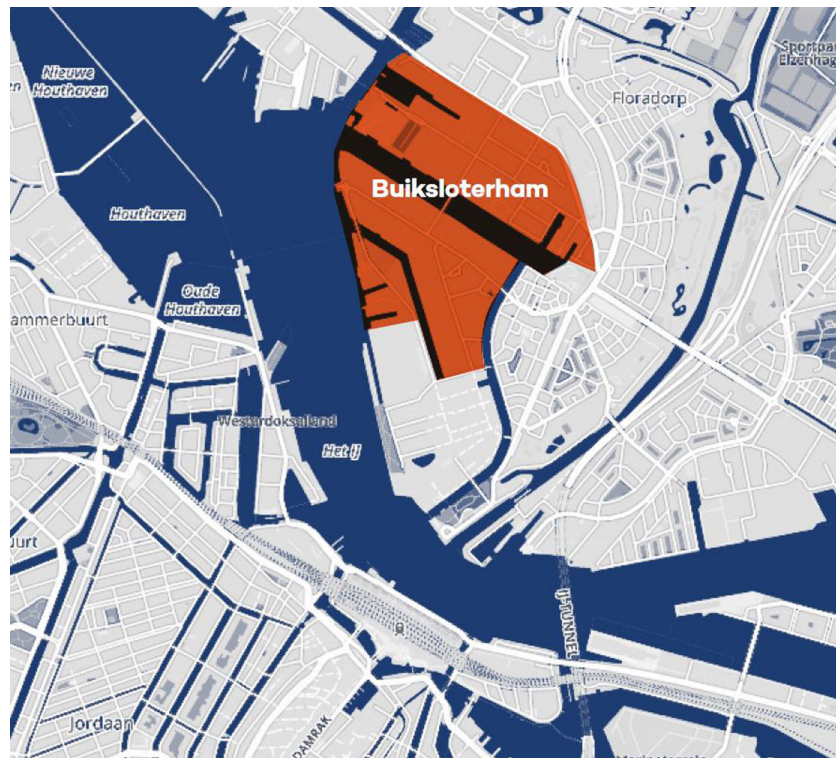


Figura 1 | Distretto industriale di Buisklosterham

Fonte: Circular Buisklosterham. Vision & Ambition. CC-BY-NC-ND 2014 Metabolic, Stuidioninedots & DELVA Landscape Architects.

Gli interventi sistemici proposti<sup>4</sup> hanno l'obiettivo di creare le strutture necessarie per sostenere a lungo termine il processo di transizione in "Circular Buisklosterham".

La seconda esperienza nell'Area metropolitana di Amsterdam riguarda la città di Haarlemmermeer. Si tratta di una città dinamica, che negli ultimi anni ha lavorato molto sulla sostenibilità, con circa 100

<sup>4</sup> Tra le principali categorie di intervento sistemico, si segnalano: progettare Buisklosterham come una zona di sperimentazione o *Living Lab*; sviluppare una *governance* inclusiva e una struttura di gestione; creare nuove strutture di incentivazione finanziaria, ecc. Tra gli interventi tecnici urgenti, si segnalano quelli che prevedono la produzione di energia da fonti rinnovabili locali; la gestione delle risorse idriche naturali, la bonifica del suolo, la mobilità intelligente, ecc.

iniziative, e sulla promozione della cosiddetta *Regional Circular Society*. Il progetto *Haarlemmermeer Beyond Sustainability* coordinato dall' Arizona State University (ASU), dal Comune di Haarlemmermeer, con partners privati attivi nella regione, si configura come il primo piano regionale al mondo basato sui principi dell'economia circolare. L'obiettivo di questo progetto è quello di creare una strategia di sviluppo per la regione per raggiungere un elevato livello di sostenibilità, in cui i cicli di energia, acqua e materiali siano chiusi, applicando principi di governance flessibili ed adattativi. La *vision* elaborata in questa prima fase del progetto 2015-2018, riguarda le seguenti politiche: la resilienza ai cambiamenti climatici, soprattutto con riferimento alla risorsa acqua; la generazione di energia; il mantenimento del ciclo di vita dei materiali il più a lungo possibile. Dall'applicazione di questa prima fase del programma sta emergendo però che la sostenibilità è vista principalmente come un mezzo per stimolare la crescita economica, con poche significative ricadute nel modello di organizzazione e di governo della città e negli strumenti di pianificazione del territorio, privilegiando progetti spot, piuttosto che una visione complessiva ed organica di trasformazione e condivisione del modello di sviluppo. Ciò avviene anche per effetto della mancanza di leadership pubblica e per il mancato coinvolgimento dei cittadini in materia di circolarità. Ad oggi non c'è una visione complessiva e condivisa del progetto di territorio, manca un supporto normativo per stimolare l'attivazione di progetti di trasformazione virtuosi<sup>5</sup>. Questo peraltro è quanto viene rimproverato al progetto *Park 20|20* (Fig.2), un progetto ispirato ai principi del *Cradle to Cradle* (C2C), sviluppato nella stessa città da una società di sviluppo privata che nel rispetto della pianificazione a scala regionale e locale, ha redatto un Masterplan, approvato nel 2009. Si tratta di un quartiere ad usi misti nel polder olandese, una sorta di manifesto del *Cradle to Cradle* in Olanda, in cui gli enti governativi locali, regionali e nazionali sono coinvolti solo per gli aspetti di sviluppo economico.

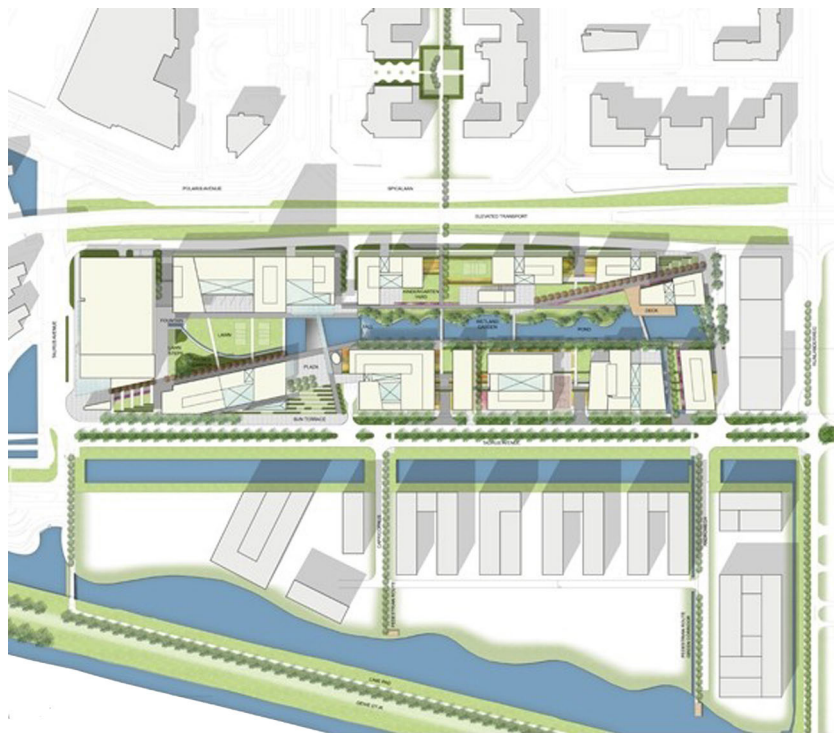


Figura 2 | Park20 |20 MasterPlan.

Fonte: William McDonough +Partners. Architecture and Community Design.

<sup>5</sup> Bosch S. (2015), Transition to a Regional Circular Society. The case of Haarlemmermeer. Master thesis of the Sustainable Development Master program at Utrecht University. July 7th, 2015, in: <http://dspace.library.uu.nl/handle/1874/316934>.

## La città di Porto Alegre

Nel caso di Porto Alegre<sup>6</sup>, si segnala la redazione (gennaio 2016) del documento *Desafio Porto Alegre Resiliente*; si tratta di un documento strategico di cui si dota l'amministrazione pubblica al fine di raggiungere l'obiettivo di *Città resiliente* nel 2022, anno in cui si celebreranno i 250 anni dalla sua fondazione<sup>7</sup>.

Porto Alegre, coglie i segnali e le tensioni della crisi politica, economica e sociale del paese e propone una nuova strategia: il documento è frutto di un lavoro condiviso tra amministrazione, settore pubblico e privato, università, organizzazioni non governative, comunità locali e associazioni di categoria. Un percorso di diciotto mesi, da luglio 2014 a dicembre 2015, durante il quale si è messo a punto la strategia generale e i sei macro obiettivi secondo una visione condivisa da tutti gli attori e i portatori di interesse.

Il documento, strutturato in azioni e strategie di breve, medio e lungo periodo da avviare rispetto al quadro delle conoscenze, contiene implicitamente molti riferimenti all'economia circolare: questa diviene lo strumento per il raggiungimento della città resiliente sebbene non sia ancora esplicitata in azioni pratiche ed operative vista la recente approvazione del documento stesso.

Porto Alegre città dell'ecosistema dinamico e innovatore, della cultura della pace, della prevenzione dei rischi, della mobilità di qualità, della regolarizzazione fondiaria, del bilancio partecipativo e resilienza: questi sono i sei macro obiettivi del documento strategico. A ciascuno di questi corrispondono obiettivi e azioni specifiche, trasversali ai singoli macro obiettivi.

Per l'ecosistema<sup>8</sup> dinamico e innovatore l'obiettivo è quello di dotarsi di un'economia diversificata che alimenti e sostenga forme di economia creativa e collaborativa, di *co-sharing* e innovazione tecnologica; accanto a questo diviene prioritario il recupero e lo sviluppo delle aree degradate della città e l'esplorazione del potenziale agricolo produttivo della zona rurale avviando forme di agricoltura organica a conduzione familiare. La cultura della città di pace prevede prioritariamente la democratizzazione dell'accesso a un'istruzione di qualità, alla salute, alla prevenzione e sicurezza pubblica; l'obiettivo è quello di concentrarsi sull'integrazione tra concetti, pratiche e sistemi, promuovere azioni preventive, ridurre le disuguaglianze sociali, sviluppare iniziative volte a garantire i diritti fondamentali degli abitanti senza distinzione culturale, di genere ed etnie. In termini di prevenzione dei rischi la priorità è data alla risoluzione dei rischi ambientali quali inondazioni, alluvioni e tutto ciò che riguarda la messa in sicurezza del territorio considerando che molte aree informali sorgono su aree a rischio. Integrazione e intermodalità sono le parole chiave per gli obiettivi di mobilità al fine di dotarsi di sistemi alternativi e cogliere l'occasione per ripensare un sistema di accessibilità universale e spazio pubblico di qualità. La regolarizzazione fondiaria è, naturalmente, lo scopo principale del macro obiettivo 'città legale' ponendo per prima cosa l'eliminazione delle occupazioni informali, la dotazione di infrastrutture primarie e secondarie per tutte le zone ancora prive e avviare un processo di collaborazione e trasparenza con le stesse comunità locali. Infine, dotarsi di un modello di gestione che promuova la cultura della resilienza in tutte le azioni previste e preveda una rilettura dello stesso bilancio partecipativo affinché questo contribuisca all'aumento dell'indice di resilienza della città stessa.

---

<sup>6</sup> La città di Porto Alegre è il centro di un'area metropolitana composta da 34 comuni, per un totale di circa 4.270.000 abitanti, ed è uno dei maggiori centri politici, economici e culturali del Brasile; assunta alle cronache urbanistiche agli inizi/metà degli anni Novanta del secolo scorso, per l'esperienza del bilancio partecipativo e la sperimentazione di un'urbanistica alternativa basata sui processi partecipativi.

<sup>7</sup> Porto Alegre è stata una delle prime città del sud del mondo ad aderire al Programma delle 100 città resilienti lanciato nel giugno 2013 dalla Fondazione Rockefeller, al quale fa riferimento il documento strategico.

<sup>8</sup> Da intendersi, in questo caso, come sistema economico.



Figura 3 | Area del 4° Distretto, Porto Alegre. Fonte: google earth.

Rispetto ai temi dell'economia circolare, di particolare interesse è il macro obiettivo della diversificazione dell'economia cittadina e metropolitana; si parte dalla presa di coscienza di un sistema economico non sufficientemente diversificato e dal basso indice di supporto all'innovazione e alle nuove tecnologie, come alternative allo sviluppo dei settori economici consolidati e come opportunità di lavoro e di rendita per le fasce della popolazione più giovane. La bassa diversificazione appare chiara nei dati statistici: il settore commerciale e quello dei servizi rappresentano circa il 84,3% dell'intero PIL cittadino; se a questo si aggiungono alcuni dati congiunturali quali la scarsa interazione tra il settore privato, le università e il potere pubblico oltre a un lento percorso burocratico per aprire nuove imprese (circa 245 gg), il quadro generale della poca diversificazione dell'economia cittadina è presto disegnato. A fronte di questo va detto che Porto Alegre possiede la seconda maggiore area rurale tra le capitali (di stato) brasiliane: un potenziale economico alternativo minacciato, costantemente, dalla speculazione edilizia del mercato immobiliare favorita anche dal lento processo di regolarizzazione fondiaria e dai bassi incentivi e supporti ai piccoli agricoltori. Accanto a questo potenziale terreno fertile di innovazione, dove avviare economie diversificate nel pieno rispetto delle peculiarità del territorio agricolo, si registra il fenomeno delle aree degradate interne alla città come potenziali incubatori di innovazione: la costruzione di un futuro resiliente per la città deve, inevitabilmente, affrontare il rischio di recuperare le aree degradate prive di attenzione e di investimenti da quasi trent'anni e di quelle, come il 4° Distretto, oggetto di piani di rivitalizzazione nel 1979, 1993, 2006 che non sono riusciti a invertire la rotta del degrado e dove, ancora oggi, si registra un indice di sviluppo umano più basso della media cittadina.

I programmi avviati sul campo (workshop, atelier, formazione), i progetti ( piano d'azione per il 4° Distretto, ecc), le attività di ricerca nonché quelle di natura strategica (adesione all'*Urban Food Policy Pact*, ecc) e di partenariato (scambio di *know how* sulle politiche rurali adottate dal comune di Sondeberg in Danimarca, ecc), lasciano intravedere gli ambiti sopra indicati come possibili incubatori di innovazione e resilienza dove i principi dell'economia circolare dovrebbero trovare integrazione e fattibilità negli strumenti della pianificazione locale. Proprio le aree rurali rappresentano, in tal senso, la grande sfida per Porto Alegre: visto il potenziale che rappresentano, pianificarle in un'ottica nuova vuol dire avviare cicli agroalimentari mirati a un nuovo metabolismo urbano e operare trasversalmente con i diritti e i bisogni di base, con la sicurezza alimentare legata con la povertà e lo sviluppo economico, con la struttura dell'organizzazione sociale e il contesto ambientale.

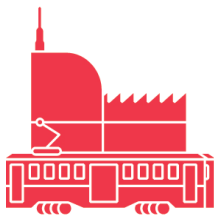


### Riferimenti bibliografici

- Calori A., A. Magarini (a cura di) (2015), *Food and the cities. Food policies for sustainable cities*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Dembski S. (2013), “Case study Amsterdam Buiksloterham, the Netherlands: the challenge of planning organic. Transformation”, in *CONTEXT Report*; No. 2. University of Amsterdam, AISSR programme group Urban Planning, Amsterdam.
- Needham B. (2005), “The New Dutch Spatial Planning Act: continuity and change in the way in which the Dutch regulate the practice of spatial planning”, in *Planning, Practice and Research* 20(3), pp.327–340.
- Savini F., Verschuuren S., Salet W., Raats K. (2015), *Master Studio Urban Planning, 2014-2015 Urban Metabolism*, University of Amsterdam, Amsterdam.
- Uitermark J. (2011), “An Actually Existing Just City? The Fight for the Right to the City in Amsterdam”, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M, (eds), *Cities for People, Not for Profit: Theory/Practice*, Blackwell, Oxford.

### Sitografia

- Agenda per la Sostenibilità -City of Amsterdam, disponibile su *Sustainable Amsterdam. Agenda for renewable energy, clear air, a circular economy and a climate-resilient city*  
[https://www.amsterdam.nl/publish/pages/675721/sustainable\\_amsterdam\\_27-3-2015.pdf](https://www.amsterdam.nl/publish/pages/675721/sustainable_amsterdam_27-3-2015.pdf)
- CircularBuiksloterham, disponibile su Gladek, E., van Odijk, S., Theuws, P., & Herder, A. (2014). *Transitioning Amsterdam to a circular city. Vision&Ambition*  
[http://buiksloterham.nl/engine/download/blob/gebiedsplatform/69870/2015/28/CircularBuiksloterham\\_ENG\\_Executive\\_Summary\\_05\\_03\\_2015.pdf?app=gebiedsplatform&class=9096&id=64&field=69870](http://buiksloterham.nl/engine/download/blob/gebiedsplatform/69870/2015/28/CircularBuiksloterham_ENG_Executive_Summary_05_03_2015.pdf?app=gebiedsplatform&class=9096&id=64&field=69870)
- Haarlemmermeer Park 20/20, disponibile su *Analysis and Planning*. 2010 Asla Professional Award  
<https://www.asla.org/2010awards/612.html>
- Porto Alegre Resilience Challenge, disponibile su *100 Resilient cities*  
<http://www.100resilientcities.org/cities/entry/porto-alegres-resilience-challenge#/>
- Porto Alegre Strategia per la Resilienza, disponibile su *Desafio Porto Alegre Resiliente*  
<http://portoalegreresiliente.org/estrategiaderesiliencia/>
- Structural Vision Amsterdam 2040, disponibile su *Plan Amsterdam* 01/2011  
<https://www.amsterdam.nl/publish/pages/.../plan-01-2011-eng.p..>



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Il prodotto dello scarto

**Francesca Malecore**

Università degli studi Gabriele d'Annunzio, Chieti - Pescara

DdA - Dipartimento di Architettura di Pescara

Email: [francescamalecore@alice.it](mailto:francescamalecore@alice.it)

Cell: +39 3492345030

### Abstract

Il tema dei rifiuti coincide con la questione ambientale e con l'insostenibilità dell'attuale modello di amministrazione del territorio. L'integrazione del ciclo dei rifiuti nello spazio urbano ha un ruolo centrale, ma non ancora ben riconosciuto, all'interno del piano e del progetto urbanistico.

A differenza di alcune realtà europee, in Italia, sono pochi i casi in cui si è riconosciuto nel rifiuto una risorsa per l'ambiente e per l'economia. Il punto di partenza per questa nuova visione è da ricercare nel reperimento e smaltimento selezionato dei rifiuti. Solo attraverso questo tipo di raccolta, lo scarto può trasformarsi in materia seconda - feconda - nell'ottica della riduzione dei costi di produzione e dei consumi di energia fossile. Di un aspetto non si è tenuto conto: il rifiuto incide sulla qualità urbana, sul decoro degli spazi pubblici ed è, quindi, parte dello spazio urbano. Esclusi, posti al margine, eliminati da ogni ciclo produttivo ed isolati dalla visione costante e percettiva del contemporaneo, i rifiuti sono invece reali, occupanti spazio e visibili - ma non vivibili, trasformabili.

Una vera e propria risorsa spendibile, alla portata di ogni realtà urbana: è così che si configurerebbe un'attenta economia di tipo circolare, capace di generare quadri d'insieme con programmi d'assetto di tipo strategico.

L'espandersi delle nostre città è di pari passo con la produzione dello scarto: un'emergenza che potrebbe diventare potenzialità se controllata attraverso la trasformazione del rifiuto.

**Parole chiave:** ecological networks, urban practies, public policies.

### Il campo di applicazione

Occorre ricondurre la questione della gestione dei rifiuti all'interno delle strumentazioni urbanistiche e del progetto di architettura: immaginare la filiera di raccolta, il trattamento e lo smaltimento come parte integrante dello spazio urbanizzato - contesto di vita - e del paesaggio antropizzato. Il modello da cui partire è quello policentrico che parte dal cuore della città e si trasforma in modi e modalità diverse a seconda del tipo di tessuto di relazione: una nuova infrastruttura che si estende dall'abitazione privata fino ai grandi impianti ( stazione ecologiche, centri di compostaggio) attraversando il denso spazio urbanizzato. La ricerca ha permesso di mettere a punto la nozione di *via del riciclo*<sup>1</sup> per identificare i corridoi ambientali entro cui si organizza il ciclo dei rifiuti, integrandosi con le altre reti della sostenibilità (reti dell'acqua, dell'energia, della mobilità e delle tecnologie digitali).

Il fine comune dovrebbe essere quello di con-chiudere il ciclo della gestione dei rifiuti all'interno del territorio regionale, limitando - escludendo - il ricorso all'utilizzo delle discariche, il contenimento del trasporto e proponendo come ultimo scenario progettuale le filiere del riciclo ai distretti industriali (vere e proprie scommesse per la ricerca).

### La questione ambientale

Il rapporto diretto e costante dell'uomo con lo scarto inizia con l'addio al nomadismo. È con questo

---

<sup>1</sup> R. Pavia, *Il passo della città. Temi per la metropoli futura*, Donzelli Editore, Roma, 2015.

nuovo stile di vita che si sviluppano le prime *città pestilenziali*<sup>2</sup>, centri urbani carenti dell'attenzione al degrado ambientale dovuto alla presenza di cattivi odori, resti di animali e scarti delle produzioni aventi come soggetto inquinante materiali di ogni tipo; l'agglomerato urbano era il miglior bersaglio di ripetute emergenze sanitarie e sociali. Con l'avvento del Medioevo l'uomo, concentrato sulla ricerca di quell'apparente purezza interiore, estende le sue regole morali anche alla città, prendendo i primi provvedimenti riguardo le condizioni igieniche e dichiarando guerra alla città pestilenziale: quello che era il normale quanto incontrollato smaltimento dei residui collettivi che prevedeva operazioni legate all'accoglienza di suddetti rifiuti vicino alle abitazioni o ai principali assi viari, venne definitivamente bandito.

Quello che accade negli anni successivi è noto: la Rivoluzione Industriale del XIX secolo complicò la situazione igienico sanitaria e solo successivamente i prodigi legati allo sviluppo della meccanica e dell'ingegneria (rete fognaria ed infrastrutture di superficie e del sottosuolo) consentirono di risolvere quei problemi causa delle frequenti epidemie.

La cultura pre-industriale imponeva alle persone di riciclare il più possibile i materiali e gli oggetti ( a questo periodo risalgono i primi cassonetti), considerate le condizioni economiche del tempo. Con l'avvento del primo consumismo quest'abitudine scomparve. L'atteggiamento che caratterizza l'epoca successiva si discosta molto da quello sostenuto fin ora: i rifiuti divennero qualcosa da allontanare dalle città, delocalizzandoli il più lontano possibile in strutture adeguate (non sempre) e consolidando, di fatto, l'idea che più al margine fossero e meno il problema del contenimento si verificherebbe al danno del suolo, considerata come porzione di spazio da occupare infinitamente.

Se in un primo momento lo scarto era costituito dai materiali naturali, biodegradabili, e che quindi una volta a contatto con l'ambiente naturale tornava parte dello stesso suolo o acqua che lo ospitava, con il boom economico la situazione diventò differente. Le plastiche intese come antenate del packaging, le automobili, i primi apparecchi elettrici erano considerati le nuove tipologie dello scarto. La produzione di rifiuti giunse ai massimi storici, concentrandosi nelle sempre più abitate città aumentando di fatto il ritmo della crescita economica.

### **I luoghi dello scarto**

Il fallimento del modello lineare, secondo cui la città si espande e lo scarto rimane al di fuori dei suoi confini morfologici, è dovuto sia al fatto che quelle aree ieri lontane oggi si trovano a ridosso delle seconde periferie, quindi spostate altrove, sia al fatto che lo sviluppo delle città dipende dal consumo di suolo, argomento centrale del dibattito contemporaneo. Queste aree possono essere considerate come dei *Drosscapes*<sup>3</sup>, luoghi la cui funzione - ciclo di vita - è ormai terminato e necessitano di essere rimessi nel sistema urbano, in quanto generatori essi stessi di *Drosscape*, sia come paesaggio di scarto rispetto alla città e sia come luoghi effettivi dello scarto.

Questi perdono la loro funzione in seguito alla saturazione delle stesse aree, allo sviluppo della città intorno ad esse o ai cambiamenti legati alla gestione del trattamento dei rifiuti.

Il compromesso tra spazi privi di ruolo, nuove sedi dei grandi impianti e l'utilizzo dello scarto come risorsa, va ricercato nello spazio urbano e nel ruolo dei rifiuti all'interno della progettazione di esso.

Il modello circolare, invece, mette a sistema i diversi layers che compongono la città: i sistemi ambientali ( il verde, l'acqua, ecc.), la mobilità (i diversi livelli delle infrastrutture) e soprattutto i rifiuti (intesi come risorsa economica). Quest'ultimi, inseriti in un nuovo processo policentrico, trovano qui il loro massimo riscatto.

### **Il modello policentrico**

Oggi la materia attraversa quella che possiamo definire *catena lineare*<sup>4</sup>, costituita da quattro fasi: estrazione, produzione, consumo e smaltimento dei rifiuti.

È su questo ultimo punto che bisogna porre l'attenzione: con questa operazione si pone il termine alla catena della produzione.

Il modello policentrico pone l'ultimo tratto del processo come il primo di uno nuovo che riporti in vita la materia stessa – lo scarto – agendo così in maniera circolare (Figura1).

La scelta di questa nuova configurazione si baserebbe proprio sul passaggio da output ad input, analizzando i flussi percorsi dai rifiuti (la maggior parte si allontana dal comune di provenienza generando spreco di risorse materiali ed economiche, per non considerare le emissioni di CO<sup>2</sup> durante il trasporto).

<sup>2</sup> L. Pinna, *Autoritratto dell'immondizia*, Bollati Boringhieri, 2011.

<sup>3</sup> A. Berger, *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Lars Lerup, 2007.

<sup>4</sup> P. Connet, *The zero wastesolution. Unrashing the planetonecommunityat a time*, Chelsea Green Publishing, 2013.

È proprio il tipo di modello scelto che genera la giusta tipologia di economia: in materia di rifiuti questo è indispensabile, al fine di dare il giusto valore economico al bene, sempre più in aumento, dato il diffondersi di una società basata sul consumismo. La soluzione, quindi, non è da ricercarsi nell'austera imposizione di una vita dettata dallo stretto indispensabile, bensì da un assetto economico che favorisca un' impostazione di tipo circolare: non dalla culla alla tomba, ma *dalla culla alla culla*<sup>5</sup>.

L'approccio policentrico prevede un'organizzazione del territorio in grandi aree designate ad ospitare un sistema che le rende autonome ma allo stesso tempo in contatto con le altre.

Il riferimento per la città sarà quello della delocalizzazione - scomponibilità - organica: le particelle si dividono a loro volta in componenti sempre più piccole ( il contrario del fenomeno fisico della coalescenza); La grande area ospiterà delle sotto aree minori e all'interno di queste le singole unità abitative (Figura 2).

Le aree maggiori, contenenti tutte le sub unità, sono in relazione tra loro attraverso le stazioni ecologiche, centri nevralgici e punti di ripartenza del nuovo ciclo di vita dei rifiuti e stazioni di controllo dei maggiori flussi verso i consorzi di appartenenza.

### Le strategie

La questione dei rifiuti si è sviluppata in maniera autonoma, come se non fosse parte delle coinvolgenti dinamiche della città. Il passaggio al policentrismo permetterebbe una razionalizzazione sia in termini spaziali che economici.

Sottoponendo la raccolta dei rifiuti ad una effettiva progettazione, si potrebbero individuare tre grandi scale di intervento: una a livello residenziale, quindi incentrata sulla tipologia; una a livello stradale, in relazione con lo spazio pubblico ed una a livello industriale, quindi di apertura e penetrazione verso la città.

Ogni intervento deve tener conto di un'attenta e chirurgica analisi del territorio: sarà importante considerare la presenza del verde, primo esempio di economia circolare ( gli sfalti, residui derivanti dalla manutenzione - frazione umida - vengono già riciclati tornando sotto forma di compost ), o gli impianti denominati stazioni ecologiche, in futuro aperte al pubblico, in modo da ospitare veri e propri mercati di scambio dei rifiuti, quelli più ingombranti, ma anche in filiere di produzione - riciclo - culturale da parte di artisti/artigiani, riuniti in cooperative.

Le strategie considerate non sono nuove nell'ambito della progettazione architettonica ed urbanistica. Pensando alla tipo come residenza, non possiamo non far riferimento ai casi delle *Siedlung* degli anni venti ad Amburgo: i rifiuti avevano un ruolo importante nel progetto multiscale, in stretta relazione agli elementi spaziali aperti delle corti, all'interno della residenza (Figura 3). Ogni appartamento aveva, ed ha tutt'ora, le dotazioni minime per favorire il giusto smaltimento dei rifiuti, nonostante il tema non fosse un'emergenza urbana.

Le regole organizzative, determinanti un equo ciclo e flusso dei rifiuti, da allora non sono oggi cambiate ma riproposte in quartieri di recente adeguamento infrastrutturale come quello *Global Neighbourhood*<sup>6</sup> caratterizzato anche dalla presenza dell'*Energy Bunker*<sup>7</sup>, un sistema che fornisce acqua all'intero complesso, dopo averla raccolta e filtrata in altre sedi: una vera e propria macchina ecologica. Anche il meccanismo di ritiro è semplificato, riprogettando l'intera sezione stradale: oltre allo spazio antistante l'abitazione (spazio semipubblico), ne viene riproposto uno attrezzato capace di mediare tra la raccolta pubblica e quella privata (Figura 4).

Sempre ad Amburgo, all'interno dell'iniziativa IBA, emerge una moderna FreshKills newyorkese che trova nuova forma nell'intervento tedesco *Georgswerdwer Energy Hill*<sup>8</sup>. La collina interamente occupata da rifiuti domestici ed industriali, che rilasciava sostanze altamente tossiche mediante infiltrazioni nelle acque sotterranee, è oggetto di sperimentazione progettuale mediante la collocazione ai suoi piedi di un centro di raccolta rifiuti, la nuova stazione ecologica, ed in più l'innovativa idea di un punto che ospita al suo interno un museo ed un centro informativo. Il vero cuore del progetto, vero riscatto della passata criticità ambientale, avviene più in alto; la collina oggi ospita fonti di energia rinnovabile, una serie di pale eoliche producono l'energia necessaria per 4000 famiglie (un sistema semipassivo). L'area è circonscritta da un anello a carrabilità pedonale, un nastro bianco che a contrasto con il verde permette di avere punti di osservazione privilegiati (vocazione paesaggistica).

<sup>5</sup> W. McDonough – M.Braungart, *Dalla culla alla culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità sociale, sviluppo*, Edizioni Torino, 2003.

<sup>6</sup> R. Müller, *Towards a new city. A guide to the elbeisland and the projects of the IBA Hamburg*, Klartext, 2012.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

## Nuovi orizzonti

Questi esempi enunciano la volontà di voler mantenere lo scarto all'interno del sistema città, sia attraverso nuove centralità, il caso *Georgswerdwer Energy Hill*, sia attraverso l'integrazione dei servizi sulla presistenza urbana, le acque piovane raccolte dell' *Energy Bunker* rimesse al servizio della residenza.

Lo stato dell'arte è descrivibile attraverso una critica messa in gioco degli spazi urbani ed una non produttiva delocalizzazione degli scarti in aree periferiche a volte anche lontane da raggiungere.

Si potrebbe mettere in rete e ripensare tutti i flussi dei rifiuti, monitorandoli ed intercettando dei poli, all'interno della città, in modo da riproporre un modello *Stop and stone* per un riciclo ecocompatibile con il contesto di vita?

Nelle comunità francesi di Nantes, infatti, questo avviene già, mentre a Basilea ed a New York, il modello si supera. Le compostiere di comunità ne sono un esempio: i tetti vengono conquistati dalle Urban Farmers, avviando quello che definiamo *Business Models in Urban Agriculture*<sup>9</sup>.

A Genova, all'interno dell'esperienza *Recycle Footprint*<sup>10</sup> che vede la collaborazione con la cooperativa *Nonsoloparole Genova Onlus*, si è appurato come la raccolta dello scarto, in particolare dei tappi di plastica, diveniva occasione di riscatto e di reinserimento sociale per la classe disagiata. La cooperativa consentiva di accorciare la filiera proponendo la raccolta del materiale dagli stessi utenti coinvolti, creando nuovi posti di lavoro.

Queste nuove realtà urbane hanno diretta incidenza e riscontro nell'economia della città, occupando spazio fisico, il più delle volte pubblico, ed hanno bisogno di essere progettate: la stazione ecologica si fonde con il laboratorio artigianale, la compostiera con il mercato e con la residenza. Questi luoghi della produzione alternativa, prima al margine, acquistano con la qualità del progetto architettonico un nuovo valore in grado di mettere i rifiuti a sistema con le infrastrutture presenti sul territorio.

Poggiandosi sul suolo, il rifiuto, ne diventa parte integrante ed entra così a definire il *progetto di suolo*<sup>10</sup>: un problema in stretta relazione alla vita quotidiana. Ma non solo; diviene anche spessore composto di materia stratificata. Il territorio, d'altronde, potrebbe essere definito anche come il semplice deposito dei processi produttivi, come testimonianza della fine dei cicli di vita delle cose.

## Il caso di Pescara e strategie di progetto

All'interno della ricerca *La via del riciclo. Un progetto integrato per la città di Pescara*, si affronta il tema dell'integrazione delle reti e di una risoluzione progettuale del problema rifiuti nella regione Abruzzo.

La tesi proposta ha come obiettivo il raggiungimento della concezione di rifiuto intesa come risorsa e non come "scarto" urbano. La ricerca è un'esplorazione teorica e progettuale intorno a questa emergenza, vera lacuna progettuale di una società basata sulla produzione e sul consumo non moderato e non governato di beni. Una complessità che trova risoluzione in un modello policentrico in grado di agire sul *sistema territorio* al fine di rendere questa *risorsa abbandonata* il vero cuore propulsore e pulsante di una nuova economia urbana: una rete di raccolta, stoccaggio e riciclo dei rifiuti.

Gli step progettuali, che partono da una prima fase di indagine sul territorio, trovano all'interno della ricerca nazionale *Re-cycle Italy* i paradigmi di progetto: indagare sullo stato dell'arte del territorio nazionale e solo successivamente regionale e provinciale abruzzese (Figura 5) attraverso la mappatura degli impianti e dei flussi rifiuto/destinazione.

Il caso studio, quindi, è quello del comune di Pescara.

Attiva s.p.a. è la società, interamente di proprietà del Comune di Pescara, che svolge la gestione integrata dei servizi di igiene ambientale, ovvero l'insieme delle pratiche operative di raccolta e trasporto dei rifiuti all'interno del solo comune. La struttura operativa è organizzata secondo la gestione del rifiuto – stazione ecologica – ossia un luogo in cui la risorsa viene raccolta, stoccata e resa subito disponibile al trasporto verso altri impianti (vera *criticità* in quanto parte del rifiuto potrebbe esser trasformato all'interno del comune stesso).

Molte sono le buone pratiche nazionali ed europee (Bologna, Modena, Barcellona, ecc.) in cui la comunità ha un ruolo fondamentale all'interno della filiera del rifiuto. Oltre ad incentivare la pratica della raccolta differenziata, le amministrazioni garantiscono che lo scarto verrà poi trattato all'interno dei quartieri della città. Ottimizzare il trasporto, progettare la raccolta pneumatica, allestire i giardini per il compostaggio di comunità, sensibilizzare e promuovere il riciclo attraverso bonus ed eco-gaming sono alcune delle

<sup>9</sup> F.Lohrberg – L.Licka – L.Scazzosi – A.Tmpe, *Urban Agriculture Europe*, Jovis, 2016.

<sup>10</sup> B. Secchi, *Progetto di suolo* Casabella n. 520 (1986) pp. 19-23.

principali strategie a cui gli attori di governance del territorio dovrebbero far riferimento per ottenere risultati virtuosi all'interno delle politiche comunali.

Quando si parla di rifiuti, l'immaginario collettivo ci riconduce all'abituale prassi della *raccolta*. Il lavoro si è basato sullo studio di quest'ultimo *atto programmato*, avvalendosi della mappatura precedente (impianti - flussi), elaborando un nuovo *modello di riferimento*.

Lo scarto, inteso come ultimo prodotto della risorsa, parte dal luogo di produzione per eccellenza, *l'abitazione privata*; Il primo percorso riguarda i *rifiuti organici*, che hanno necessità di essere ritirati giornalmente (soluzioni progettuali all'interno dell'abitazione stessa) mentre il secondo riguarda i *rifiuti secchi* (plastica, carta, ecc.). Quest'ultimi trovano collocazione all'interno dello stabile per poi essere portati dai singoli utenti presso le mini isole ecologiche disposte a livello stradale.

Entrambi i percorsi (organico e secco) terminano nelle *Stazioni ecologiche* dove la maggior parte viene inviata ai grandi impianti per essere riciclati.

Le strategie (su cui posare l'attenzione progettuale), quindi, sono tre: casa, strada, stazione.

La città, con la sua moltitudine di forme e dimensioni, fa sì che le aree destinate a tali strategie varino l'organizzazione in base al tessuto incontrato nonché al numero degli abitanti, gli utenti finali. Si configurerebbe, così, la messa in pratica di una *modello*, prima *teorico* e poi *pratico*: una vera e propria rete di stazioni ecologiche al servizio della città e della comunità.



Figura 1 | Addetti alla raccolta della plastica a New York City.  
Fonte: Foto di Francesca Malecore

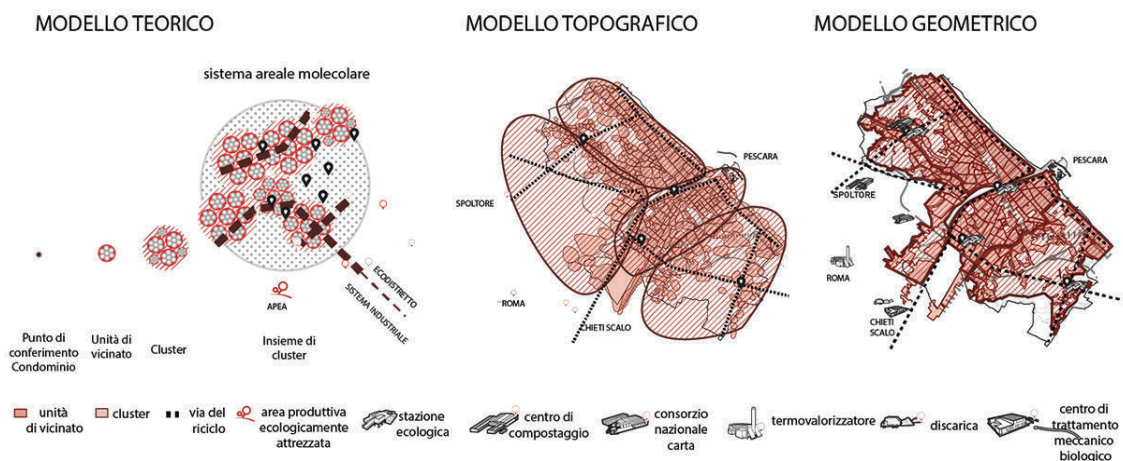


Figura 2 | Il modello policentrico

Fonte: Tesi di laurea 'La via del riciclo. Un progetto integrato per la città di Pescara.'  
Laureanda: Francesca Malecore. Relatori: Prof. Arch. Matteo di Venosa; Prof. Arch. Rosario Pavia.



Figura 3 | Sistema integrato di raccolta rifiuti nelle siedlung ad Amburgo.  
Fonte: Foto di Francesca Malecore.



Figura 4 | Sistema integrato di raccolta rifiuti ad Amburgo.  
Fonte: Foto di Francesca Malecore.



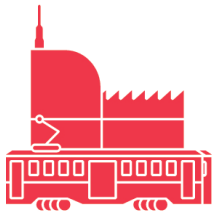
Figura 5 | I flussi dei rifiuti nella regione Abruzzo  
Fonte: Tesi di laurea 'La via del riciclo. Un progetto integrato per la città di Pescara.'  
Laureanda: Francesca Malecore. Relatori: Prof. Arch. Matteo di Venosa; Prof. Arch. Rosario Pavia

La suddivisione delle aree in *unità minima di vicinato* (unità base per misurare la città in materia di rifiuti, la collocazione di aree, lotti, raggiungibili facilmente dagli utenti) suggeriranno la *seconda strategia del rifiuto*, quella legata all'abitazione e alla strada.

L'individuazione delle dorsali e trasversali su cui localizzare gli interventi strategici (visione ad ampia scala), proporrà una visione di assetto generale chiamata *Matrice di progetto*. A caratteri diversi di dorsali e trasversali corrisponderanno diverse tipologie di isole ecologiche anche in base al tipo di viabilità incontrata.

Si tratta di ripensare al sistema città nell'ottica della giusta sopravvivenza tra capitale umano, insediamento, infrastruttura e rifiuto, favorendo l'attenzione ad un ecosistema urbano che da tempo denuncia la sua labilità. Convincere le amministrazioni pubbliche ad adottare tali indirizzi potrebbe essere un buon inizio.





Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Strategie sostenibili e tattiche innovative di “rural making”. Proposte per le aree interne in via di spopolamento e per le comunità emergenti in Calabria**

**Giuseppe Mangano**

Università della Calabria – Unical, Cosenza  
PhD Student, XXXI Ciclo - SIACE  
Email: [giusepmangano@gmail.com](mailto:giusepmangano@gmail.com)  
Tel: 366 3676187

**Franco Rossi**

Università della Calabria – Unical, Cosenza  
DIATIC - Dipartimento di Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio e Ingegneria Chimica  
Email: [francesco.rossi@unical.it](mailto:francesco.rossi@unical.it)

### **Abstract**

Le questioni emergenti ed interne allo scenario di riferimento del workshop ‘Economia circolare e nuove forme produttive’ rintracciano temi teorici, nuovi paradigmi e sperimentazioni in corso svolte per la ricerca di tesi di dottorato ‘Aree interne, processi innovativi per le comunità emergenti - Strategie e tattiche di ‘Rural Making’ nelle ITI denominate Sila Orientale e Area Grecaonica’. Tali argomentazioni si innestano come contributo agli strumenti più innovativi di governance dello sviluppo del territorio, a cui fanno capo le reti virtuose di “comunità attive”, di competenze capaci connesse alle *tattiche efficaci di innovazione sociale territoriale*. Condizione resa possibile con l’innescio di progetti partecipati e orientati al coinvolgimento dei cittadini e allo sviluppo e alla creazione di un’imprenditorialità e di nuovi servizi per una nuova economia rurale nelle aree interne, ma strettamente connessa allo sviluppo delle aree urbane che gravitano nel territorio di interesse. Altresì il percorso di ricerca, vuole partecipare ad una nuova ‘ambizione del territorio calabrese’ che vede porre le aree interne come spazi geografici dedicati a nuove identità attrattive per un’economia ed una ricettività extra-regionale, con progetti permanenti di valorizzazione delle qualità del paesaggio e dell’abitare in genere, attrattori di interessi e mercati internazionali. La proposta è quella di riferirsi a modelli innovativi di *marketing territoriale capaci di trasferire sull’intero territorio regionale una nuova visione di sviluppo*, con riferimento alla capacità di contrasto ai processi di marginalizzazione che hanno portato alla riduzione della popolazione, al non utilizzo e alla perdita di capitale territoriale, alla riduzione dell’occupazione per la scomparsa dei servizi connotanti per le aree interne e le comunità locali interessate, producendo così dei veri e propri contesti deboli perché identificati come territori-scarto.

**Parole chiave:** Community, rural areas, social practices.

### **1 | Lo scenario culturale innovativo di riferimento**

#### **1.1 | Le comunità emergenti e gli strumenti innovativi di rural making**

Si tratta di agire oltre che sul potenziale di sviluppo del capitale sociale, anche in termini di potenziale di sviluppo economico.

I *drivers* per lo sviluppo locale integrato e sostenibile, su cui fondare una strategia di processo/progettazione per le comunità emergenti attraverso gli strumenti innovativi di *rural making* possono interessare livelli di gestione dell’esistente:

- nuovi modelli di gestione tra aree interne associate con unione di comuni o convenzioni capaci di rendere conveniente una *co-governance* pubblico-privata dei propri territori;
- un nuovo turismo sostenibile che recuperando l'identità culturale delle aree mira di fatto a recuperare strutturalmente gli insediamenti, gli edifici, gli spazi pubblici e collettivi con azioni di riciclo territoriale ed edilizio.
- Le 'comunità emergenti' divengono quindi tutte quelle comunità che possono attivare e fruire di azioni di inclusione sociale, di rafforzamento del capitale demografico residente e di nuovo radicamento di popolazione sui territori delle aree interne. Tali comunità potranno essere popolate da:
  - le categorie di *nuovi cittadini* (popolazioni di extracomunitari) in esperienze virtuose di nuova residenzialità ed economie per i territori,
  - le *giovani generazioni* che potranno innestare attività innovative capaci di creare un nuovo valore e una nuova economia di consumo sostenibile,
  - una *nuova imprenditorialità*, anche proveniente da esperienze extraterritoriali, capaci di trasferire innovazione e buone pratiche in territori particolarmente favorevoli a processi competitivi ed identitari.

La proposta del progetto di ricerca<sup>1</sup> vuole puntare a costruire 'un nuovo valore atteso' delle aree prese in considerazione, con l'obiettivo della crescita economica e di una nuova qualità della vita delle comunità strettamente dipendente dalle nuove qualità del territorio, l'innescare e l'innesto di durature e sostenibili pratiche. L'innovazione delle azioni messe in campo riguarderà due aspetti essenziali in fase di sperimentazione e in fase di valutazione. Entrambi fonderanno il concetto di sviluppo sostenibile aggregando gli indicatori relativi all'impatto sociale con quelli relativi all'impatto ambientale. Nuove strategie e tattiche di azioni connesse al 'Rural Making' troveranno l'efficacia dei progetti di inclusione e coesione sociale co-gestiti con soggetti e comunità proattive.

*Gli indicatori dello sviluppo* in fase valutativa prenderanno quindi in considerazione sia una valenza connessa a nuove configurazioni fisiche degli spazi così interessati dai progetti, ma anche una nuova valenza strumentale misurabile dai nuovi livelli di economia della conoscenza e dello sviluppo alla scala locale. Saranno *innovativi anche gli strumenti* con cui si trasferiranno le attività connesse alle azioni dei progetti, utilizzando dispositivi riferibili al marketing territoriale di tipo partecipato diretto e in rete, con produzione di progetti e prodotti originali e innovativi dedicati a una comunicazione efficace e trasferibile a livello locale, nazionale e internazionale. I progetti dovranno avere anche la qualità, come tutti i progetti di innovazione, di 'innescare' altri progetti proposti da altri soggetti, producendo *una filiera virtuosa* e capace di *rendere le aree interne un laboratorio permanente*. Tale innovazione innesterà capacità produttive confrontabili a livello regionale e porterà valori interni direttamente misurabili e valutabili per la strategia regionale sulle aree interne con diretti riferimenti a quella formulata a livello nazionale.

## 1.2 | I programmi di accompagnamento alle azioni competitive

Facendo riferimento alla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), sono cinque gli ambiti di intervento (*drivers*) all'interno dei quali dovranno ricadere i progetti di sviluppo:

- tutela attiva del territorio/sostenibilità ambientale;
- valorizzazione del capitale naturale/culturale e del turismo;
- valorizzazione dei sistemi agro-alimentari;
- attivazione di filiere delle energie rinnovabili;
- saper fare e artigiano.
- La Strategia prevede una forte integrazione tra diversi livelli di governance (nazionale, regionale, comunale e sovra-comunale) con l'obiettivo di creare le condizioni necessarie allo sviluppo a scala co-territoriale (*figura 1*).
- La Strategia regionale per le aree interne attuata dalla Regione Calabria infatti, ha previsto quattro ambiti di intervento in aderenza con i *drivers* e i principi di quella nazionale:
- Tutela del territorio, servizi essenziali e comunità locali
- Valorizzazione delle risorse naturali e culturali per lo sviluppo del turismo sostenibile

<sup>1</sup> con riferimento alla ricerca di dottorato di G. Mangano, 'Aree interne, processi innovativi per le comunità emergenti. Strategie e tattiche di *Rural Making* nelle ITI denominate Sila Orientale e Area Grecanica'; tutor: Prof. P. Pantano, co-tutors: Prof. F. Rossi, Prof.ssa C. Nava; Dottorato SIACE, XXXI Ciclo, Università della Calabria, Unical; Fondazione Salvatore Baffa- Adele Lucchetta e Figli – ONLUS.

- Mobilità sostenibile
- Manifattura, Artigianato, Produzioni agricole e agro-alimentari

L'attenzione da parte delle istituzioni nazionali, regionali e locali sulle aree interne, parallelamente alla crescente diffusione di esperienze di ritorno alla 'ruralità' come buone pratiche di valorizzazione di questi territori, ha innescato la sperimentazione di numerosi modelli innovativi di progettazione partecipata sia a livello *nazionale*, anche attraverso bandi competitivi come il programma *Attiv-aree* della Fondazione Cariplo<sup>2</sup>, aperto a progetti con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo locale sostenibile, valorizzando le risorse ambientali culturali, sociali ed economiche attraverso l'inclusione sociale ed occupazionale di nuovi residenti nelle aree interne di riferimento al bando, sia a livello *regionale*, introducendo strumenti innovativi di pianificazione territoriale come il cosiddetto Contratto di Fiume, ovvero 'un atto volontario di impegno condiviso tra soggetti pubblici e privati finalizzato alla riqualificazione ambientale-paesaggistica e alla connessa rigenerazione socio-economica di un sistema fluviale e del relativo bacino idrografico unitamente alla gestione del rischio idraulico'<sup>3</sup>. I Contratti di Fiume, unitamente ai Contratti di Lago e Costa, rappresentano un'importante opportunità di tutela e sviluppo di queste aree, in quanto strumenti inquadrati all'interno delle misure previste dai fondi comunitari POR e PSR 2014-2020 e di probabile integrazione con la Strategia Nazionale per le Aree Interne.



Figura 1 | I drivers della Strategia Nazionale e Regionale per le Aree Interne. Fonte: elaborazione grafica a cura di G. Mangano.

## 2 | Il contesto di riferimento della ricerca: le aree interne della Calabria

### 2.1 | Lo scenario di spopolamento della Calabria: il caso delle aree interne

Secondo la metodologia di classificazione elaborata dal DPS (Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica) il territorio della Calabria risulta essere costituito prevalentemente da comuni classificabili come aree interne, 323, ovvero l'80% del totale, con forte incidenza dei comuni periferici e ultraperiferici che ne rappresentano il 40% (vedi *tabella I*).

<sup>2</sup> Bando *Attiv-aree- Nuova vita per le aree interne*, disponibile al link: [www.fondazionecariplo.it/it/news/istituzionali/attiv-aree-obiettivo-riattivare-le-aree-interne.html](http://www.fondazionecariplo.it/it/news/istituzionali/attiv-aree-obiettivo-riattivare-le-aree-interne.html).

<sup>3</sup> Regione Calabria, Assessorato all'Urbanistica - Proposta di legge n. 16/10^ 'Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 16 aprile 2002, n. 19 (Norme per la tutela, governo ed uso del territorio - Legge Urbanistica della Calabria)'.

Tabella I | Principali caratteristiche dei comuni calabresi classificati secondo la metodologia proposta dal DPS

Classificazione comuni	Numero comuni	%	Altitudine media	Popolazione 2011	%	Superficie (Kmq)	%
Polo	8	2,0	174	531.114	27,11	849	5,58
Polo intercomunale	4	0,98	286	85.454	4,36	518	3,40
Cintura	74	18,09	390	309.182	15,78	1.933	12,70
Intermedio	161	39,36	380	613.269	31,30	5.463	35,89
Periferico	140	34,23	472	379.327	19,36	5.157	33,88
Ultraperiferico	22	5,38	561	40.704	2,08	1.301	8,55
<b>Totale</b>	<b>409</b>	<b>100</b>	<b>418</b>	<b>1.959.050</b>	<b>100</b>	<b>15.222</b>	<b>100</b>

È anche interessante notare come oltre il 50% di piccoli comuni abbia una popolazione inferiore ai 6000 abitanti e sia attualmente residente in aree geografiche di costa, ove si è verificato negli ultimi anni il maggior consumo di suolo, lasciando una grossa disponibilità naturale ed insediativa nelle aree più interne, oltre l'urbano. Inoltre il territorio Calabrese, con riferimento al DPR n°412 del 26-08-1993, è suddiviso in quattro zone climatiche, per cui la fascia costiera si trova nelle condizioni climatiche più miti (Zona B e C), caratteristica questa che ha accelerato il trend di ripopolamento dei comuni di costa, a discapito dei comuni più interni e che evidenzia altresì una naturale 'biodiversità' dei differenti territori calabresi.

## 2.2 | Sostenibilità ed Innovazione per il 'commuting dei co-territori'

Si propone quindi la sperimentazione di un modello locale di scala regionale di 'commuty design processes for resilient co-territories' per tali luoghi e comunità quale la strategia innovativa e sostenibile in grado di qualificare il rapporto tra aree interne e aree urbane in una nuova visione *agropolitana*; essa prevede che si possa intervenire con progetti che agiscono sulla debolezza demografica delle comunità insediate, sulla carenza di servizi alla cittadinanza (metabolismo, istruzione, sanità, lavoro e mobilità), comprendendo le stesse 'aree interne della Calabria' in un progetto di territorio oltre gli attuali confini geografici e amministrativi, non solo assetti di tipo associativo, ma anche assetti variabili su scenari di relazioni differenti.

«Ciò significa risignificare in termini contemporanei la parola 'commuting', assegnandogli una dimensione efficace del pendolarismo 'andata e ritorno' in questa *nuova geografia co-territoriale*, ed includere lo scambio tra valori, contesti e comunità. Una relazione su più livelli, che riesce a 'convertire', 'commutare', le condizioni di periferia di territori interni e di dispersione di aree urbane in un assetto 'rigenerativo' di tipo sociale, economico e ambientale degli scenari naturali ed antropizzati.

Una gestione conveniente della distanza fisica, demografica ed economica, capace di rispondere in maniera resiliente alle particolari condizioni geografiche dei luoghi interessati, tanto alla questione più globale degli effetti di governo locale dei cambiamenti climatici e del consumo di suolo, quanto ai processi di co-governance per una nuova demografia degli abitanti, che interessa differenti comunità e che diventa risorsa utile per attivare processi di coesione territoriale e nuove economie.

Pertanto si rende necessario, stabilire nuovi codici per il 'commuty design processes', ad alto contenuto di dati aperti e implementabili dalle comunità stesse ('collaborative open data' secondo l'approccio 'digital humanities'), quale contributo trasversale e fluido per una mappatura da costruire, implementare ed interrogare tanto sui valori fisici per strategie sostenibili, quanto su valori immateriali di definizione dei percorsi e delle tattiche da agire, attraverso tecnologie più abilitanti (key enabling technologies)» (C. Nava, F. Rossi, 2016)

Le 'comunità emergenti' di tali co-territori della Calabria, sono identificabili tra i nuovi abitanti che possono insediarsi da processi di integrazione di flussi migratori, dal nuovo pendolarismo per lavoro ed attrattività, da favorevoli condizioni di residenzialità e da un trasferimento per processi di sostenibilità insediativa dalla costa alle aree più interne.

È indubbio che tale strategia all'interno del Quadro Territoriale Regionale Paesaggistico, attiverà processi di rigenerazione territoriale, con riferimento all'assetto idrogeologico, alle unità di paesaggio e alla conservazione della biodiversità. Ma il fine è anche quello di attivare processi di tutela, valorizzazione delle risorse naturali e culturali, innovazione nei settori dei sistemi agro-alimentari, filiere locali di energia rinnovabile ed un nuovo settore artigianale connesso alle tecnologie abilitanti ed alla competitività extranazionale, come riferito dalla Strategia Nazionale e Regionale per le Aree Interne. Anche per la Calabria, attraverso gli strumenti più innovativi di governance dello sviluppo del territorio è possibile

innescare progetti partecipati e orientati al coinvolgimento dei cittadini, allo sviluppo e alla creazione di un'impresarialità e di nuovi servizi per una nuova economia rurale nelle aree interne, ma strettamente connessa allo sviluppo delle aree urbane che gravitano nel territorio di interesse, per rendere i co-territori 'un laboratorio permanente' (*rural making*) muovendo e scambiando risorse ed economie (*sharing community e sharing economy*).

### 3 | Il caso sul co-territorio della costa ionica meridionale catanzarese

#### 3.1 | 'Commuting Design Process': le informazioni attraverso la mappatura

Per la prima sperimentazione su un caso pilota si adotta la metodologia per 'modelli rigenerativi e tecnologie abilitanti' del *Commuting Design Process*<sup>4</sup>. «La tesi che si vuole dimostrare in maniera originale è come la condizione contestuale di un nuovo g-localismo dei territori, possa innescare processi di progettualità e strategie sostenibili, capaci di modificare i riferimenti stessi relativi alla dimensione del pendolarismo di comunità fluide (*commuting*) tra territori urbani e territori più interni, ma anche 'commutare' i rapporti di perifericità tra aree urbane, interessate da fenomeni di *sprawl*, e le aree interne situate ai margini dei centri con maggiore attrattività. La nuova mappatura ha permesso di indagare le condizioni territoriali di partenza, riferite essenzialmente a due scenari:

- il primo, riferibile ai benefici procurati da una 'strategia integrata dell'adattamento climatico a scala co-territoriale con la strategia sul consumo di suolo' (territori metropolitani e agropolitani), innescando azioni sostenibili sui targets di impatto per l'adattamento, quali *adaptation strategies and plans, urban resilience, agriculture, forests, water, coastal, biodiversity*;
- il secondo, riferibile alle sfide connesse alle pratiche di 'innovazione sociale', che per una *open knowledge society*, affrontano i temi dei sistemi di valore e di co-design, ponendosi il problema delle 'nuove connessioni', 'delle questioni differenti', 'della conoscenza aperta', 'delle nuove vie della partecipazione'» (C. Nava, 2016) (*figura 2*).



Figura 2 | I temi della social innovation. Fonte: elaborazione grafica G. Mangano.

La mappatura costruita attraverso l'elaborazione di dati gis Istat e Ispra riferiti alla provincia di Catanzaro (*figura 3*), riferisce su come oltre il 60% della popolazione vive oggi sui territori costieri, registrando una percentuale di consumo di suolo di oltre l'8,5%, con punte del 24% nel comune di Soverato, oltre il quadruplo della media nazionale. Di contro, la media di consumo di suolo nei territori delle aree interne è minore del 3%, mentre la rete stradale che le mette in connessione è per l'80% di tipo locale, divenendo

<sup>4</sup> Il 'Commuting Design Process' è una metodologia costruita e proposta per modelli rigenerativi e tecnologie abilitanti da C. Nava (cfr. Riferimenti bibliografici) e sperimentata per la ricerca di G. Mangano.

così un'opportunità in ottica di mobilità sostenibile. I risultati a questo step di ricerca, permettono di dimostrare come nei territori più interni vi siano condizioni climatiche, ambientali e strutturali favorevoli a un nuovo tipo di residenzialità e di pendolarismo di andata e ritorno che ne favoriscano il ripopolamento.

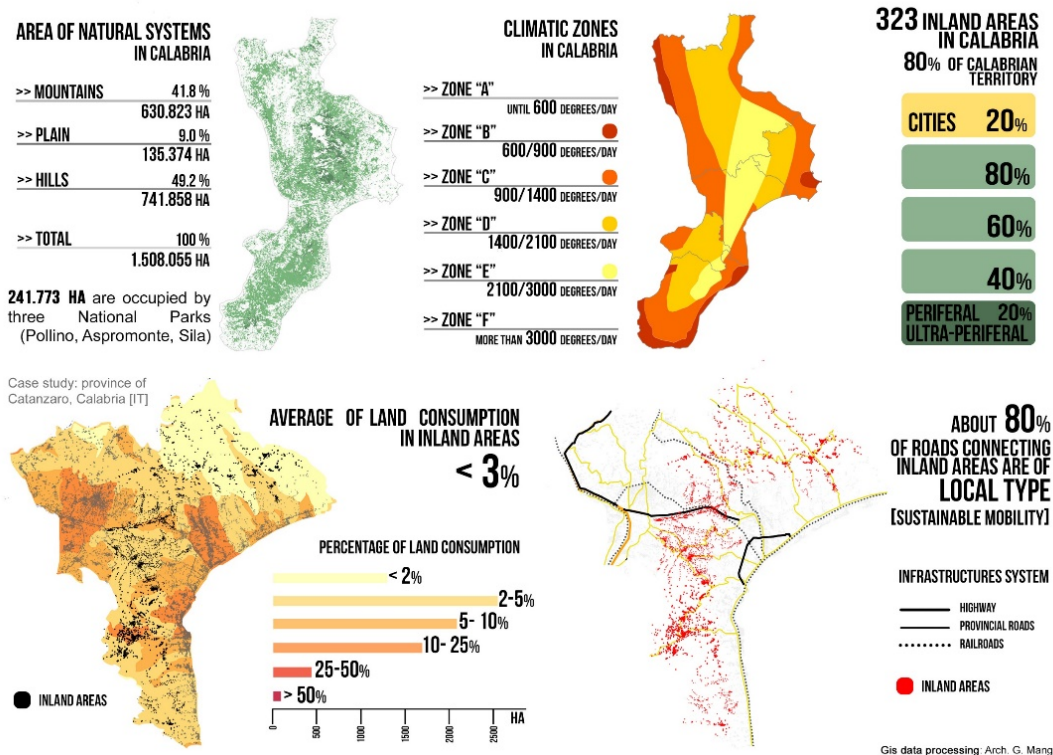


Figura 3 | Mappatura su dati climatici, uso del suolo e infrastrutture per la provincia di Catanzaro. Elaborazione dati Gis. Fonte: elaborazione grafica a cura di G. Mangano.

### 3.2 | 'Inland commuting flows': una nuova mappa co-territoriale per Catanzaro

La rilettura del territorio del basso ionio catanzarese mediante l'elaborazione di dati sulla popolazione con gli indicatori sull'uso di suolo e sulle infrastrutture, delinea chiari fattori di sovrappopolamento e densificazione della fascia costiera, dove negli ultimi trent'anni, alcuni comuni, hanno subito un incremento di popolazione di oltre il 40%<sup>5</sup>, a discapito dei comuni più interni. Questi fenomeni hanno modificato radicalmente non solo la morfologia delle coste, ma hanno anche ridisegnato la geografia territoriale attraverso i flussi di pendolarismo dalle aree interne verso i centri intermedi e i poli. Si costruisce una prima 'mappa co-territoriale' con l'ausilio di strumenti e piattaforme innovative che focalizza lo studio dei flussi di economia residenziale per il medio e lungo periodo 'da e verso' Catanzaro, sulla base di spostamenti giornalieri di almeno 10 pendolari per tratta. Essa 'cancella' i normali confini amministrativi comunali e restituisce un nuovo scenario adottando una visione di territorio più attenta ai fenomeni che interessano il rapporto tra le aree urbane e le aree interne (figura 4). In una fase successiva, la ricerca prenderà in esame anche i flussi dettati da economie residenziali per il breve periodo (ad esempio i flussi turistici), per una seconda mappatura completa filtrata attraverso tutti i tipi di 'commuting' tra territori urbani e territori interni. Ciò al fine di comprendere quali siano le condizioni 'strutturali e tendenziali' per poter innescare e innescare strategie sostenibili per la promozione di processi partecipativi che riattivino la competitività e l'attrattività delle aree interne a partire dalla capacità delle comunità di spostarsi all'interno dei territori stessi.

<sup>5</sup> Elaborazione dati ISTAT – Censimento Popolazione residente – 1981 – 2011.

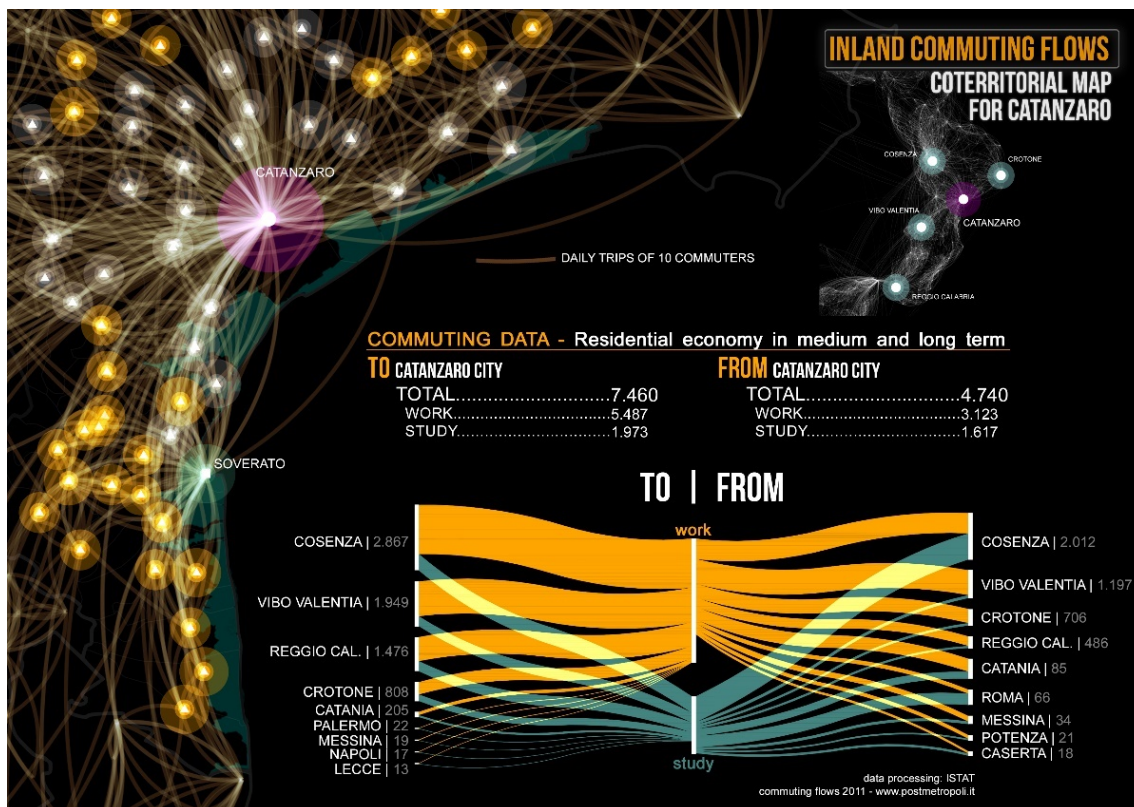


Figura 4 | Mappatura e dati su flussi di pendolarismo per la provincia di Catanzaro.  
Fonte: elaborazione grafica G. Mangano.

#### 4 | Possibili azioni di rural making da sperimentare sul caso mappato

Con riferimento ai *drivers* proposti dalla Strategia regionale per le aree interne, con la ricerca si vuole sperimentare strategie e tattiche di innovazione sociale attraverso la creazione di laboratori permanenti per l'inclusione sociale e occupazionale di 'nuovi residenti' che costituiranno le comunità emergenti (giovani, migranti e nuovi imprenditori) nelle aree interne del caso mappato. Le possibili azioni da mettere in campo per i differenti scenari di contesto possono essere:

- la formazione di reti collaborative pubblico-private per attivare nuove competitività territoriali (*co-governance* su ambiti di co-territori agropolitani, urbani-rurali);
- promozione di un turismo sostenibile attraverso la rigenerazione e il riciclo di spazi e manufatti abbandonati o degradati (*cantiere evento* e *laboratori recycle*);
- la riattivazione di filiere produttive sostenibili attraverso la co-produzione di beni e servizi di fabbricazione artigianale in senso tecnico-produttivo (*rural fablab*) e di trasferimento di conoscenze sui temi (*rural capacity-building*);
- l'uso di strumenti innovativi, quali piattaforme web, per favorire l'attivazione di filiere corte ed il sostegno alla microeconomia con capacità competitive e contribuire alle politiche di gestione, permeabilità e sicurezza dei suoli e di adattamento climatico (progetto in corso con startup *GrowFunding* di Pensando Meridiano);
- comunicazione e promozione delle risorse e delle potenzialità del territorio attraverso azioni di marketing territoriale partecipato e in rete.

Nel caso specifico e illustrato nel cap. 3 dei co-territori delle aree del basso jonio catanzarese, la sperimentazione del *rural making* potrebbe innescare ricadute interessanti per innovare l'ambizione turistica di centri costieri come Soverato, ma anche ri-attivare politiche urbane di ripresa ed identità per la città di Catanzaro, secondo una nuova visione di 'politica economica circolare'.

«Il primo passo da compiere per diventare circolari è definire una visione politica intorno alla quale i cittadini e le imprese possano raccogliersi e che sia sensata a livello locale.» (Lacy P., Rutqvist J., Lamonica B., 2015)

## Attribuzioni

Il presente *paper* è redatto da Giuseppe Mangano: in forma autoriale per i § 2, 3, e 4, in forma co-autoriale con Franco Rossi per il § 1; è stato sottoposto a revisione scientifica interna di Consuelo Nava, ricercatrice, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, co-tutor della tesi di dottorato di G. Mangano, *sdiscussant* invitata al workshop: 'Economia circolare e nuove forme produttive', Conferenza SIU 2016, Catania.

## Riferimenti bibliografici

- Barbieri P. (2016), *Geocittà? In che modo, oggi, si abita, nello stesso tempo, un «luogo» e il «mondo»?*, ListLab, Trento
- Carta M. (2007), *Creative City. Dynamics, Innovations, Actions*, Barcelona, ListLab, Trento.
- Carta M., Ronsivalle D. (2014), *Territori interni. La pianificazione integrata per lo sviluppo circolare: metodologie, approcci, applicazioni per nuovi cicli di vita*, Recycle Italy, vol. 17, Aracne ed., Roma.
- Commissione UE (2015), *LIFE and climate change adaptation*, Publications Office of the European Union, Lussemburgo.
- Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica (2014), *Documento Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizioni, obiettivi, strumenti e governance*, Accordo di Partenariato 2014-2020.
- Gausa M. (2009), *Multi-Barcelona Hyper Catalunya*, ListLab, Trento.
- Gausa M. (2010), *Multi Ramblas*, ListLab, Trento.
- Lacy P., Lamonica B., Rutqvist J. (2015), *Waste to Wealth: The Circular Economy Advantage*, Egea editore, Milano.
- Ministero della Coesione, *Documento Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizioni, obiettivi, strumenti e governance* in Accordo di Partenariato 2014-2020.
- Mangano G. (2015), *Aree interne, Processi innovativi per le comunità emergenti. Strategie e tattiche di Rural Making nelle ITI denominate Sila Orientale e Area Grecanica*, documento programmatico per la tesi di Dottorato, XXXI ciclo SIACE, Unical, Fondazione Salvatore Baffa- Adele Lucchetta e Figli – ONLUS.
- Mollica E. (1996), *Le aree interne della Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ).
- Nava C. (a cura di, 2016), *Reconstrued Intentions in The Laboratory\_City: sustainable recycling and key enabling technologies*, Recycle Italy, vol. 25, Aracne ed., Roma.
- Nava C., Rossi F. (2016), *Un nuovo paradigma per il 'commuting'*, in *Commuty design processes for resilient co-territories - sustainability and innovation in calabria (South Italy)*, Mangano G., Nava C., Rossi F. (a cura di) – PhD Colloquium, Leibniz University, Hannover, in editing.
- Nava C. (2016), *Un nuovo paradigma per il 'commuting'*, in *Commuty design processes for resilient co-territories - sustainability and innovation in calabria (South Italy)*, Mangano G., Nava C., Rossi F. (a cura di) – PhD Colloquium, Leibniz University, Hannover, in editing.
- Regione Calabria (giugno 2015), *Programma Operativo Regionale 2014-2020 FESR – FSE*.
- Ricci M. (2014), intervista in *Sulla città futura. Verso un progetto ecologico*, A. Franceschini (a cura di), ListLab, Trento.
- Waldheim C. (2016), *Ecologies, Plural and Projective*, in *Monograph.Research R.E.D.S. 2 Alps*, ListLab, Trento.

## Sitografia

Dati su Censimento della popolazione per comuni e flussi di pendolarismo

[www.istat.it](http://www.istat.it)

Elaborazione dati Gis, portale ISPRA, sezione cartografia

<http://geoviewer.isprambiente.it/index.html?config=config.xml>

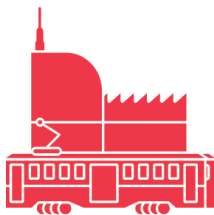
Elaborazione mappature sui flussi di pendolarismo

[www.postmetropoli.it](http://www.postmetropoli.it)

Tattiche di innovazione sociale e urbana, sezione *rural making* e piattaforma GrowFunding

[www.pensandomeridiano.com](http://www.pensandomeridiano.com)





Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## **Paesaggio industriale e aree dismesse tra conservazione e trasformazione**

**Fatima Melis**

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Diarc - Dipartimento di Architettura  
Email: [fatima.melis@unina.it](mailto:fatima.melis@unina.it)  
Tel: 3285959002

### **Abstract**

Con il termine paesaggio industriale si fa riferimento a quelle aree in cui l'attività prevalente è, o è stata, quella produttiva. Queste aree, spesso localizzate in zone periferiche rispetto ai nuclei storici, modificano profondamente il territorio generando nuovi paesaggi. Quando però, per motivi di diversa natura tra cui la delocalizzazione degli insediamenti produttivi o il fallimento delle compagnie, tali aree vengono dismesse e in alcuni casi abbandonate sorge spontaneo il quesito su come esse possano essere recuperate e riutilizzate e quindi restituite alla popolazione evitandone un graduale deterioramento. A partire da quanto afferma Alan Berger, che sostiene che «lo scarto è considerato come un componente naturale di ogni città che si sviluppa dinamicamente. È un indicatore della salute dello sviluppo urbano» (Berger, New York, 2006), si propone una riflessione su come tale «scarto» possa, al contrario, rivelarsi elemento fondamentale all'interno del processo di pianificazione urbana. Pertanto lo «scarto» non è inteso nella sua accezione negativa bensì in quella creativa. A tal proposito si propone un confronto tra aree dismesse riqualificate, analizzarne i benefici che tali interventi hanno generato non solo sul paesaggio industrializzato ma anche sui nuclei urbani limitrofi. Tale riflessione si estenderà, poi, anche alle infrastrutture che collegano, o collegavano, tali insediamenti con le altre centralità al fine di comprendere se e quanto hanno influito nella pianificazione urbana e in che modo potranno incidere sulle scelte future all'interno della gestione del territorio.

**Parole chiave:** Landscape, urban regeneration, transport & logistics.

### **Il paesaggio industriale, lo «scarto» urbano e la riqualificazione**

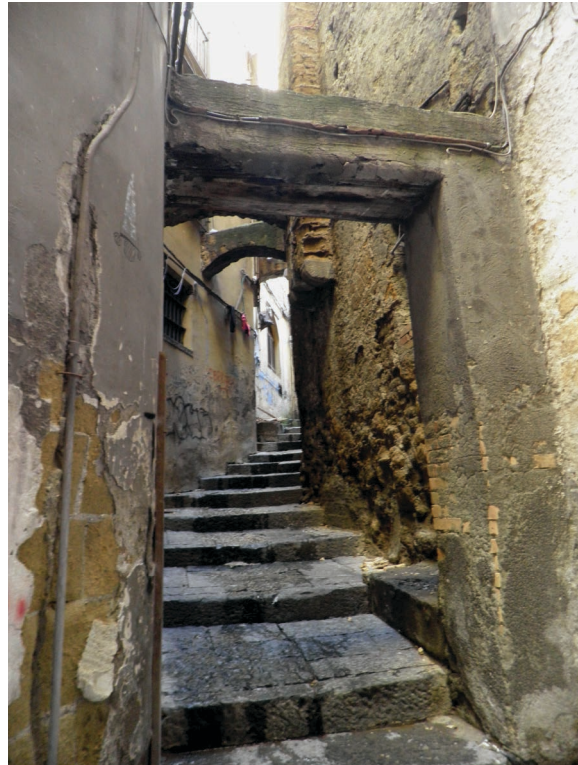
Con il termine paesaggio industriale si fa riferimento a quelle aree in cui l'attività prevalente è, o è stata, quella produttiva. Parliamo di quelle aree nate prevalentemente durante gli anni dello sviluppo industriale di metà Ottocento e Novecento. Queste aree, spesso localizzate in zone periferiche rispetto ai nuclei storici, modificano profondamente il territorio generando nuovi paesaggi. Quando però, per motivi di diversa natura tra cui la delocalizzazione degli insediamenti produttivi o il fallimento delle compagnie, tali aree vengono dismesse e in alcuni casi abbandonate sorge spontaneo il quesito su come esse possano essere recuperate e riutilizzate e quindi restituite alla popolazione evitandone un graduale deterioramento.

Come esempio si porta quello della città di Napoli. Il primo nucleo, Paleopolis, si sviluppava sulla collina di Pizzofalcone, ma, quando i commerci in età ellenica cominciarono a potenziarsi, nacque la necessità di creare Neapolis (nuova-città) in una zona più interna rispetto alla costa intorno al 470 a.C.

Il tracciato del centro più propriamente storico è impostato su una griglia di cardì e decumani che tuttora caratterizza l'impianto urbano in cui vi era l'agorà (poi forum romano), se pur ridimensionato, nell'attuale Piazza S. Gaetano, dove permangono alcuni resti dell'antico tempio romano dei Dioscuri, non solo anche la toponomastica medioevale conferma quanto detto, infatti, tale spazio, era denominato Forum Vetus. L'antico mercato si svolgeva nella vicina area dell'attuale Monastero di S. Lorenzo Maggiore in cui permangono i resti della tholos, che ospitava un tempio circolare, le vestigia del porticato dove si

svolgevano i commerci e infine i resti del lastricato in mosaico che consente una datazione dell'intero complesso tra il I e il II sec d.C.

Nel II sec a.C. Puteoli (attuale Pozzuoli) fungeva da grande porto commerciale di Roma e prese il sopravvento come polo di scambio, iniziò la commerci continuavano a svolgersi nella parte alta della città, sacrificando i collegamenti con la costa in nome della sicurezza. In età bizantina rifiorirono le attività marittime e iniziò un primo avanzamento verso la costa oltre le mura antiche e, malgrado questa proiezione verso il mare, i mercati continuavano a svolgersi all'interno e ciò è testimoniato dai numerosi "pendini" che collegavano il nuovo insediamento con l'antico nucleo. Si sviluppa quella che sarà la città bassa, fatta di stretti vicoli, ancora in parte presenti, di chiara influenza islamica, zona che verrà inserita nel X sec nella nuova cinta muraria di età ducale. Anche in questa nuova fase storica l'antica agorà assume il nome di Regio Fori, a testimoniare la permanenza delle attività che vi si svolgevano.



*Figura 1* | Gradini della Piazzetta di Porto, Napoli.  
Fonte: Fotografia di Fatima Melis.

Così, in età ducale, l'agorà prende il nome di Mercato Vecchio, ad indicare l'antica area adibita a commercio, attività che si sposta extra-moenia, nello spazio detto del Moricino e prenderà il nome di Mercato Nuovo (tuttora presente con il nome di Piazza Mercato). Tale spostamento, nasce dalla necessità di portare le merci in un luogo di scambio di più facile raggiungimento senza necessariamente usufruire dei pendini che erano dei collegamenti costituiti da lunghe e strette scalinate che collegavano la città bassa con la città alta (il nucleo antico). Tale area viene ridefinita nei confini dagli Angioini che le conferiscono il nome di Foro Magno, in particolare Carlo I d'Angiò abolì il mercato che si svolgeva nell'agorà per concentrare tale attività nell'area del Moricino, tale displacement è una chiara influenza del modello parigino. In realtà, i commerci già vi si svolgevano, solo che, grazie alle donazioni di terreni da parte Carlo I ai Carmelitani e alla confraternita di S.Eligio, si ha, nel 1270, una delimitazione dell'area abbastanza precisa attestando una consuetudine che era già in atto ufficializzandola con il privilegio regio del 1302. In realtà questo spazio era già scenario di diverse attività civiche oltre il commercio come per esempio nel 1268 fu teatro dell'esecuzione di Corradino di Svevia e ciò testimonia proprio che al mercato bisettimanale si alternasse l'esecuzione di funzioni giuridiche e altri usi propriamente pubblici. L'area di quasi 3 ettari è rimasta praticamente inalterata grazie all'inalienabilità del perimetro dichiarata dal sovrano angioino e ancor più stupefacente dai sovrani successivi affinché possa essere liberamente esercitata l'attività di

mercato da parte dei commercianti sia locali che stranieri in un'area dal perimetro irregolare organizzata di volta in volta con installazioni provvisorie.

Questo breve excursus serve per delineare, se pur in maniera semplificata, il perimetro di quello che costituisce il centro storico della città di Napoli mostrando come, sin dall'antichità, le aree produttive e commerciali nonostante abbiano subito diversi cambiamenti e delocalizzazioni continuando a far parte di un tessuto urbano in maniera attiva adattandosi alle esigenze della popolazione.

Le aree industriali sviluppatesi tra la metà del XIX e il XX secolo dopo le spinte iniziali dettate dal forte impulso industriale con l'edificazione di grandi impianti produttivi accompagnati da altrettanti edifici residenziali per i relativi impiegati, sono ad oggi aree particolarmente critiche. Basti pensare alle aree dismesse dell'area Ovest di Napoli come dell'impianto siderurgico risalente agli inizi del '900 che ricopre una superficie di circa 120 ettari nel quartiere di Bagnoli, ancora l'area di Napoli Est, con le zone di Gianturco, San Giovanni Barra, San Giovanni a Teduccio, dove numerosi sono i fabbricati dismessi e abbandonati e spesso anche pericolanti.

Nella mappa seguente sono individuate le aree interessate in particolare il centro storico e le zone di Napoli Est.



Figura 2 | Individuazione aree di interesse: il centro storico e le aree critiche di Napoli Est.  
Fonte: Google maps con individuazioni di Fatima Melis.

Sorge spontanea una riflessione: ovvero in che modo tali porzioni di città, relativamente marginali rispetto al nucleo storico con il quale sono collegate attraverso la rete ferroviaria, possono in qualche modo essere inserite in un processo di riqualificazione urbana? Perché queste aree non sono state capaci di avere un atteggiamento resiliente nei confronti dei cambiamenti così come è accaduto per il centro storico? Alcune di esse, infatti, sono attualmente caratterizzate da un forte degrado non solo architettonico ma anche sociale, dove fabbriche dismesse sono occupate abusivamente, altre sono semplicemente in disuso nonostante siano localizzate in aree densamente abitate come Gianturco, San Giovanni a Teduccio e Barra.

Sicuramente il fattore economico incide notevolmente sulla possibilità di intervenire su aree così vaste della città, ma è anche opportuno considerare tali aree come una risorsa dalla quale partire per poter pensare ad una rigenerazione urbana, come afferma Maria Isabella Amirante in *La compatibilità ambientale nella riqualificazione urbana* (Valente, Napoli, 2006: 11). Infatti le aree in oggetto oltre ad essere ben collegate attraverso il sistema ferroviario sono anche ubicate in zone strategiche in stretta connessione sia con le aree interne che con la zona portuale.

Un intervento che sicuramente riveste notevole importanza da un punto di vista di sviluppo strategico è l'operazione che nell'area dismessa della Cirio a San Giovanni a Teduccio prevede l'insediamento di due nuove facoltà dell'Università degli studi di Napoli Federico II, ovvero delle nuove sedi della Facoltà di Ingegneria e della facoltà di Giurisprudenza.

In questo caso, attraverso la rifunzionalizzazione di una struttura ormai in disuso si è generato un evento capace di destabilizzare l'equilibrio stagnante di una realtà abbandonata a se stessa e attivare un processo

capace di generare nuovi flussi sociali e nuove attività economiche correlate che consentono una graduale espansione di riqualificazione delle aree limitrofe.

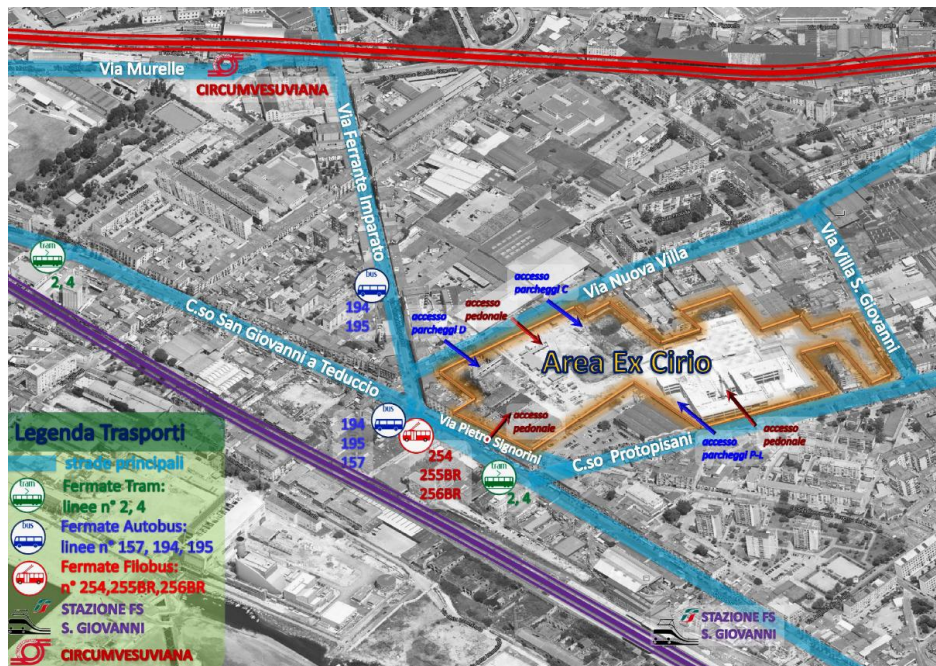


Figura 3 | Polo Universitario San Giovanni a Teduccio.  
Fonte: Lavori pubblici Regione Campania.

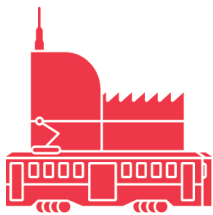
Pertanto, in contesti fortemente urbanizzati la presenza di magazzini, fabbriche ed altri edifici produttivi ormai in disuso diventa uno degli elementi focali su cui porre l'attenzione nella pianificazione urbana sia per restituire alla popolazione luoghi di cui era stata, in un certo senso, privata sia per evitare il consumo di suolo ormai già praticamente saturo.

### Riferimenti bibliografici

- Berger A. (2006), *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.  
Valente R. (2006), *La Riqualificazione delle aree dismesse. Conversazioni sull'ecosistema urbano*, Liguori Editore, Napoli.

### Sitografia

Appalto integrato per la progettazione esecutiva, coordinatore per la sicurezza in progettazione nonché per l'esecuzione dei lavori per la costruzione dei nuovi insediamenti universitari nell'area ex Cirio in san Giovanni a Teduccio  
<https://www.unina.it/-/7888823-8-1-2014>  
 Polo Universitario San Giovanni a Teduccio  
[http://www.lavoripubblici.regione.campania.it/joomla/index.php?option=com\\_content&view=article&id=686:polo-universitario-san-giovanni-a-teduccio-al-via-gara-europea-per-realizzazione-padiglioni&catid=3:newsflash&Itemid=66](http://www.lavoripubblici.regione.campania.it/joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=686:polo-universitario-san-giovanni-a-teduccio-al-via-gara-europea-per-realizzazione-padiglioni&catid=3:newsflash&Itemid=66)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Spazi della produzione. Una possibile grammatica della trasformazione

**Stefano Pendini**

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [stefano.pendini@polimi.it](mailto:stefano.pendini@polimi.it)

**Giuseppe Pepe**

Università IUAV di Venezia

DCP- Dipartimento di Culture del Progetto

Email: [g.pepe@stud.iuav.it](mailto:g.pepe@stud.iuav.it)

### Abstract

Un'articolata fenomenologia di spazi della produzione costruisce, entro i territori di margine della città compatta milanese, una complessa geografia di luoghi del lavoro che risultano sempre più scossi da una fase di dismissione. Sono spazi che ci raccontano una storia differente rispetto ai processi di riuso che hanno caratterizzato i fenomeni di riutilizzo delle aree dismesse all'interno della città consolidata nel secolo scorso.

L'esaurirsi del ciclo di vita di queste porzioni di territorio si rivela un'occasione per individuare nuovi temi di riflessione e di progetto e per re-immaginarne identità e modi di relazione entro contesti più ampi, alla ricerca di nuove forme di abitabilità.

La loro posizione, l'aggancio a nuclei urbani esistenti o la loro configurazione autonoma all'interno di grandi spazi aperti, ne suggerisce nuovi ruoli e relazioni entro il contesto esteso della regione metropolitana.

A partire da una mappatura di differenti situazioni, è possibile da un lato riconoscere indizi di mutamento riferiti a nuove economie in atto, che possono innescare processi virtuosi verso innovative modalità di trasformazione dei territori; dall'altro compiere uno sforzo dell'immaginazione nell'individuazione di strategie e azioni di modificazione con lo scopo di costruire una nuova forma di abitabilità del territorio contemporaneo entro cui le aree del lavoro possano acquisire nuovi ruoli.

**Parole chiave:** industrial sites, urban regeneration, urban design.

### Crisi

La crisi recente, che ha investito le economie occidentali e ha prodotto mutamenti a livello sociale, culturale e istituzionale, ci obbliga a una riflessione circa le conseguenze spaziali prodotte all'interno dei nostri territori.

Per alcuni osservatori attenti è come se stessi attraversando una fase di erosione, di sgretolamento, un processo di dissoluzione e ricostituzione non solo dei materiali urbani costitutivi della città, ma anche dei valori a essi associati (Bianchetti, Cogato Lanza, Kercuku, Sampieri, Voghera, a cura di, 2015); un processo ancora in corso.

All'interno di questa fase di mutamento, la nostra attenzione si è depositata su uno specifico insieme di materiali urbani, sugli spazi della produzione e del lavoro, che includono spazi artigianali, industriali, commerciali e della logistica; qui intesi propriamente come spazi dell'abitare.

Ci è sembrato necessario indagare come questi spazi, che si sono depositati sul territorio nel corso del tempo come capitale fisso, possano essere re-interpretati alla luce di nuovi possibili cicli di vita, in

relazione ai processi di dismissione che essi stanno attraversando, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, e che l'ultima crisi ha accelerato.

Osservando gli indizi del cambiamento in atto, con una lettura sul campo, e attivando uno sforzo dell'immaginazione, attraverso la costruzione di specifici progetti esplorativi<sup>1</sup>, abbiamo provato a compierne una descrizione e a definirne modalità concettuali e operative circa una loro possibile trasformazione verso nuovi paesaggi in grado di coniugare abitare e forme del lavoro.

### **Storie minori di spazi in disuso**

Un'articolata fenomenologia di spazi della produzione costruisce, entro i territori di margine della città compatta milanese, una complessa geografia di luoghi del lavoro. A una lettura ravvicinata, una serie di tracce mostra, con sempre maggior evidenza, un esteso patrimonio al centro di una fase di disuso e di abbandono; in parte di riutilizzo. Sono spazi che ci raccontano una storia differente da quella che ha caratterizzato la serie di processi di riuso, non ancora in parte terminati, che ha coinvolto nel secolo scorso grandi aree dismesse all'interno della città consolidata<sup>2</sup>.

Ciò che emerge è la lettura di un insieme di spazi produttivi minori; una serie di racconti prosaici che non emergono agli onori della cronaca, ma che appartengono a un sottofondo di luoghi che ha costruito nel tempo, lentamente, i territori della produzione e che oggi si trovano ad attraversare una fase di forte transizione. Si tratta di luoghi in sospensione, che ci propongono situazioni all'interno delle quali spazi produttivi dismessi, o in dismissione, convivono con spazi della produzione attivi; spazi caratterizzati da tempi e funzionamento differenti.

Queste storie minori, nella loro genealogia, nelle loro specifiche biografie, costruiscono un diffuso continuo che propone specifiche criticità e opportunità di modificazione nella ridefinizione delle condizioni di abitabilità, entro un contesto prossimo, ma anche ad una scala più estesa, all'interno di nuove relazioni territoriali.

Ci sembra che il territorio contemporaneo, in un periodo di crisi strutturale, come quello attuale, si stia trasformando, piuttosto che attraverso grandi eventi, guidati da forme istituzionali e spinti da processi finanziari, mediante una serie diffusa di piccole trasformazioni. Si tratta di processi che possono modificare in maniera consistente il territorio, addensandosi oltre una certa massa critica, che ai più sembra intrattabile per la dimensione che genera. Un processo di molecolarizzazione della trasformazione che, come una sorta di brusio, di rumore indistinto sul fondo, muta strutturalmente i caratteri del territorio, e gli stessi spazi della produzione. Un processo per lo più invisibile perché si produce lontano dallo sguardo, entro contenitori indistinti che non rivelano ciò che accade al loro interno, ma un processo di cambiamento potente, perché dall'interno mutano i caratteri dello spazio esterno.

### **Attorno a Milano. Temi della dismissione**

Osservando gli spazi della produzione nei territori aderenti alla figura urbana della città consolidata di Milano, e nei comuni di prima cintura, possiamo riconoscere situazioni differenti. Se immaginassimo di compiere un percorso, a contatto con cose e persone, lungo le tangenziali esterne (Biondillo, Monina, 2010), attraversando però il territorio urbano in modo esteso, coglieremmo la presenza di luoghi segnati da connotati differenti, in relazione ai caratteri materiali e a stati differenti d'uso e di dismissione.

A una lettura morfologica attenta alla configurazione fisica delle cose, i materiali urbani dello spazio della produzione che incontriamo evidenziano forme e grane differenti, disperdendosi entro minuti episodi edilizi o addensandosi, entro paesaggi omogenei, nella ripetizione di medi e grandi contenitori. Questi spazi si collocano, come tasselli a grana fine, all'interno del tessuto urbano; si agganciano, come ponti o moli, ai margini dell'arcipelago dello spazio costruito, connettendo o meno parti urbane separate dallo spazio aperto; si comportano, aggregandosi, come isole, all'interno del tessuto dello spazio aperto.

Sono differenti i criteri insediativi, le razionalità che hanno presieduto al loro posizionamento. Da un lato le forme di zonizzazione, che hanno distinto, isolato, espulso le aree produttive dai luoghi centrali; dall'altro forme di razionalità settoriale che hanno presieduto alla scelta localizzativa, di accessibilità e di articolazione di questi spazi.

Se guardiamo a questi territori con un'attenzione alla dimensione temporale, con uno sguardo attento a osservare gli stati di cambiamento e le biografie delle singole situazioni, individueremmo contesti aziendali

---

<sup>1</sup> Questa riflessione parte dall'esperienza condotta all'interno del Laboratorio di Progettazione Urbanistica del Politecnico di Milano, coordinato dal Prof. Francesco Infussi e dal Prof. Paolo Bozzuto, a partire dall'anno accademico 2012-2013.

<sup>2</sup> Si fa riferimento, per esempio, alle esperienze dell'area della Bicocca e del Portello e al progetto per Bovisa e per le aree ex-Falck.

che, entro una fase di ristrutturazione interna, producono forme di concentrazione e di abbandono, oltre che di riuso di certi spazi per la realizzazione di servizi interni; contesti in cui lo spazio della produzione tende a contrarsi e a lasciare liberi alcuni spazi che vengono occupati da nuove e differenti attività; contesti in stato di completo abbandono che non sembrano più appartenere a storie possibili per il futuro.

L'incrocio di questi due sguardi evidenzia come lo spazio della produzione sia connotato da un nuovo processo di formazione di porosità, ma anche da dinamiche di modificazione che costituiscono segnali di un cambiamento in atto. Valutare la loro relazione non è scontato, ma suggeriscono alcuni *temi* di ricerca.

Un primo aspetto rilevante riguarda il tema della 'sovramisura' dei fenomeni di dismissione. Gli spazi dismessi appaiono in molti casi costituire una dimensione sovrabbondante; difficilmente trattabile. Ci dobbiamo interrogare sulla reale possibilità di questi spazi di essere riutilizzati.

Un secondo tema riguarda la serie di dinamiche in corso relative a spazi della produzione esistenti legati a piccole e medie imprese che, attraversando processi di ristrutturazione interna, si rendono porosi, costruiscono occasioni di ampliamento e abbandono e che ridefiniscono nuove geografie di spazi d'uso. Ci dobbiamo interrogare sulla capacità di questi spazi di costruire relazioni strette con il territorio.

Un terzo aspetto rilevante guarda invece all'emergere di spazi della produzione e del lavoro che potremmo definire parassitari, legati a un'economia creativa, a una 'economia della condivisione' (*co-working*) e a differenti forme di laboratorio tecnologico (*FabLab*, *Hakerspaces*, *Makerspaces*, *Techshop*) che segnano i caratteri di una 'nuova manifattura'. Si tratta di una geografia spesso invisibile, che si annida, trasformandoli, in spazi esistenti flessibili, e produce sciame di attività minute. Ci dobbiamo interrogare sulla loro consistenza e sul ruolo che queste attività possono assumere nella trasformazione effettiva di contesti esistenti.

### **Una serie di atteggiamenti possibili**

Entro la descrizione di quest'articolata geografia di spazi della produzione e del lavoro, nella relazione tra la formazione di nuove porosità interne e dinamiche di attivazione e ri-attivazione, c'è lo spazio critico per una riflessione attorno al progetto di nuovi paesaggi urbani. Dobbiamo tuttavia fare lo sforzo di allontanarci dall'idea che il cambiamento sia prodotto da grandi progetti urbani, che hanno caratterizzato i processi di trasformazione e di valorizzazione del secolo scorso e che non sono riusciti, se non in parte, a realizzarsi in modo compiuto, perché spesso interrotti nel corso del tempo o non conclusi. Dovremmo guardare alla possibilità di costruire 'strategie' per lo spazio fisico e forme di governo e negoziazione con gli attori, che siano in grado di orientare ed energizzare i processi parziali, minuti, in corso.

A partire da alcuni progetti esplorativi è stato possibile individuare alcune 'strategie' a scala differente, che riguardano il rapporto con il contesto urbano o propriamente i singoli spazi produttivi, da utilizzare come principi guida generali, nella ricerca di nuove forme di abitabilità per questi spazi.

Possiamo immaginare 'strategie' che innanzitutto mirino a non circoscrivere gli spazi della produzione all'interno del proprio recinto, ma ad attivare relazioni con parti urbane prossime ed estese, mediante una ri-articolazione degli spazi aperti interni e una cura specifica dei margini, producendo effetti sul funzionamento e i modi di abitare della città. Cruciale è la necessità di ripensare i modi di accessibilità e il miglioramento della permeabilità, attraverso azioni orientate a non compartimentare lo spazio aperto e a creare invece connessioni, anche a grande scala. Nuove presenze, spazi residenziali, attrezzature e servizi, possono contribuire ad aprire questi luoghi a un carattere urbano e di più complessa *mixité*, permettendo non solo funzioni diversificate, ma anche dilatando i tempi d'uso che in queste aree sono spesso legati a cicli nittimerali. Costruire nuove gerarchie che modifichino le densità dello spazio costruito e che articolino la percezione e l'orientamento è centrale per la definizione di nuovi spazi abitabili.

E' possibile individuare 'strategie' di trasformazione che riguardano, in modo specifico, i singoli spazi produttivi. Queste vanno dalla possibilità di mantenere inalterate le caratteristiche del manufatto per l'impossibilità di una sua riciclabilità, entro una sorta di 'convivenza con le rovine' (Augé, 2004); alla possibilità di una 'messa in sicurezza', un intervento minimo attraverso il quale si definiscono le condizioni per un uso sicuro del contenitore produttivo, aperto a utilizzi temporanei; a un vero e proprio 'riuso', un cambiamento d'uso, parziale o totale; a una serie d'interventi di 'addizione' e 'sostituzione' o 'partizione' interna, di riarticolazione della configurazione fisica; alla 'demolizione', legata a processi di 'attesa', 'trasferimento', 'ri-parcellizzazione' o 'ri-naturalizzazione' dell'area.

Le strategie indicate considerano il patrimonio ereditato degli spazi produttivi come un campo da ri-capitalizzare (Lanzani, 2015) e costruiscono un'articolazione di modi di progetto, nella definizione di nuovi paesaggi abitabili. La gradazione delle strategie definisce in questo senso una possibile grammatica dei modi di trasformazione, da declinare e arricchire nel confronto con ogni situazione specifica.

In un contesto d'azione in cui non è possibile pensare a un ruolo decisivo del potere pubblico né a occasioni d'investimento legate ad attori forti, la definizione di queste strategie, nella possibilità di orientare un insieme di micro-trasformazioni verso orizzonti condivisi, deve confrontarsi con nuovi ruoli di facilitazione e gestione degli interventi. Cruciale è la capacità da parte delle amministrazioni di cogliere le energie di trasformazioni emergenti e di coinvolgere nei processi differenti attori pubblici e privati in modo virtuoso.

### **Verso una ri-composizione dello spazio urbano**

Le considerazioni compiute attorno al rapporto tra la crisi degli spazi produttivi e la possibilità di costruire nuovi paesaggi dell'abitare porta a precisare alcune questioni aperte e temi di progetto.

Innanzitutto occorre riflettere su rinnovate strategie di 'prossimità' tra le attività e gli spazi. La dismissione lascia sul territorio un deposito di capitale fisso che in sé rappresenta un'infrastruttura disponibile di grande valore, un supporto aperto a differenti possibilità d'uso. Molte nuove forme di produzione e del lavoro, come quelle legate alla 'economia della condivisione' e alla 'nuova manifattura', per il loro carattere di deboli esternalità negative, consentono nuove forme di relazione tra attività diverse. Il grado di 'compatibilità' diventa tema cruciale e richiede un grande sforzo d'immaginazione nella considerazione di come spazi e pratiche differenti del produrre, del risiedere, del commercio possano stare insieme.

Pensare alla demolizione di un grande contenitore produttivo e alla ri-parcellizzazione dell'area per la formazione di una serie di laboratori artigiani o legati a forme di nuova manifattura pone il problema di ciò che può essere introdotto all'interno di contesti esistenti e può costituire un innesco per l'inserimento di nuove pratiche entro una differente condizione dell'abitare.

In secondo luogo appare centrale la necessità di 'connettere' spazi, ma anche tessuti sociali ed economici. Ripensare gli spazi della produzione suggerisce l'esigenza di un nuovo confronto con il contesto, prossimo e allargato. Molte aree produttive si trovano agganciate alle infrastrutture della mobilità, ma costruiscono cesure con il contesto più vicino, definendo relazioni scarse nell'assenza di rapporto tra spazi in giustapposizione. L'occasione di costruire connessioni lavorando sui margini di queste aree, ai confini con differenti tessuti urbani, e la possibilità, in alcuni casi, di rendere queste aree veri e propri dispositivi di connessione tra differenti parti urbane assume un ruolo centrale. Occorre una grande riflessione attorno ai modi di realizzare queste connessioni, che non sono solo fisiche, ma coinvolgono anche pratiche e relazioni sociali ed economiche. Qui assume rilevanza specifica il progetto dello spazio aperto, dello spazio pubblico, ma anche la capacità delle imprese di costruire territorio, un proprio capitale fisico e sociale.

Un terzo aspetto è relativo alla necessità di costruire 'visioni' che siano in grado di orientare la molecolarizzazione dell'insieme minuto di azioni indipendenti, entro la condizione di scarsità di investimento pubblico. Costruire immagini per il futuro, in una condizione di scarsità di risorse, conduce a pratiche di progetto orientate a stimolare inneschi di processi, orientandone l'evoluzione, piuttosto che a disegnare grandi progetti strutturali. Questo comporta una stretta relazione con il campo dinamico dei differenti attori, i loro poteri e le loro iniziative di trasformazione e una capacità di gestione specifica, insieme a nuove forme di governo.

In relazione a queste considerazioni, e ad un mutato contesto d'azione, possiamo osservare che il progetto urbano e territoriale torna al centro del dibattito, con un ruolo che spinge a una ri-articolazione dei propri modi di ragionare sui sistemi di compatibilità, sulle forme di relazione, sulle scale.

### **Attribuzioni**

La redazione della parte 'Crisi' e 'Attorno a Milano. Temi della dismissione' è da attribuire congiuntamente a Stefano Pendini e Giuseppe Pepe; la redazione delle parti 'Storie minori di spazi in disuso', 'Una serie di atteggiamenti possibili', 'Verso una ri-composizione dello spazio urbano' è da attribuire a Stefano Pendini.

### **Riferimenti bibliografici**

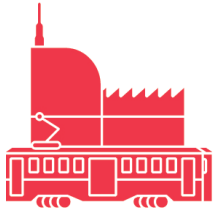
Augé M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri editore, Torino.

Bianchetti C., Cogato Lanza F., Kercuku A., Sampieri A., Voghera A. (a cura di, 2015), *Territories in crisis. Architecture and urbanism facing changes in Europe*, Jovis Verlag, Berlino.

Biondillo G, Monina M. (2010), *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Ugo Guanda Editore, Milano.

Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano.





Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Reflections on Mountaintop Mining, the Anthropocene and the Concept of Solastalgia

**Stefania Staniscia**

West Virginia University

School of Design and Community Development, Davis College of Agriculture, Natural Resources and Design

Email: [stefania.staniscia@mail.wvu.edu](mailto:stefania.staniscia@mail.wvu.edu)

**Charles Yuill**

West Virginia University

School of Design and Community Development, Davis College of Agriculture, Natural Resources and Design

Email: [cyuill@wvu.edu](mailto:cyuill@wvu.edu)

### Abstract

The conventional economic lineal model of production, consumption, and waste is not easy to call into question when talking about energy. As a matter of fact, production, distribution, consumption, and waste are inherent and inescapable factors of the energy supply chain. Above all when the energy is produced from coal one of the byproducts of this activity is, for example, the profound scars left by mountaintop mining. The huge impact of this industrial activity is not reduced just to the devastating impact on the environment but its effect is extended to the community that experiences what is called 'solastalgia' (Albrecht, 2005): a newly identified psychoterratic distress due to the big alteration of the land produced by natural disasters or mankind activities and that can be considered one of the Anthropocene era impacts. The paper is structured in four main parts. The first one represents a short introduction to the energy production process. In the second part the mountaintop mining phenomenon is described with the focus on the Appalachian region and in particular on the State of West Virginia (US). In the third part the six factors of the mountaintop mining that mainly affect the community and its relationship with the landscape are identified. Finally, in the last part the authors develop a reflection on the possibility to reclaim the mined sites in a way that not just 'heals' the physical wounds but also the psychological ones, rebuilding the sense of place attachment and belonging.

**Keywords:** Energy, industrial sites, landscape.

### 1 | As a starting point

The conventional economic lineal model of production, consumption, and waste is not easy to call into question when talking about energy. As a matter of fact, production, distribution, consumption, and waste are inherent and inescapable factors of the energy supply chain. This is true whether we are talking about energy that derives from conventional sources or renewable ones. And this is also true for each of the four major economic stages that Pasqualetti (2013) determines as the ones the civilization went through and that are characterized by different energy landscapes that corresponds to diverse ways of energy production and or extraction. The four stages are: «the organic economy [wood, wind and water were the primary sources of energy], the mineral economy [started with the Industrial Revolution and relying on the accumulated stock of mineral resources], the electric economy [began mostly from about the 1930s, characterized by the development of the electricity generation and transmission], and the sustainable economy [relying on renewable resources].» (Pasqualetti, 2013: 11-44) Even if accounting for the diversity

of impacts in terms of scale – physical and temporal – and of the direct and indirect layers<sup>1</sup> that influence energy landscapes (Pasqualetti, 2013: 11-44), the process of gathering and using energy has, as unavoidable effect, the production of, broadly speaking, waste that, at times, it is impossible to recycle and also very hard to mitigate. Deforestation during the organic economy, mining pits during the mineral economy, radioactive waste heaps during the electricity economy, and, lastly, altered downstream ecology during the sustainable economy (Pasqualetti, 2013: 11-44) are some of the examples of waste lands or drosscapes (Berger, 2007) created by the energy industry. Far more than the first and the very last phases, the mineral and electric are the ones with major impacts on the landscape and the environment.

In 2014 in OECD countries the fossil-fuel-fired plants accounted for 58,7% of total gross electricity production (OECD/IEA, 2015a). According to the scenario defined by the International Energy Agency «[e]nergy use worldwide is set to grow by one-third to 2040 (...) driven primarily by India, China, Africa, the Middle East and Southeast Asia.» (OECD/IEA, 2015b) And even if «[r]enewables overtake coal as the largest source of electricity by the early-2030s and account for more than half of all growth over the period to 2040» (OECD/IEA, 2015c) still fossil fuels will represent a primary source of energy. This means that we will be facing the consequences of fossil fuels extraction for a long time to come at least in those regions that are leading energy producers like the State of West Virginia in the USA «one of the nation's top energy producing states» (Tomblin, 2013: iii-vi) and, in 2012, the second largest coal producer in the nation (US/EIA, 2015) with a recoverable coal at producing mines<sup>2</sup> of 1,554.9 million tons (US/EIA, 2016) corresponding to almost four billions cubic meters of coal that is around 3,460 times the volume of the Colosseum in Rome (IT).

## 2 | Mountaintop mining in West Virginia

Industrial coal mining began in the Appalachian region of the US in the 1870's with the coming of the C & O Railroad in the state of West Virginia. West Virginia is a relatively small state with an area of over fifteen million acres and is the most mountainous, forested, and rural state in the entire country. The coal mining potentials of the region were well known before this time but there were no methods for moving significant amounts of coal from the region until the railroads were constructed. From the 1870's until the late 1940's nearly all Appalachian coal production was from underground mining utilizing room and pillar mining methods in which the majority of the available coal was left in place to provide support around the rooms that resulted from underground coal extraction. The remaining pillars often accounted for 60% or more of the available/extractable coal. With the development and widespread availability of large construction equipment such as bulldozers, shovels and high capacity trucks (supporting the post-war building boom in the USA) surface mining began to be used in the region in the late 40's as contour mining in which coal was removed closest to outcrops at the surface of the ground moving into the hillside until the amount of material above the coal to be removed was too great to be economical. Often there would be ten or more coal seams that outcropped on mountain hillsides in which coal could be removed with these methods extending from the hilltops to below the adjacent valleys.

Mountaintop (MT) mining and associated head-of-hollow fill construction began in Appalachia in the late 1960's in McDowell County, West Virginia and soon spread to Kentucky, Virginia, and Tennessee. The MT mining region of Appalachia includes twelve counties in southwestern West Virginia, eastern Kentucky, southwestern Virginia and a small portion of north-central Tennessee. A combination of high coal prices and advances in coal extraction technologies rapidly drove the introduction of these methods as significantly more overburden material could be economically removed and coal extracted. Initially, many of these mines were relatively small by current standards being only a few hundred acres with associated fills only a few acres in area. The adjacent fills are nearly always required because much of the removed overburden material cannot be replaced from where it was removed because of the inherent natural instability of many Appalachian mountain slopes. MT mining initially occurred in areas of steep terrain above the natural drainage courses and streams smoothing mountain slopes only filling upper

---

<sup>1</sup> In the Table 2.2 *Layers of Energy Landscapes* Pasqualetti lists some of them. The direct ones are: «[m]ining scars, waste piles, rights of way for roads, railroads, canals, and pipelines; storage tanks; derricks; pumping equipment; purpose-built habitation and support structures.» The indirect ones are: «[s]ubsidence depressions, local pollution impacts on vegetation, sludge ponds, land sterilization, mine fires, town abandonment, oil spills, sludge spills, acid mine drainage, acid rain.»

<sup>2</sup> «Recoverable reserves represent the quantity of coal that can be recovered (i.e. mined) from existing coal reserves at reporting mines. Average recovery percentage represents the percentage of coal that can be recovered from coal reserves at reporting mines, weighted for all mines in the reported geographic area. Excludes refuse recovery and mines producing less than 25,000 short tons, which are not required to provide data. Totals may not equal sum of components because of independent rounding.» (U.S. EIA, 2016).

portions of the adjacent valleys. Likewise most MT mines impact areas already affected by earlier contour and underground mining. The mines generally involve extraction of coal from multiple coal seams moving from hilltops downslope until economics dictate that coal extraction can proceed no further. However, between the late 1980's and the present, the size of most mines significantly increased as did the impacts of the mines on regional topography, hydrology, ecology and communities (as more and more property owners were either relocated or directly impacted by adjacent mining activities). By way of example, a mine that was recently proposed (Spruce No.1 – adjacent to the small town of Spruce) would be over 2,200 acres when fully developed destroying nearly 2,300 acres of temperate rainforest with the construction of six large valley fills burying nearly eight miles of streams (McIlmoil & Hartz, 2010). In fact, there are currently twelve mines that are in various stages of development in West Virginia that are over 1,500 acres in area. A recent available statistics presented the following data for mining in just the state of West Virginia (Wickham et al., 2013: 335-348):

- 300,000 acres in mine permits statewide;
- 250,00 acres permitted in the MT mining region of West Virginia;
- Approximately 70,000 acres permitted for MT mines.

Significant research has documented many of the impacts of these larger MT mines to be significant within the region of the Central Appalachians (Wickham et al., 2013: 335-348). Foremost among these impacts are:

1. Hydrologic impacts including sedimentation, high rates of erosion, high concentrations of metals, and significantly altered fish and benthic communities.
2. Terrestrial impacts including loss of topographic diversity, forest loss and fragmentation, soil loss, loss of carbon sequestration functions, and decreased species diversity. For example, a recent study found that MT mining typically lowers mountain ridge elevations by 35 meters, raised valleys by over 50 meters, reduced overall slopes by 12% and changed slope aspect by 40 degrees.
3. Impacts on human health and well-being including increases in population mortality and morbidity in heavily impacted communities. There are also critical issues related to social justice as many of the impacted communities are impoverished, often with few resources to deal with the health risks associated with exposure to aspects of the mining operations such as high levels of fugitive dust and noise. Anecdotal evidence also points to decreased levels of community cohesion as long-term patterns of occupancy are disrupted.

### **3 | 4 + 2 landscape issues related to mountaintop mining**

The MT removal, as above described, is a phenomenon that, for the deep disturbance produced to the environment and the landscape, exceed the scale of the human intervention and can be assimilated to a natural disaster «[t]he physical effects from mountaintop mining are much more similar to volcanic eruptions, where the entire landscape is fractured, deepened, and decoupled from prior landscape evolution trajectories, effectively resetting the clock on landscape and ecosystem coevolution.» (Ross et al., 2016: 2064-2074) It can be considered, without any doubt, as a distinct manifestation of what is called the Anthropocene (Crutzen, 2002), our current geologic era, characterized by mankind's growing influence on the environment, and probably one of the most significant effect of the actions of «humans as geomorphic agents.» (Hooke, 1999: 687-692)

The aim of this essay is not to describe and analyze the devastating environmental consequences of this mining activity or to discuss the thoughtlessness of coal extraction through MT removal because it means opportunities for employment; many studies already showed the burden of the first and many others demonstrated the non authenticity of the 'coal means jobs' statement. The intent of this contribution, instead, is to identify some of the features of the phenomenon that, more than others, affect the landscape not just intended as physical environment but as the product of that complex relation between land and people who live in it, a relation that is endowed with a symbolic, and cultural dimension and is the expression of the vital forces that forge the same landscape. We, specifically, refer to the concept of landscape as the outcome of human activities on the land and the collective product – physical and cultural – of the process of civilization (see e.g.: Raffestin 1980; Sereni 1961; Magnaghi 1998, 2000, 2001, 2010). The same European Landscape Convention, in the first article, defines the landscape as «an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors» (Council of Europe, 2000) and «recognise[s] landscapes in law as an essential component of people's surroundings, an expression of the diversity of their shared cultural and natural heritage, and a foundation of their identity.» (Déjeant-Pons, 2006: 363-384)

People who speak about MT removal from a nonscientific point of view – journalists, politicians, novelists, essayists, activists, photographers, residents – use to describe the phenomena using words that resonate with loss, grief, and death: ecological and social tragedy; sacrifice zone or a dead zone, identifying the Appalachian region where MT mining is operated; «criminal holocaust» (Kennedy, 2009: 95); and Building a Coffin (Tompkins, 2009: i) and Cradle to Grave: Coal is the Enemy of the Biosphere (Butler, 2009: 23) are two essays titles that make explicit reference to death. Other words used make reference to absence and the feeling of missing in terms of disappearance and nostalgia for something. In the end what this mankind activity is doing is deeply challenging the personal and collective relationship with the environment that means challenging the very essence of the landscape because one of the two terms that are part of the relation is physically disappeared: the land, in this case the MT. What is threatened, and definitely compromised, is the sense of place identity and attachment that create a deep sense of belonging to a specific environment/land, the «emotional bond between individuals and/or groups and the familiar locations they inhabit or visit such as the home or neighbourhood.» (Altman & Low, 1992 in Devine-Wright & Howes, 2010: 271-280)

The concept of *solastalgia* – created by Glenn Albrecht in 2003<sup>3</sup> studying the environmental impacts of the open cut coal mining in the Upper Hunter Region of New South Wales, Australia – exactly explain the effect of MT mining on the community: people feel homesick without leaving home. The word is a combination of two words: the English 'solace' that means consolation and comfort and the Greek ἄλγος that means pain and anguish. «[L]iterally, solastalgia is the pain or sickness caused by the loss or lack of solace and the sense of isolation connected to the present state of one's home and territory.

Solastalgia, in contrast to the dislocated spatial and temporal dimensions of nostalgia, relates to a different set of circumstances. It is the pain experienced when there is recognition that the place where one resides and that one loves is under immediate assault (physical desolation). It is manifest in an attack on one's sense of place, in the erosion of the sense of belonging (identity) to a particular place and a feeling of distress (psychological desolation) about its transformation. (...) It is the 'lived experience' of the loss of the present as manifest in a feeling of dislocation; of being undermined by forces that destroy the potential for solace to be derived from the present. In short, solastalgia is a form of homesickness one gets when one is still at 'home'.» (Albrecht, 2005: 44-59)

Finally, considering the ever increasing human impact on the planet during this new geologic era, we can probably consider the solastalgia as the Anthropocene era impact. Albrecht considers it as a place-based distress, a psychoterratic illness (Albrecht et al., 2007: 95-98) that is related to an environment that changes drastically and dramatically because of natural and/or mankind disasters, so it occurs to people who live in areas profoundly transformed by disturbance. What happens is the disruption to place attachment and, in the context of the MT mining, we can hypothesize that it is mostly due to the fact that the same place – one's home environment, the beloved place – is gone, it doesn't exist anymore.

If we have to identify some of the aspects that produce the disruption to place attachment it is possible to list at least four plus two, borrowing these last from Pasqualetti (2013: 206-216) who refers to core issues arisen within the public opposition to wind energy developments in four diverse settings. The first four aspects are: the time scale, i.e. the permanence and durability of the impact of MT removal on the landscape in the long run; the irreversibility of the action; the erasure of the place memory in terms of physical removal and the consequent unfamiliar landscape; the scale and magnitude of the disturbance. The other two aspects defined by Pasqualetti (2013: 206-216) are: «solidarity», i.e. the acknowledgement of the values of «the ties between land and life (...) shifting the notion of landscape from an object to be seen or a text to be read to a process by which social and subjective identities are formed»; «imposition», i.e. the sense of injustice and of personal loss of control over destiny.

#### 4 | Reclamation as a form of community compensation

Obviously there are laws that regulate the mining activity and that establish what to do once the mines are closed. Particularly of our interest are the ones that regulate the final reclamation process. The Surface Mining Control and Reclamation Act (U.S. Government, 2016a) of 1977 is the principal law governing the reclamation of the surface effects of coal mining on lands. It specifically requires that the land be restored to its «approximate original contour»<sup>4</sup> (U.S. Government, 2016b). The Act also allows for an exemption to

---

<sup>3</sup> Glenn Albrecht is an environmental philosopher and Professor of Sustainability at Murdoch University in Western Australia. He first introduced the concept of *solastalgia* at the Ecohealth Conference in Montreal in May 2003.

<sup>4</sup> «*Approximate original contour* means that surface configuration achieved by backfilling and grading of the mined areas so that the reclaimed area, including any terracing or access roads, closely resembles the general surface configuration of the land prior to

this request when the owner of the surface mining declares that the variance from the approximate original contour will allow the use of the land for an industrial, commercial, residential, or public use<sup>5</sup> (U.S. Government, 2016c). Since it is really hard that an original contour can be restored after MT mining this opportunity actually constitutes the legal framework for leaving the mined surface as a barren flat land usually planted with non native grasses that can survive in absence of topsoil. «What generally passes for reclamation in the [Appalachian] region are formerly forested mountains left as abandoned, unmanaged, and unproductive exotic scrublands.» (Doshi, 2009: 61) The reality is that «[o]nce decapitated, a mountain can never truly be reclaimed.» (Doshi, 2009: 61)

Although endorsing the positive and positivist approach of the ones who, speaking about reuse of post-mined landscapes, encourage to embrace and value alteration and to consider «reclamation, as a unique form of landscape production, [that] offers designers a substantial opportunity to expand their intellectual concerns and scholarship in the areas of landscape disturbance, renewal, design, and of reoccupation of synthetic space and ecology» (Berger, 2008: xvii-xxi) the authors still consider the damages produced by the MT mining as a wound hard to be healed above all if considering not just the natural ecosystem but also the human one. If an altered natural ecosystem is still able to recover just considering the evolutionary process and the ecological succession, can the human ecosystem do the same? When the disturbance produced in a landscape is so big as it is in a MT mine, would people affected by solastalgia be able to see and experience the recovered natural ecosystem? Probably not because the process might take decades if not centuries.

Finally, one might suggest that the best form of reclamation would be the one that tries to compensate the community physically and socially. The reclamation of former mining land through a productive reuse could be a good example of the first kind if the benefits from the new introduced uses – partially or entirely – go to the community that for years had experienced just the drawbacks of the mining activity.

There are already few ongoing initiatives that are in the wake of this approach. The Appalachian Regional Reforestation Initiative<sup>6</sup> for instance, promotes the re-establishment of highly productive forestland on mine sites in Appalachia. And we can add to the list the experience of Refresh Appalachia that «is a social enterprise of the Coalfield Development Corporation (...) [that] support[s] increased agriculture production on surface mined and agricultural sites through Coalfield Development Corporation's on-the-job training and mentorship throughout southern West Virginia»<sup>7</sup>.

There are also scholars that are promoting the use of former coal lands for new energy production through renewable resources. For instance, John Todd in his research for the Lewis Foundation, proposes to build wind farms on the mined surfaces and to produce biomass cultivating them, in this way envisioning «an alternative energy future for Appalachia» (2008: 43). Nicholas Pevzner (2015), through his students works, shows how «massive retired open-pit mines, [can be used] as ready-made reservoirs that might provide pumped storage [hydropower] potential». Whatever initiative would be taken, the main issue will remain the necessity to guarantee a shared benefit of the same initiative considering land and nature as shared resources and common goods, and the landscape should become the object of collective use and management, even if not the object of the ownership.

The second form of compensation, the social one, should take into consideration the necessity to rebuild the bonds between place and people, and to reestablish the sense of attachment and belonging to the home place. The mined landscape is the legacy of the industry of the energy extraction, its form is the exact expression of the efficiency of the machinery that served for its exploitation; as it is an engineered geography. The reclamation should represent an opportunity to make legible the process occurred and to repurpose the scarred landscape dealing with a new type of 'heritage', the legacy of the Anthropocene. By

---

mining and blends into and complements the drainage pattern of the surrounding terrain, with all highwalls, spoil piles and coal refuse piles eliminated. Permanent water impoundments may be permitted where the regulatory authority has determined that they comply with 30 CFR 816.49 and 816.56, 816.133 or 817.49, 817.56, and 817.133.» (U.S. Government, 2016b).

<sup>5</sup> «(c) The regulatory authority may issue a permit for mountaintop removal mining, without regard to the requirements of §§816.102, 816.104, 816.105, and 816.107 of this chapter to restore the lands disturbed by such mining to their approximate original contour, if it first finds, in writing, on the basis of a complete application, that the following requirements are met:

(1) The proposed postmining land use of the lands to be affected will be an industrial, commercial, agricultural, residential, or public facility (including recreational facilities) use and, if—» (U.S. Government, 2016c).

<sup>6</sup> «The Appalachian Regional Reforestation Initiative (ARRI) is a coalition of groups, including citizens, the coal industry, and government dedicated to restoring forests on coal mined lands in the Eastern United States. ARRI was established in early 2004 with the formation of the Core Team. The Core Team's responsibilities include outreach, trainings, event planning, monthly meetings to discuss progress reports and new strategies, among other things.» The Appalachian Regional Reforestation Initiative Website accessed May 15, 2016 < <http://arri.osmre.gov/About/AboutARRI.shtm> >.

<sup>7</sup> Refresh Appalachia Website accessed May 15, 2016 < <http://www.refreshappalachia.com/about.html> >.

way of example, the Museum of Lost Volumes (Turan, 2015) – a speculative project «on the preservation of geographic ruins that once belonged to the resource extraction of Rare Earth minerals mining. (...) It imagines a museum of ancient resource extraction ruins for a time when mining is an obsolete practice and treated similarly to an ancient monument or an extinct species to be housed in a museum» – gives us an important lead to follow in reimagining our new legacies.

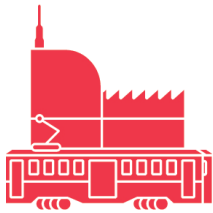
## References

- Albrecht G. (2005), "'Solastalgia': a New Concept in Health and Identity", in *PAN: Philosophy, Activism, Nature*, no. 3, pp. 44-59.
- Albrecht G., Sartore G., Connor L., Higginbotham N., Freeman S., Kelly B., Stain H., Tonna A., Pollard G. (2007), "Solastalgia: the distress caused by environmental change", in *Australasian Psychiatry*, vol. 15, no. S1, pp. 95-98.
- Berger A. (2007), *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York, Boston.
- Berger A. (2008), "Introduction", to Berger A. (ed), *Designing the Reclaimed Landscape*, Taylor & Francis, New York, London, pp. xvii-xxi.
- Butler T. (2009), "Cradle to Grave: Coal is the Enemy of the Biosphere", in Butler T., Wuerthner G., (eds), *Plundering Appalachia: The tragedy of mountaintop-removal coal mining*, Earth Aware Editions, San Rafael, p. 23.
- Council of Europe (2000), *European Landscape Convention*, accessed May 12, 2016.  
<https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=0900001680080621>.
- Crutzen P. J. (2002), "Geology of mankind: the Anthropocene", in *Nature* no. 415, p. 23.
- Déjeant-Pons M. (2006), "The European Landscape Convention", in *Landscape Research*, vol. 31, no. 4, pp. 363-384.
- Devine-Wright P., Howes Y. (2010), "Disruption to place attachment and the protection of restorative environments: A wind energy case study", in *Journal of Environmental Psychology*, no. 30, pp. 271-280.
- Doshi S. (2009), "Restoration Economy: Reclaiming the Land on Our Communities", in Butler T., Wuerthner G., (eds), *Plundering Appalachia: The tragedy of mountaintop-removal coal mining*, Earth Aware Editions, San Rafael, p. 61.
- Hooke R. L. (1999), "Spatial Distribution of Human Geomorphic Activity in the United States: Comparison With Rivers", in *Earth Surface Processes and Landforms* no. 24, vol. 8, pp. 687-692.
- Kennedy R. F. Jr. (2009), "Fighting for America: Mountaintop Removal and the Subversion of Democracy", in Butler T., Wuerthner G., (eds), *Plundering Appalachia: The tragedy of mountaintop-removal coal mining*, Earth Aware Editions, San Rafael, p. 95.
- Magnaghi A. (ed.) (1998), *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (ed.) (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- McIlmoil R., Hartz L. (2010), *Mountaintop Removal Case Study: Spruce Mine No. 1 Surface Mine, Logan County, West Virginia*, Downstream Strategies. Accessed May 15, 2016.  
[http://d3n8a8pro7vhmx.cloudfront.net/rainforestationnetwork/legacy\\_url/1125/spruce\\_case\\_study\\_vf.pdf?1402698492](http://d3n8a8pro7vhmx.cloudfront.net/rainforestationnetwork/legacy_url/1125/spruce_case_study_vf.pdf?1402698492).
- OECD/IEA (2015a), *Key Electricity Trends. Excerpt from: Electricity Information (2015 edition)*, accessed April 30, 2016.  
<https://www.iea.org/publications/freepublications/publication/Electricitytrends.pdf>.
- OECD/IEA (2015b), *World Energy Outlook 2015 Executive Summary*, accessed April 30, 2016.  
<https://www.iea.org/Textbase/npsum/WEO2015SUM.pdf>.
- OECD/IEA (2015c), *World Energy Outlook 2015 Factsheet Global energy trends to 2040*, accessed April 30, 2016.  
[https://www.iea.org/media/news/2015/press/151110\\_WEO\\_Factsheet\\_GlobalEnergyTrends.pdf](https://www.iea.org/media/news/2015/press/151110_WEO_Factsheet_GlobalEnergyTrends.pdf).
- Pasqualetti M. J. (2012), "Reading the Changing Energy Landscape" in Stremke S., Dobbelsteen van den A. (eds), *Sustainable Energy Landscapes: Designing, Planning, and Development*, CRC Press, Hoboken, pp. 11-44.

- Pasqualetti M. J. (2013), "Opposing Wind Energy Landscapes: a Search for Common Cause" in Zimmerer K. (ed.), *The New Geographies of Energy: Assessment and Analysis of Critical Landscapes*, Routledge, London, New York, pp. 206-216.
- Pevzner N. (2015), "Synthetic Transition: Designing The Novel Energy Landscape", in *Scenario 05: Extraction*, Fall 2015, accessed May 15, 2016.  
<http://scenariojournal.com/article/novel-energy-landscapes/>.
- Raffestin C. (1980), *Pour une géographie du pouvoir*, Librairies Techniques, Paris.
- Ross M. R. V., McGlynn B., Bernhardt E. S. (2016), "Deep Impact: Effects of Mountaintop Mining on Surface Topography, Bedrock Structure, and Downstream Waters", in *Environmental Science & Technology*, no. 50, pp. 2064-2074.
- Sereni E. (1961), *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma, Bari.
- Todd J. (2008), *A New Shared Economy for Appalachia: An Economy Build upon Environmental Restoration, Carbon Sequestration, Renewable Energy and Ecological Design*, Report to the Lewis Foundation, accessed May 15, 2016.  
[http://www.goldensealsanctuary.org/images/pdf/jtodd\\_new\\_shared\\_economy.pdf](http://www.goldensealsanctuary.org/images/pdf/jtodd_new_shared_economy.pdf)
- Tomblin E. R. (2013), "Preface", to West Virginia Division of Energy, *West Virginia State Energy Plan 2013-2017*, pp. iii-vi, accessed May 15, 2016.  
[http://www.wvcommerce.org/App\\_Media/assets/doc/energy/5yrplan/ENERGY\\_5year\\_Plan\\_ALL.pdf](http://www.wvcommerce.org/App_Media/assets/doc/energy/5yrplan/ENERGY_5year_Plan_ALL.pdf).
- Tompkins D. R. (2009), "Building a Coffin", in Butler T., Wuerthner G., (eds), *Plundering Appalachia: The tragedy of mountaintop-removal coal mining*, Earth Aware Editions, San Rafael, p. i..
- Turan N. (2015), "The Museum of Lost Volumes", in *Scenario 05: Extraction*, Fall 2015, accessed May 15, 2016.
- Wickham J., Bohall Wood P., Nicholson M. C., Jenkins W., Druckenbrod D., Suter G. W., Strager M. P., Mazzarella C., Galloway W., Amos J. (2013), "The Overlooked Terrestrial Impacts of Mountaintop Mining", in *BioScience* vol. 63, no. 5, pp. 335-348.

## Websites

- US/EIA (2015), *West Virginia State Energy Profile*, Last updated: May 21, 2015, accessed April 30, 2016.  
<https://www.eia.gov/state/print.cfm?sid=WV>
- US/EIA (2016), Table 14. *Recoverable Coal Reserves and Average Recovery Percentage at Producing Mines by State, 2014 and 2013*. Last updated: April 21, 2016. Accessed April 30, 2016.  
<https://www.eia.gov/coal/annual/xls/table14.xls>
- U.S. Government Publishing Office (2016a), Electronic Code of Federal Regulations, *Title 30: Mineral Resources, Chapter VII: Office of Surface Mining Reclamation and Enforcement, Department of the Interior*. Accessed May 15, 2016.  
<http://www.ecfr.gov/cgi-bin/text-idx?SID=0806c95d256d08094fe2f044dc5d6716&mc=true&tpl=/ecfrbrowse/Title30/30chapterVII.tpl>
- U.S. Government Publishing Office (2016b), Electronic Code of Federal Regulations, *Title 30: Mineral Resources, Chapter VII: Office of Surface Mining Reclamation and Enforcement, Department of the Interior, Subchapter A: General, Part 701: Permanent Regulatory Program, §701.5 Definitions*. Accessed May 15, 2016.  
[http://www.ecfr.gov/cgi-bin/text-idx?SID=ce83082556f99286055501162ff1b2fa&mc=true&node=se30.3.701\\_15&rgn=div8](http://www.ecfr.gov/cgi-bin/text-idx?SID=ce83082556f99286055501162ff1b2fa&mc=true&node=se30.3.701_15&rgn=div8)
- U.S. Government Publishing Office (2016c), Electronic Code of Federal Regulations, *Title 30: Mineral Resources, Chapter VII: Office of Surface Mining Reclamation and Enforcement, Department of the Interior, Subchapter G: Surface coal mining and reclamation operations permits and coal exploration systems under regulatory programs, Part 785: Requirements for permits for Special Categories of Mining, §785.14 Mountaintop removal mining*. Accessed May 15, 2016.  
[http://www.ecfr.gov/cgi-bin/text-idx?SID=692c7d039285a802abaa9d5c868c18ad&mc=true&node=se30.3.785\\_114&rgn=div8](http://www.ecfr.gov/cgi-bin/text-idx?SID=692c7d039285a802abaa9d5c868c18ad&mc=true&node=se30.3.785_114&rgn=div8)



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU  
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti  
per l'urbanistica al servizio del paese**  
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher  
ISBN 9788899237080

## Il commercio al dettaglio nell'area metropolitana di Napoli

**Federica Tuccillo**

Università degli studi di Napoli Federico II  
Dipartimento di Architettura – Corso di laurea magistrale PTUPA  
Email: [fede.tuccillo@libero.it](mailto:fede.tuccillo@libero.it)

**Anna Giulia Castaldo**

Università degli studi di Napoli Federico II  
Dipartimento di Architettura – Corso di laurea magistrale PTUPA  
Email: [castaldo\\_giulia@libero.it](mailto:castaldo_giulia@libero.it)

### **Abstract:**

La Regione Campania con l'articolo 3 della legge regionale 1/2009 ha istituito i Centri commerciali Naturali, ossia aggregazioni di esercizi di vicinato, di medie strutture di vendita, di imprese artigiane, turistiche e di servizi. Si sviluppano in aree urbane, in centri storici o anche in quartieri periferici.

Oggi sono circa 14 i centri commerciali naturali che sono stati finanziati dalla Regione Campania e che sono attivi sul territorio ognuno dei quali presenta diverse strategie per cercare di rivitalizzare, dal punto di vista commerciale, il centro urbano di riferimento. La nascita dei centri commerciali naturali si presenta come una risposta alla minaccia delle grandi strutture distributive e come un nuovo modo di pensare il commercio non più finalizzato al consumo di suolo attraverso la progettazione di grandi strutture, ma cercando di rivalorizzare l'esistente e di restituire ai centri urbani delle città la loro identità commerciale.

**Parole chiave:** commercio, centri commerciali naturali, marketing territoriale.

### **1 | Il quadro legislativo di riferimento per il commercio al dettaglio**

La legge fondamentale in materia commerciale è il Decreto Legislativo 114/1998, noto anche come “Decreto Bersani”, la quale ha rappresentato un decisivo passo in avanti verso la liberalizzazione del settore a seguito della legge 426 del 1971. Tale legge ha abolito alcune disposizioni che rappresentavano delle barriere all'interno del settore tra cui ad esempio l'abolizione dei piani commerciali, del REC e delle tabelle merceologiche.

Successivamente la riforma del titolo V della Costituzione repubblicana ha sancito competenza regionale alla legislazione commerciale, disciplina per il quale vige tuttora una competenza concorrente con lo Stato per alcuni aspetti come i diritti civili e sociali e la salvaguardia dell'ambiente e dei Beni Culturali. L'attività commerciale viene suddivisa all'interno del “Decreto Bersani” in due macro settori;

- Il commercio all'ingrosso ossia quell'attività svolta da chiunque acquista merce e la rivende ad altri commercianti all'ingrosso.
- Il commercio al dettaglio definito come l'attività svolta da chiunque acquista merce e la rivende direttamente al consumatore finale.

Per quanto riguarda il commercio al dettaglio, la legge prevede un regime di regolazione suddiviso in tre livelli; gli esercizi di vicinato per il quale sussiste una condizione di sostanziale liberalizzazione, le medie strutture per il quale si prevede il rilascio da parte del Comune di un atto autorizzativo per poter insediare l'attività ed infine le grandi strutture di vendita per il quale si prevede un esame preventivo da parte della Conferenza dei Servizi a cui partecipano anche la Provincia e la Regione e la cui decisione è presa a maggioranza.



In Campania per quanto riguarda il commercio al dettaglio vige la Legge regionale 1/2000 – Direttive regionali in materia di distribuzione commerciale. Tale legge prevede innanzitutto che il territorio regionale è suddiviso in 14 aree funzionali omogenee tra cui l'Area metropolitana di Napoli. Per quanto riguarda la programmazione regionale in materia di attività commerciale al dettaglio la norma campana fornisce un'ampia discrezionalità alle strutture di vicinato mentre per le medie strutture di vendita impone ai comuni di dotarsi del SIAD (Strumento di Intervento per l'Apparato Distributivo). Infine per le grandi strutture, come previsto dalla legge statale, si prevede la convocazione di una conferenza dei servizi indetta dal Comune e a cui partecipano anche la Provincia e la Regione Campania. Solo all'esito della conferenza dei servizi, il Comune può procedere al rilascio del titolo unico autorizzativo.

## 2 | Gli addetti al commercio al dettaglio nell'area metropolitana di Napoli

La regione Campania presenta caratteristiche di elevata specializzazione nell'intermediazione commerciale in numerosi settori produttivi.

Gli addetti al commercio al dettaglio nell'area metropolitana di Napoli sono 120.183 sul totale di 810.476 addetti in tutti i settori; essi ricoprono dunque il 14% degli addetti totali. Abbiamo effettuato una carta in GIS in cui abbiamo calcolato la percentuale di addetti nel commercio al dettaglio per ogni comune dell'area metropolitana in base ai dati ISTAT del 2011 (vedi fig.1). A seguito di tale studio è venuto fuori che ci sono alcuni comuni con una percentuale di addetti più elevata come Afragola, Sant'Anastasia, Forio, Lacco Ameno, Quarto e così via in cui la percentuale varia tra il 24% e il 35%.

In seguito abbiamo effettuato un'analisi per sezioni censuarie del solo comune di Napoli basandoci sui dati ISTAT del 2001. A causa di assenza di dati, gli addetti di tale studio non sono riferiti solo al commercio al dettaglio ma anche agli addetti impegnati in riparazioni, ristorazione e alberghi. (vedi fig. 2)

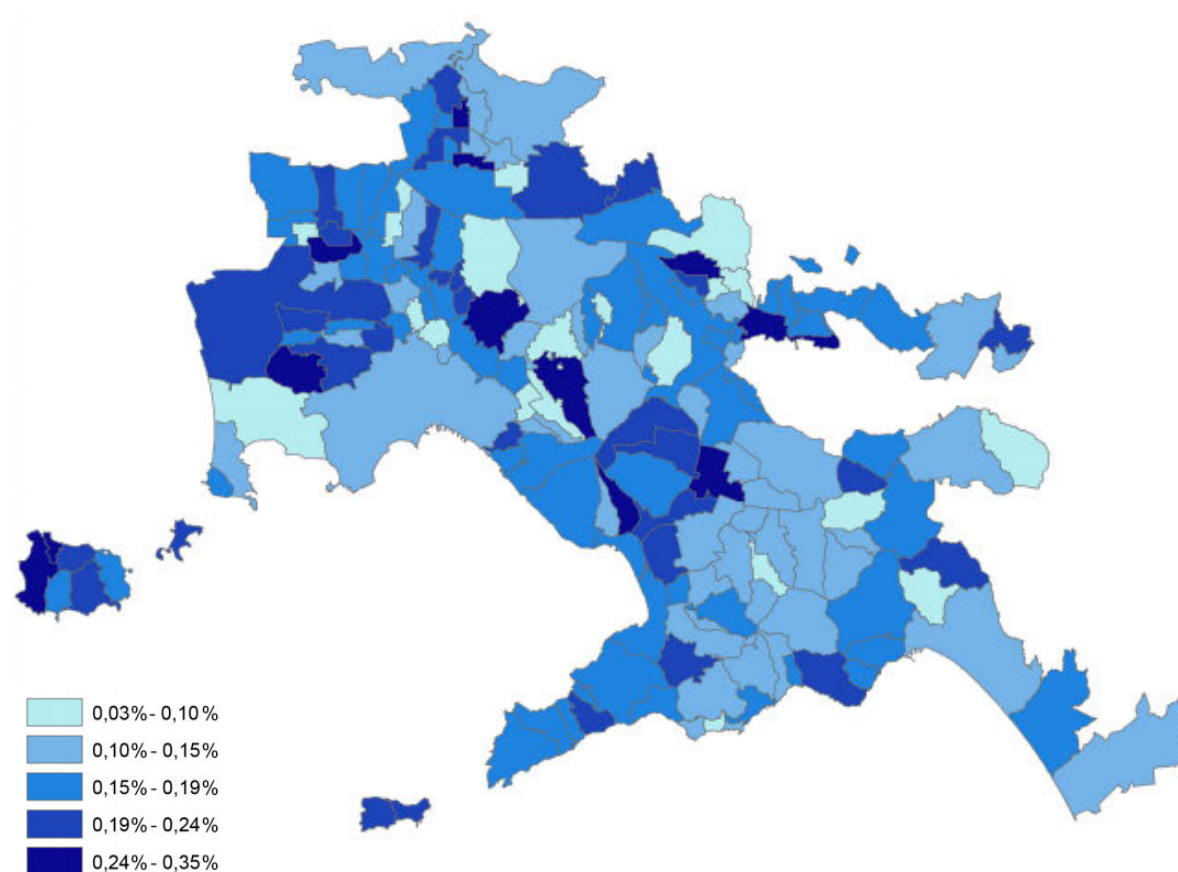


Figura 1 | Percentuale degli addetti al commercio nell'area metropolitana.  
Fonte: Dati censimento ISTAT 2011.

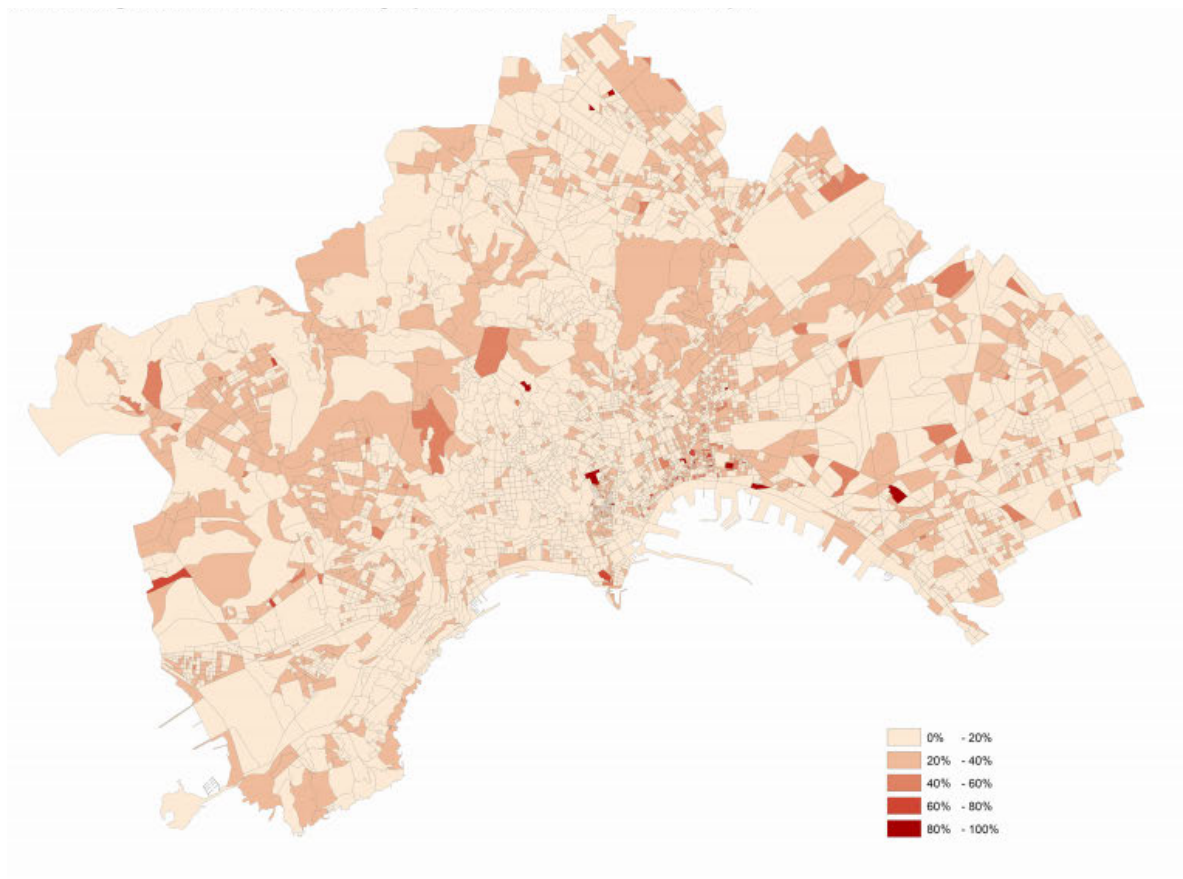


Figura 2 | Percentuale degli addetti al commercio nel comune di Napoli.  
Fonte: Dati censimento ISTAT 2001.

### 3 | Localizzazione delle attività commerciali nell'area metropolitana di Napoli

Abbiamo suddiviso le attività commerciali presenti nell'area metropolitana di Napoli in 4 diverse categorie in base all'incidenza sul territorio e alle dimensioni (vedi fig.3);

- I parchi commerciali
- I centri commerciali di incidenza metropolitana
- I centri commerciali di incidenza locale
- I centri commerciali di vicinato

Si definiscono “parchi commerciali” le aggregazioni di più esercizi commerciali situati in uno spazio unitario con infrastrutture di parcheggio anche distinte, ma collegati da una rete viaria pubblica mediante più accessi diretti. Abbiamo individuato sei parchi commerciali tra cui il centro commerciale Auchan di Giugliano, il complesso commerciale Campania / Reggia Outlet di Marcianise, il centro commerciale Vulcano Buono di Nola, il centro commerciale La Cartiera di Pompei ed infine il centro commerciale Maximall di Pontecagnano Faiano.

Abbiamo inoltre individuato i centri commerciali che abbiamo suddiviso in base all'incidenza sul territorio; incidenza metropolitana, locale e di vicinato. Si definisce “centro commerciale” un insieme di esercizi commerciali inseriti all'interno di una struttura edilizia continua a destinazione specifica che condividono strutture e infrastrutture gestite unitariamente.

In base a quest'analisi vediamo come vi sono alcuni comuni che presentano una maggiore concentrazione di attività commerciali come ad esempio Afragola e Casoria dove sono localizzati due centri commerciali di incidenza locale, tre centri commerciali di vicinato e un centro commerciale di incidenza metropolitana caratterizzato dal complesso commerciale Ikea e Le Roy Merlin. Altri comuni invece sono privi di centri commerciali ossia quei comuni localizzati nell'area a sud della Campania e nella costiera sorrentina e amalfitana.

Facendo un paragone con la tavola degli addetti vediamo come i Comuni che presentano una percentuale di addetti più elevata, non coincidono con i comuni che hanno più centri commerciali. Questo perché tali comuni avendo i centri commerciali, risentono di una carenza di attività di vicinato e per questo presentano un minor numero di addetti.

Infine abbiamo fatto una classificazione delle funzioni relative alle attività commerciali e abbiamo individuato quattro tipi di funzioni;

- Le attività commerciali miste costituite per lo più dai centri commerciali che presentano più funzioni.
- Le attività commerciali non alimentari ossia quegli esercizi specializzati nella vendita di abbigliamento, elettronica e così via.
- Le attività commerciali alimentari ossia quei grandi magazzini che sono specializzati solo nella vendita di prodotti alimentari e di beni di prima necessità come ad esempio Lidl a Pontecagnano Faiano o Eccellenze campane a Napoli.
- Le concessionarie automobilistiche

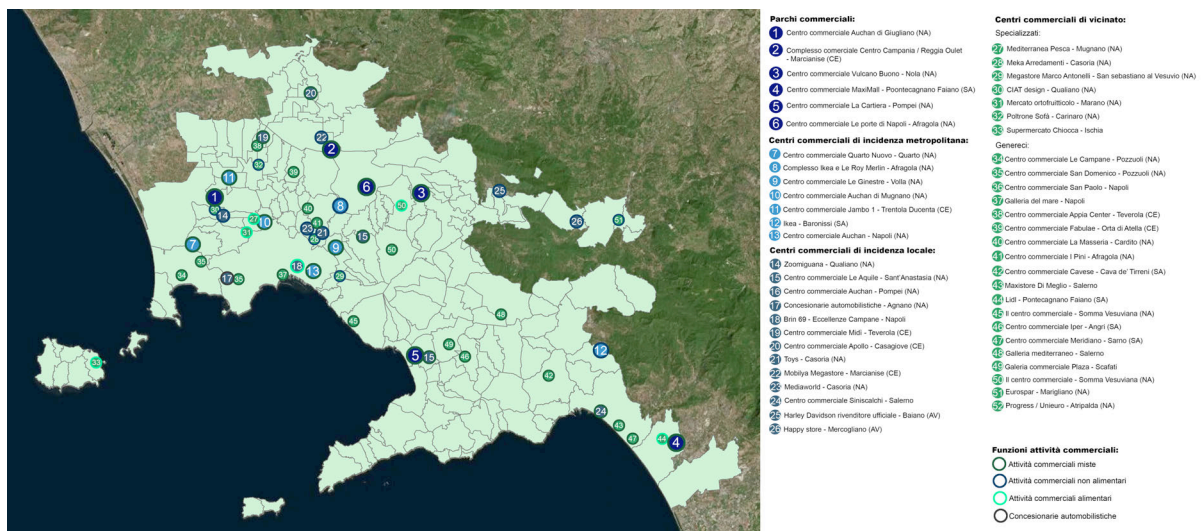


Figura 3 | Localizzazione delle attività commerciali nell'area metropolitana.

Fonte: Francesco Domenico Moccia, Alessandro Sgobbo "La polarizzazione metropolitana. L'evoluzione della rete della grande distribuzione verso un sistema policentrico sostenibile" – Liguori Editore Napoli.

#### 4 | I centri commerciali naturali

I centri commerciali naturali nascono dalla necessità di intervenire sui fattori di criticità delle città italiane che stanno perdendo di competitività per l'impoverimento dei sistemi di accoglienza coerenti con il mutarsi delle esigenze e dei tempi disponibili delle persone. Al contrario, si sono potenziati i centri commerciali artificiali che sono diventati dei luoghi di aggregazione e di svago oltre che dei contenitori di attività economiche. Questo perché essi presentano più comfort per il cliente; a partire dagli orari di apertura, ai parcheggi gratuiti, ai servizi per le famiglie come il baby parking e così via.

Il commercio urbano, al contempo, non è riuscito a percepire per tempo gli effetti che tale offerta avrebbe determinato nel cambiare le abitudini della gente costruendo modelli coerenti con il modificarsi dei tempi della città, secondo un'architettura commerciale progettata per assecondarne i desideri a partire dalla facilità di raggiungibilità e di sosta, per arrivare agli orari ed i giorni di apertura, al mix merceologico ed alle attrazioni ludiche. Da ciò ne deriva la progressiva chiusura degli esercizi commerciali e la conseguente perdita di valore delle proprietà immobiliari, sia commerciali che abitative.

Dunque tra il 2007 e il 2013, la normativa ha previsto interventi per la riqualificazione degli ambiti urbani, con l'obiettivo di organizzare la partecipazione degli operatori commerciali ed artigiani alle iniziative di riqualificazione e valorizzazione, superando la frammentarietà propositiva che ha impedito negli anni l'acquisizione di una visione strategica complessiva dell'area. Sono nati così i primi centri commerciali naturali come risposta alla minaccia delle grandi strutture distributive e come un nuovo modo di pensare il commercio non più finalizzato al consumo di suolo attraverso la progettazione di grandi strutture, ma cercando di rivalorizzare l'esistente e di restituire ai centri urbani delle città la loro identità commerciale.

I centri commerciali naturali possono sorgere in aree urbane, in centri storici, anche periferici e in località caratterizzate dall'integrazione consolidata tra funzione residenziale e la diffusione di imprese commerciali, artigianali, di somministrazione di alimenti e bevande, di aree turistiche che offrono prevalentemente un servizio di prossimità. Nello specifico i compiti dei Centri commerciali naturali sono riconducibili alle seguenti fattispecie:

- Organizzare e proporre un sistema locale di offerta integrata produttiva, commerciale, artigianale e turistica articolato con la partecipazione delle diverse espressioni dell'economia urbana;
- Creare e promuovere un marchio identificativo che raccolga sotto un'unica immagine gli operatori commerciali, artigianali e turistici dell'area di riferimento del CCN;
- Promuovere la diffusione di programmi di ricerca applicata e di innovazione in favore delle imprese localizzate nell'area di insidenza del CCN;
- Impostare e realizzare programmi comuni di iniziative promozionali commerciali e turistiche;
- Garantire l'offerta di servizi territoriali (manutenzione dell'arredo urbano e del verde urbano, pulizia del territorio, servizi di vigilanza, realizzazione e gestione di parcheggi, etc.) e tematici quali fidelity card, eventi.
- Gestire, sulla base di concessioni e convenzioni con gli enti competenti, immobili e aree mercatali per finalità di sviluppo socio-economico e di riqualificazione urbana ed ambientale, ricadenti nel perimetro del CCN.

#### 4.1 | Normativa di riferimento per i centri commerciali naturali

La Regione Campania, nello specifico, con l'art.3 della L.R. 1/2009, recependo la normativa nazionale ha istituito i Centri Commerciali Naturali, aggregazione di esercizi di vicinato, di medie strutture di vendita, di pubblici esercizi di somministrazione di alimenti e bevande, di imprese artigiane, turistiche e di servizi, sviluppatasi spontaneamente in aree urbane che, mediante una propria autonoma struttura organizzativa, si pone quale soggetto di un'unica offerta integrata per favorire la crescita della domanda, personalizzare e fidelizzare il servizio reso ai consumatori nonché definire una politica comune di sviluppo e di promozione del territorio interessato. In base alla legge regionale sono due le tipologie di CCN che possiamo individuare;

- Tematico: Costituito da imprese che propongono un'offerta merceologica dello stesso genere e di generi complementari. In Campania, ad esempio, sono centri commerciali naturali tematici quello di Borgo orefici e botteghe tessili che sono specializzati nella vendita di generi di prodotti specifici che sono, in questo caso, i gioielli e i prodotti tessili.
- Territoriale: Costituito da imprese che propongono un'ampia offerta merceologica. Naturalmente sono molti di più i centri commerciali naturali territoriali; ad esempio Via Toledo a Napoli ne è un di esempio. Inoltre secondo la normativa, possono aderire al CCN i soggetti titolari di attività produttive ubicati nell'area territoriale tra cui;
  - Gli esercizi vicinato, alimentari e non, le piccole imprese dell'artigianato e del turismo
  - Le medie strutture di vendita
  - Le associazioni di categoria regolarmente costituite dalla normativa vigente
  - Le associazioni senza scopo lucro

Per far sì che si crea un consorzio bisogna avere una serie di requisiti tra cui avere un numero di consorziati che non sia inferiore alle 25 unità per i CCN tematici e alle 60 unità per i CCN territoriali per quanto riguarda i capoluoghi di provincia, mentre per gli altri comuni non deve essere inferiore alle 40 unità. Inoltre ogni consorzio deve essere in possesso di un marchio identificativo registrato. Infine, come ultimo requisito per creare un consorzio, bisogna presentare un piano di sviluppo e di valorizzazione dell'identità socio-culturale ed economica del luogo.

Per quanto riguarda i finanziamenti richiesti da ciascun consorzio, possiamo far riferimento a due diversi decreti dirigenziali. Per ogni decreto vengono individuate due linee di azione; la linea "A" dove vengono conferiti i finanziamenti alle amministrazioni comunali per la riqualificazione e lo sviluppo dei CCN e la linea di azione "B" per gli interventi a sostegno degli stessi centri commerciali naturali.

- Il decreto dirigenziale della I annualità n° 796 del 22/12/2010 (linea di azione "B") ha approvato quattordici progetti in Campania tra cui nove nell'area metropolitana di Napoli. Mentre sette progetti sono stati definiti non ammissibili poiché alcuni non erano in possesso dei requisiti richiesti e ad altri non sussisteva il requisito della rappresentatività.

- Il decreto dirigenziale della II annualità n° 630 del 25/07/2014, per quanto riguarda la linea di azione "A" ha conferito i finanziamenti a sei comuni in Campania tra cui cinque dell'area metropolitana (Marano di Napoli, Castellammare di Stabia, Benevento, Caserta e Aversa) mentre quattro sono stati ritenuti dalla regione non ammissibili a causa di interventi non congruenti con le spese ammissibili o per mancanza di copertura finanziaria.

Invece per la linea di azione "B" sono stati ammessi diciassette centri commerciali naturali in Campania tra cui tredici nell'area metropolitana e due sono stati ritenuti non ammissibili.

01

### Riferimenti

La legge regionale toscana prevede il modello del finanziamento per i centri commerciali naturali; si tratta dunque di una quota associativa annuale per garantirsi almeno una base minima di attività. Si va ad esempio dai 24 euro per Siena ai 360 euro di Castelnuovo Garfagnana. Non sono pochi i CCN che non hanno mai ricevuto contributi regionali (in molti casi perché non l'hanno chiesto) pur mantenendo un buon livello di attività grazie all'autofinanziamento, come i 25 CCN di Firenze città e i 3 di Prato;

### Necessità

I CCN Campani necessitano di un'altra modalità di acquisizione di fondi che gli permetta di poter svolgere in maniera più autonoma le proprie attività e gli interventi previsti senza dover fare riferimento sempre ai soli fondi della Regione. Spesso molti CCN non sono in grado di portare avanti i propri piani di intervento poiché la Regione impone che i CCN anticipino il 50% della quota totale richiesta.

### Politica

Autofinanziamento: adottare una quota associativa annuale per garantirsi una base minima di attività; ciò deve avvenire non solo che i fondi provengano dall'Ente Regionale ma anche dall'autofinanziamento, anche per responsabilizzare gli associati che sono più spinti ad interessarsi alle dinamiche del CCN. Un altro modo per ottenere fondi non da parte della Regione è quello di adottare sponsor con relativi loghi su brochures, durante eventi proposti dal CCN ecc. ecc.

### Riferimenti

02

Vi sono due modalità di pagamento che utilizzano i Town Center management in Inghilterra; la prima modalità riguarda la richiesta di una somma unitaria per svolgere una serie di interventi mentre la seconda prevede di richiedere i fondi man mano per ogni progetto. Tale modello si chiama "shopping list approach". Si può notare come la maggiore parte dei TCN inglesi hanno optato per tale modello perché risulta più conveniente.

### Necessità

I CCN hanno la necessità di dover richiedere i fondi alla Regione per il singolo intervento e non per la totalità di interventi, poiché la casistica dimostra che i CCN spesso non sono in grado di gestire la somma ricevuta; la stessa Regione non monitora l'attività dei CCN e le modalità con il quale essi utilizzano i fondi ricevuti.

### Politica

Ispirandoci al metodo britannico dello "shopping list approach" sarebbe utile prevedere la richiesta di una somma di denaro man mano per ogni progetto previsto all'interno dei piani di intervento dei CCN. Alla base di questa preferenza si possono trovare due motivi di fondo: la prima riguarda la flessibilità di pagamento, la seconda il controllo della spesa e la destinazione finalizzata ad un progetto di interesse. Si prevede dunque di istituire questo nuovo modello di acquisizione dei fondi che sia finalizzato al singolo intervento seguendo i passaggi del cronoprogramma che il CCN propone.

Figura 4 | Politiche di sviluppo 1.

Fonte: Disciplina istitutiva dei centri commerciali naturali in Campania – art. 3, comma 4, legge regionale n. 1/2009.

## 5 | Alcuni esempi europei di Centro commerciale naturale

In Europa si sono affermati negli ultimi decenni i centri commerciali naturali con lo scopo di creare dei sistemi di gestione dei centri urbani. Tra i primi ad avviare questo modello possiamo citare Belgio, Gran Bretagna, Francia, Germania e così via. Ogni paese europeo ha utilizzato diverse forme per definire questo sistema di gestione; in Gran Bretagna il "Town Center Management", in Belgio i "Gestion des centres-villes", in Francia le "Galleries commercial a ciel ouvert" ed infine in Italia i centri commerciali naturali.

Tra questi i modelli che hanno avuto maggiore successo sono quello britannico e quello belga. La prima esperienza di TCM in Gran Bretagna è stata attuata nel 1986 in una contea metropolitana di Londra chiamata "Red Bridge". Questo progetto aveva come obiettivo prioritario quello di limitare l'apertura dei centri commerciali artificiali in periferia e di sostenere al contrario progetti di valorizzazione dei centri urbani. A partire da questa esperienza, il TCM si è sviluppato in diverse città e oggi esistono più di trecento in Gran Bretagna. In Belgio l'esperienza del Town Center Management è più recente rispetto a quello inglese; uno dei principali esempi è quello di Charleroi.

## 6 | Politiche di sviluppo dei centri commerciali naturali

Abbiamo individuato una serie di politiche per i centri commerciali naturali in riferimento ad alcuni esempi europei sopracitati (fig. 4 e 5).

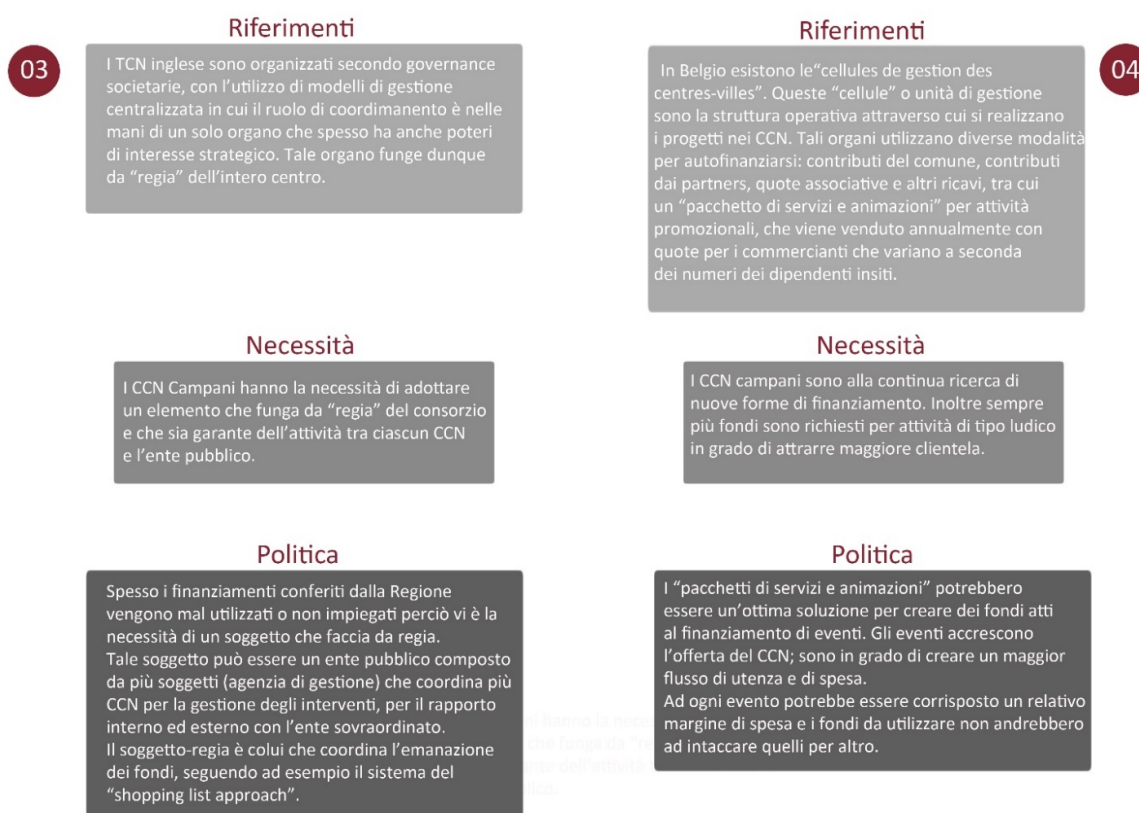


Figura 5 | Politiche di sviluppo 2.

Fonte: Disciplina istitutiva dei centri commerciali naturali in Campania – art. 3, comma 4, legge regionale n. 1/2009.

## 7 | Conclusioni

La realtà del CCN in Campania è ancora un fenomeno latente, con potenzialità ma anche molte carenze. Il primo problema da noi riscontrato si ravvede nella normativa, che nasce con una logica di spessore pubblica e meno privata, per cui non è sempre facile dare ad un soggetto privato la completa gestione di un CCN. Si dovrebbe incentivare una gestione imprenditoriale del sistema territoriale/commerciale, che sia in grado di occuparsi della creazione di un layout commerciale, dei rapporti con il pubblico e con il cliente e di gestire quindi dei contratti di rete. Mancano probabilmente degli incubatori formativi che creino una figura professionale portatore delle competenze richieste. Occuparsi del fenomeno dei Centri Commerciali Naturali è difatti un caso in cui entrano in gioco differenti competenze e discipline, che spaziano dall'economia, al governo del territorio e alla sociologia. L'altro grande attore di questo sistema è l'amministrazione pubblica che può e deve maggiormente favorire, attraverso delle infrastrutture pubbliche tematiche, la fioritura dei CCN, che risultano mancanti. L'attrattività di un'area difatti viene fuori da una serie di variabili, non solo dall'architettura commerciale dell'area insita nel contesto, ad esempio elementi extra commerciali. Un'altra condizione assente in Campania e che necessita di essere creata è la cultura dei commercianti, che vivono nelle loro realtà senza alcun tipo di collaborazione. La cultura dei commercianti si crea quando si crea un volano di opportunità. Il CCN viene spesso visto come un risolutore dei fabbisogni dei commercianti, ma non è esso stesso la tecnostruttura atta a ciò. Si deve fornire un valore all'investimento. E' importante far avvenire una contaminazione di tipologie commerciali, una diversificazione dell'offerta e cioè più sistemi commerciali. Promuovere inoltre delle associazioni del terzo settore, del volontariato, di valenza benefica che agiscano in rete per creare una maggiore redditività. Questo per dire che sarebbe opportuno creare a monte un sistema che non sia solo commerciale ma multisetoriale, per non determinare un sottoutilizzo del sistema CCN, un apparato

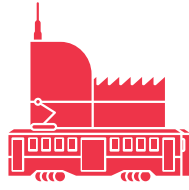
virtuoso e non vizioso. Tutto questo potrebbe dare sostenibilità ai Centri Commerciali Naturali della realtà campana. Esistono tuttavia dei casi di “good practices” che contraddistinguono la Campania. Il CCN di Cava de’ Tirreni ha attuato numerose politiche di sviluppo, come del resto anche un Centro Commerciale Naturale situato a Napoli, l’Antico Borgo Orefici. Il primo ha attuato un’azione di promozione pubblicitaria su area vasta, portando il nome del centro in tutta la Campania. E’ inoltre intenzionato a promuovere dei corsi formativi, in particolare di lingua straniera, atti a creare quelle figure professionali di cui si è parlato precedentemente. Il secondo centro, l’Antico Borgo Orefici, ha avviato numerosi aiuti alle imprese come l’incubatore orafo, in grado di accompagnare i giovani imprenditori dalla nascita fino al momento dell’ingresso sul mercato, cioè la creazione di impresa orafa in ambiente protetto.

### **Riferimenti bibliografici**

- Moccia F.D., Sgobbo A. (2013), *La polarizzazione metropolitana. L’evoluzione della rete della grande distribuzione verso un sistema policentrico sostenibile*, Napoli, Liguori Editore.
- Panza R. (2013), *Manuale di progettazione per la grande distribuzione. Strategie, immagine e format per nuovi consumatori*, Milano, Franco Angeli.
- Tarmini L. (2012), *Lo shopping e i luoghi d’acquisto in una prospettiva urbanistica*, Milano, Franco Angeli.







A series of horizontal dotted lines spanning the width of the page, intended for writing or drawing.







**Planum Publisher**

Roma-Milano

[www.planum.net](http://www.planum.net)

ISBN 9788899237080

Volume pubblicato digitalmente nel mese di marzo 2017